Digitized by the Internet Archive
in 2020 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/teatro02mare

LEOPOLDO MARENCO

TEATRO

VOLUME SECONDO.

GIORGIO GANDI

TECLA

SAFFO

TORINO
TIP. E LIT. CAMILLA E BERTOLERO
Via Ospedale, N. 18
1883.

LEOPOLDO MARENCO

TEATRO

VOLUME II.

GIORGIO GANDI

TECLA

SAFFO

TORINO
TIP. E LIT. CAMILLA E BERTOLERO
Via Ospedale, N. 18
1883.

PROPRIETÀ LETTERARIA

GIORGIO GANDI

BOZZETTO MARINARESCO

IN QUATTRO ATTI IN VERSI.

A

MARIA SELMI-RONCAGLIA

E AL DI LEI MARITO FRANCESCO

RICONOSCENTE DELL'AFFETTO

CHE IL TEMPO NON VARRÀ A SPEGNERE MAI.

Era il carnevale del 1861: fresca la presa d'Ancona: i giornali non avevano che una voce di plauso, ed era per la nostra flotta, per le prove di coraggio dei nostri bravi marinai.

Io non ho mai potuto leggere, o sentir raccontare d'un atto eroico dei nostri soldati senza che un brivido di commozione mi salisse su su fino ai capelli. E dissi allora a me stesso: oh non è egli un dovere dell'arte di consacrare la memoria di un glorioso fatto nazionale? E il teatro non potrebbe essere l'arena a queste artistiche consacrazioni del valore? Noi, in Italia, abbiamo, pur troppo,

il mal vezzo di non occuparci abbastanza delle cose nostre, e gli atti gloriosi, mandati oggi con clamori alle stelle, dimentichiamo facilmente domani.

La creazione teatrale, che accenni ad un fatto reale, ed impronti nel medesimo tempo in due o tre caratteri individuali la fierezza, il patriottismo con che fu compiuto quel fatto, se non sia così povera cosa da non vivere che la vita di un giorno, potrà quelle memorie ricondurre alla mente dei contemporanei, e se fortuna le dia vita longeva, a quella dei nostri nipoti. Cerchiamo un nodo: gettiamo un bozzetto.

Così nacque il pensiero del *Giorgio Gandi*, che mosso dagli entusiasmi febbrili di quei giorni, cari ad ogni buon italiano, un mese dopo si presentava al giudizio del pubblico torinese nel teatro Carignano.

Il *Giorgio Gandi* io lo scrissi a Bologna, dov'ero arrivato da poco professore di letteratura italiana.

Recitava al teatro del *Corso* di quella città la compagnia di Cesare Dondini, della quale era primo attore Ernesto Rossi.

Il Dondini lesse il mio bozzetto e lo giudicò poverissima cosa. Di lavori di quello stampo, cioè in versi ora elevati, ora semplici e signorili, ora popolareschi o groteschi, non c'era esempio ancora che nella mia stessa *Marcellina*, e di più, nella *Marcellina* il popolaresco faceva appena capolino, e di grotesco non c'era l'ombra neppure. « Tu sei matto, caro Marenco! »: così il Dondini nel ripormi nelle mani il mio manoscritto.

Non c'è caso mai ch'io mi salvi da un impeto di compiacenza ogni qualvolta mi ricorre la memoria di quei primi rifiuti dei capi-comici, e del loro arricciamento di naso, e delle stiratine d'orecchi l' indomani della rappresentazione nelle appendici letterario-drammatiche dei giornali d'allora. E sapete perchè mi compiaccio? Perchè mi ricordano che,

volere o no, sono stato il primo nella nostra Italia, a sciogliere l'arte drammatica da certe pastoie di convenzionalismo, a dimostrare che il verso non aveva bisogno di clamide, e purchè stampato caratteristicamente, poteva benissimo coprire le spalle d'una pescivendola e d'un mozzo di nave. È bensì vero che ad un certo punto mi arrestai e gli altri andarono innanzi; ma dell'essermi arrestato, ponendo pure d'aver torto, in realtà non mi dolgo. L'arte la si fa come la si sente; e disgraziato quell'artista che non le pone il limite del proprio sentimento.

Il Dondini mi restituiva, commiserando alla mia incipiente pazzia, il manoscritto del *Giorgio Gandi*, ed io lo passavo, di soppiatto, al giudizio di Ernesto Rossi. Il quale, non appena lo lesse, andò per le furie col capocomico che, a suo dire, l'aveva letto con gli occhiali del suo bisnonno.

S'era perduto del tempo: con la prossima quaresima Ernesto Rossi doveva sciogliersi

dalla compagnia per affrontare il suo primo viaggio all' estero: non eravi più margine allo studio per rappresentarlo a quel teatro del *Corso* in Bologna.

Cesare Dondini, ch' era la più simpatica facciona di capo-comico e di caratterista di quante n'ho viste di poi, venne a ridomandarmi il già rifiutato bozzetto.

E figuratevi se mi feci ripetere la domanda! Da una settimana passeggiavo la stanza sui carboni accesi del dispetto e dell'impazienza. Abbracciai quella larga e bella facciona del mio salvatore, e dopo mille raccomandazioni sul modo col quale volevo interpretato il mio lavoro, uscii di casa al suo braccio, e..... l'ho da dire?..... misurammo da un capo all'altro la dotta Bologna, sostando ad ogni osteria, gozzovigliando, sbevacchiando, e non so quali altre cose insieme tutta la notte. Gli regalavo il lavoro ed era pieno di tenerezze — me lo mandava alle scene e avevo più tenerezze di lui.

Il *Giorgio Gandi*, rappresentato nella quaresima del 1871 al teatro Carignano in Torino, me assente, vi ottenne un esito dei più soddisfacenti. Fu replicato parecchie sere, e passo passo, tenne per il giro di parecchi anni vittoriosamente quasi tutti i teatri d'Italia. Oggi ancora lo si recita di quando in quando e mai senza l'approvazione del pubblico. Ernesto Rossi, un anno dopo la prima rappresentazione al Teatro Carignano, ritornato in Italia, ne faceva una splendida creazione, ed io mi sento a lui grato del primo giudizio che convertì al mio lavoro il riluttante capo-comico Cesare Dondini, e gratissimo della creazione fatta di poi.

In quell'anno 1861, nessun nuovo lavoro di lena si presentava alle nostre scene italiane. Era un momento di vivi commovimenti politici, e l'arte pareva non trovasse più nicchia nel cervello dei miei colleghi, assorti nella grande epopea del nostro nazionale risorgimento.

Si risvegliarono, dopo quell'anno, quasi rigenerati a nuova potenza; e fu proprio quello il momento nel quale l'arte drammatica sperò di non riuscire parola vana nella storia del moderno teatro italiano.

PERSONAGGI

GIORGIO GANDI, marinaro a bordo del *Vittorio Emanuele.*
PAPÀ STEFANO, vecchio pilota sulla fregata il *Carlo Alberto.*
MICHELINO, detto il POCA CIANCIA, marinaro a bordo del *Vittorio Emanuele.*
RAFAELE, CONTE DI PRADO, capitano del *Vittorio Emanuele.*
PETRONINO, mozzo di nave.
MARGHERITA, fidanzata di Giorgio.
SANDRINA, fidanzata di Michelino.
Pescatori e Pescatrici.

La scena è in Recco, paesetto della riviera Ligure di Levante.
Epoca tra il blocco d'Ancona e quello di Gaeta.

ATTO PRIMO.

In riva al mare. Case di pescatori a sinistra; il mare nel fondo. A destra la casa del marinaio Giorgio; sopra la porta è dipinta l'immagine della Vergine, rischiarata da una lampada votiva. Sandrina e Margherita sul davanti; nel fondo pescatori e pescatrici che cantano raccogliendo le reti. È sera; la luna illumina tutta la scena.

SCENA I.

SANDRINA *e* MARGHERITA
(sedute sopra una panca, vicino alla casa di Giorgio)
PESCATORI *e* PESCATRICI
(nel fondo cantando).

« Era Lucia, la bella Lucia,
» Vagheggiata da Beppe il marinar;
» Ella è in sagrato; egli è sepolto in mar.
» O pescator, di' su l'Ave Maria:
» È morta, è morta la bella Lucia ».

MARGHERITA

Come l'anima mia mesto è quel canto!

SANDRINA

Una pietosa istoria! Ero bambina,
Ma lo ricordo ancor, come foss'oggi,
Il dì che l'han portata al cimitero.

PESCATORI *e* PESCATRICI

(come sopra)

« Dal lontano Brasil Beppe venìa
» Recando alla sua sposa un anellin;
» Ma Libeccio fe' guerra al brigantin.
» O pescator, di' su l'Ave Maria:
» È morta, è morta la bella Lucia ».

SANDRINA

Sì, sì; Beppe tornava dal Brasile
Per sposar la Lucia; proprio tornava,
Cosa rara, fedel. Dovea morire!
Lo inghiottì il mar; Lucia non sopravisse.
Eh! vi son tanti che sarìa fortuna
Se cadessero in bocca alla balena;
Ma no! ritornan sempre i malandrini;
Già... non ha un'oncia di buon senso il mare!

PESCATORI *e* PESCATRICI

(come sopra)

« Beppe, son tua... m'abbraccia, anima mia,
» Son tua per sempre; oh donami l'anel!
» Baciò la croce ed è volata in ciel.

» O pescator, di' su l'Ave Maria:
» È morta, è morta la bella Lucia ».

MARGHERITA

Di sì arcana mestizia il cor m'invase
Quella canzon, che nè soffro, nè godo,
Abbench'io senta traboccar negli occhi
Una söave voluttà di pianto.
Che dolcezza per queste ore notturne
Sotto alla bianca luna, e nella vasta
Calma del mar la melodìa d'un canto!

SANDRINA

La luna... il mar... quel canto... Oh! fantasie!
La luna è luna, il mar mare; li veggo
Continuamente, e quando ben li guardo,
Sia che si canti o no,... la luna è luna,
Il mar mare...; talor sbuffa o è bonaccia.
Allegra, Margherita! Io non conosco
Donna di te più fortunata; or dunque
Sorridi, e il mal umor caccialo via.
Giorgio ritorna; è mio fratello; e niuno
Sa più di me che Giorgio è un'onest'uomo,
E che t'ama davver più che la vita,
Più che la gloria sua di marinaro,
Più che il suo capitan... guarda se t'ama!

Papà Stefano poi, ruvido e altero
Benchè perla di cor, che mai non seppe
Dire un grazie con grazia alla defunta
Sua metà, che il Signor la benedica,
Quando parla con te tutto è moine,
Tutto vezzi... e, perfin, cosa più strana,
Toglie ai denti la pipa, e ti so dire
Non la torria parlasse anche al Gran Turco.

MARGHERITA

Stefano, Giorgio e tu, buona Sandrina,
Siete tutto il mio ben; per voi soltanto
Scordo talor qual padre ebbi... e qual morte
Me l'ha rapito. Compensarvi mai
Potrò dell'amor vostro?...

SANDRINA

Amaci sempre,
E Giorgio ti dovrà più che a lui devi:
Felicità!

MARGHERITA

Felicità? Vorrei
Farmi degna di lui — ma oimè, nol sono.

SANDRINA

Stramberie che davver non le capisco.
Tu non degna di Giorgio? Eh via! sei matta?

Tu signora, tu nata da un illustre
Genitor, che non sdegni umil panni
Vestir di popolana e menar l'ago
Con le bianche manine in sulle reti
De' pescator, tu la maestra mia,
Tu, non so se più bella o se più buona,
Tu non degna di Giorgio? Oh se alcun altro
Così ardisse parlar... va pur tranquilla
Che un occhio almen gli strapperei con l'unghie.

MARGHERITA

Ma il cor, ma il cor, Sandrina?

SANDRINA

Ebben?

MARGHERITA

M'ascolta:
Ami tu Michelino?

SANDRINA

Io? Quel furfante?...
Nol merita davver.

MARGHERITA

L'ami o non l'ami?

SANDRINA

Sì, pur troppo!

MARGHERITA

E perchè dici « pur troppo ? ».

SANDRINA

Perchè ? . . . perchè gli è un cane, un ribaldaccio,
Un mostro . . . sì . . . ma un mostro tanto bello ! . . .
Non si è annegato mai per mia malora !
Lo chiaman Michelino il Poca Ciancia
Per tutto il vicinato ; è un conta-storie
A vedove, a ragazze, a maritate ;
Un dilettante di gonnelle ; un birbo
Di nuovo conio. Eppur, per quante volte
D'odïarlo giurai, per altrettante
Più e più sempre l'amai. Ma che ? Gli chiudo
L'uscio in sul grugno . . . ei non ha mosso un passo
Che già gli corro dietro e lo richiamo
Per timor che non torni. Un bacio solo
Ch'ei mi stampi in sul viso . . . addio furore,
Addio proponimenti di vendetta ! . . .
Sempre è sua la ragion, sempre mio il torto.

MARGHERITA

In quel dì che partìan Giorgio e il tuo amato,
Pien di giubilo il cor, pel periglioso
Blocco d'Ancona e ci dieron l'addio,
Che provasti in quel dì ? . . .

SANDRINA

Quel che provasti
Certo tu stessa e che nessuna lingua
Basterebbe ad esprimere; non piansi;
Ero fredda di duol: poi ripensando
Le parole di Giorgio: « O Margherita,
» Quando la patria chiama, ogni altro amore
» Debbe tacer, volo alla gloria, addio! »,
Del mio troppo dolor quasi arrossii.

Una voce dal mare che canta
e va sempre più avvicinandosi

Voga, voga! la sponda felice
Già si appressa... mi palpita il cor:
Voga, voga! quest'aura mi dice
Ch'ella sogna i miei baci d'amor.

MARGHERITA

Gran Dio!

SANDRINA

Qual voce!

PESCATORE

(alzandosi)

Una barchetta!

SANDRINA

Io sogno,
O la voce è di Giorgio?

PESCATORE

(facendo delle mani un portavoce)

Oh!... dalla barca,
Donde venite?... Ohè!

Una voce diversa da quella che cantava

Ciuco! Dal mare.

PESCATORE

(c. s.)

Dal mar, lo so.

La stessa voce

Dunque taci e va in bocca
Al pesce can, gaglioffo!

SANDRINA

È Michelino!

MARGHERITA

È Giorgio... è Giorgio... oh inaspettata gioia!

(Una barca approda alla sponda).

SCENA II.

MARGHERITA, SANDRINA. *Poi* GIORGIO, MICHELINO *e in ultimo* RAFAELE *e* PAPÀ STEFANO *discendono dalla barca.* PESCATORI *e* PESCATRICI.

GIORGIO

Margherita!

MICHELINO

Sandrina!

GIORGIO

(abbracciando Margherita e Sandrina)

Ecco un abbraccio!

MICHELINO

(a Sandrina)

Un bacio!

SANDRINA

E un pizzicotto!

MICHELINO

Ahi!

MARGHERITA

Giorgio! Giorgio!
Ho pregato per voi.

GIORGIO

Grazie! Lo debbo
Certo al vostro pregar se vi rivedo.

MARGHERITA

(cercando intorno con gli sguardi)

Papà Stefano?

PAPÀ STEFANO

(discendendo dalla barca con la pipa accesa)

Qua!... vecchia barcaccia
Mai non manca all'appello; adagio il piede,
Sor capitan.

(aiuta Rafaele a discendere)

GIORGIO

(a Rafaele)

Scusate: io vi presento
Qui mia sorella, e qui la mia promessa.

(agli altri)

Il nostro capitan!

(Sandrina e Margherita s'inchinano)

PAPÀ STEFANO

(distribuendo scapellotti ai pescatori)

Giù, giù il berretto!
Fate un inchino, gole da capestro!

(*a Sandrina, abbracciandola*)

Una stretta! . . .

SANDRINA

Oh! oh! oh! mi soffocate.

PAPÀ STEFANO

Margheritina! . . .

(*sforzando la voce a dolcezza e cavando di bocca la pipa*)

MARGHERITA

A me neppure un bacio?

PAPÀ STEFANO

Con tutto il cor, Margheritina mia.

RAFAELE

Dolce il ritorno che vi dà alle braccia
Di così belle giovinette! Amici,
Non ha vanto la vostra gagliardìa
Al maneggio de' remi.

GIORGIO

A te, Sandrina:
Il signor capitan cena con noi;
Grida alla vecchia Tonia che apparecchi.

PAPÀ STEFANO

Qui di fuor, sulla spiaggia; in faccia al mare:
Chè ci si cuoce in casa.

(*Sandrina entra in casa poi ritorna*)

MARGHERITA

(*a Rafaele*)

Onor soverchio

Voi ci fate, o signor.

RAFAELE

Non ho famiglia

Da gran tempo, o fanciulla; in mezzo a voi

Ritroverò la gioia che ho perduta . . .

Per questa sera almen.

MICHELINO

Bravo ! Allegria !

Viva l'amor ! Così mi piace.

(*vedendo alcune belle pescatrici accarezza loro il mento*)

Oh ! guarda !

Teresina, Checchina, Caterina !

Come va ? Come va ?

SANDRINA

(*tornando dalla casa e vedendolo accarezzare le pescatrici, lo afferra per un orecchio e lo conduce sul davanti*)

Bel figurotto . . .

(*accennando agli occhi*)

Tutti e due ce li avete ? . . . Uno vi basta.

MICHELINO

Con tutti e due t'amerò meglio.

SANDRINA

Bada ! . . .

MARGHERITA

Che vedo, Giorgio, una medaglia ! ?

GIORGIO

(toglie il cappello e fa vedere una larga cicatrice sul fronte)

E un'altra

Molto più bella.

MARGHERITA

Una ferita ? Oh Dio !

GIORGIO

Questa del fronte a una scheggia di piombo,
Debbo questa sul petto al capitano.

RAFAELE

Zitto là !

GIORGIO

Nossignor, finchè avrò lingua.

SANDRINA

Ma voi pur, Papà Stefano ?

PAPÀ STEFANO

(segnando la medaglia d'argento)

Una sola.

Quell'altra gliel'invidio. E ce n'ho colpa ?
Mie vecchie amiche, le scheggie di piombo
M'han rispettato.

MICHELINO

Tanto meglio! oh guarda!
Par se ne dolga.

PAPÀ STEFANO

No: ci sarà tempo.
Finchè ho muscoli e sangue da garzone
Non den spazzarmi via; ma quando lenti
Sentirò i nervi e infievoliti i polsi,
Salderò i conti allor con la mitraglia.
Una gamba di legno: ecco il congedo.

SANDRINA

Una gamba di legno?

PAPÀ STEFANO

Ah! credi, sciocca,
Che io ci debba andar tutto sotto terra?
Peserei troppo in cassa.
(*a Giorgio*)
Eh?
(*Giorgio gli serra la mano*)
Giorgio mio,
Tu se' il gran marinaro!... e il capitano,
Oh! che fior d'onest'uomo!
(*alle donne*)
Se sapeste...

MARGHERITA

Via: ci narrate!

RAFAELE

(*modestamente*)

Ve ne prego!

MICHELINO

A cena!

RAFAELE

Sì, sì: a cena!

(*i pescatori portarono frattanto una tavola imbandita e illuminata da ceri incartati*)

GIORGIO

(*ponendo il capitano fra Sandrina e Margherita*)

Qui in mezzo il capitano.

(*alle donne*)

E gli destate il gaio umor!

(*a Rafaele*)

Per bacco!

Se è ver che ritrovaste una famiglia,
Allegro dunque! Non rideste mai?

RAFAELE

Rade volte.

MARGHERITA

Da senno?

RAFAELE

E son molt'anni.

MICHELINO

Com'io . . .

SANDRINA

Bugiardo ! . . .

MICHELINO

Che non piansi, in grazia
Di te, carina.

SANDRINA

(*dandogli un pizzicotto*
Sì, signor !

MICHELINO

(*fregandosi il braccio*)
Tanaglie !

RAFAELE

Pur questa sera, in mezzo a voi, lontano
D'ogni romore, in faccia al mar, mi sento
Più tranquillo . . . direi quasi . . . felice.

GIORGIO

E ognor lo siate. È l'allegria sì dolce
Balsamo al cor.

PAPÀ STEFANO

(*mescendogli*)
Bevete ! Ah ! un bicchierino !

(*alzando il suo bicchiere*)

Così facciam noi vecchi: il mal umore
Sta in fondo...

(*beve e poi rovescia il fondo del bicchiere*)

e giù dietro le spalle!

MICHELINO

(*alzando il bicchiere*)

Evviva
Papà Stefano!

PAPÀ STEFANO

Grazie! E il capitano!...

(*alzando egli pure il bicchiere*)

RAFAELE

(*facendo altrettanto*)

E queste mie vicine!

GIORGIO

Ah! Che ne dite?
Guardate un po': ce lo avrò anch'io ben presto
Un bel tocco di moglie! ah giurabacco!
Non la merito.

MARGHERITA

(*arrossendo*)

Via...

GIORGIO

Non fo per dire...
Un tesor di dolcezza... buona... buona...
Un angiolo... un amor... tutto un amore!
Non la merito... no!

MARGHERITA

(con dolce rimprovero)

Giorgio!

GIORGIO

Sapeste!...
Quel dì che entrata è nella nostra casa
Entrò con lei la grazia del Signore.

PAPÀ STEFANO

Sì, davvero; v'entrò fin l'abbondanza.

RAFAELE

E il sorriso?!

GIORGIO

Ma sì!

MARGHERITA

Voi pur, signore,
M'adulate?

RAFAELE

Lo sento.

GIORGIO

Oh guarda un poco!
Non s'ha a dir quel che è vero? Il suo per tutti.
Se un'altra Margherita avvi nel mondo,
Capitan, non vi scappi! E Giorgio vi ama,
Capitan: non vi scappi!

MARGHERITA
(impaziente)

O Giorgio... basta!

MICHELINO

E sì che non avrà l'innamorata!
Scusate, ve'! ma un capitan!... L'abbiamo
Noi marinar.

RAFAELE
(ridendo)

T' inganni.

MICHELINO

Ah!... qualche bella
Anconitana!... belle donne!

SANDRINA

Hai detto?...

MICHELINO

Belle donne; l'ho detto? Ebben, nessuna
Cara al pari di te.

SANDRINA

Malandrinaccio!

GIORGIO

Io già vi amavo, capitan; ma dopo
Quel vostro atto magnanimo... Ascoltate,
Margherita: Fioccavano le palle
Sul nostro ponte dai nemici spaldi,
Spesse siccome il gran che il vagliatore
Getta a nembi sull'aia: e rispondemmo
A quel saluto con grida di gioia:
Viva l'Italia e il re! Quindi una lotta
Accanita, terribile, stupenda!
Il mar muggìa sconvolto; onda sopr'onda
Tra vortici di fumo alta, spumante;
E un tonar di cannoni e di moschetti,
E un correre e un urtarsi, e dalle punte
Dei pennoni e degli alberi un fruscìo
Di gomene e carruccole... un tumulto,
Una festa, un delirio... un finimondo!
Il presidio d'Ancona urla e bestemmia
Che a larghi massi crollino le mura,
E però non s'arrende. Allor — fu quello
Il momento fatal — come leggero
Schifo sull'onde scivola il vascello
Fin sotto a' spaldi... e quasi tocca il muro.

Fu un lampo . . . un tuono . . . nulla più! Nel petto
Cade colpito il timonier. . . vacilla
La nave omai senza governo e il fondo
Par che già rada la carena. — Allora. . .
Voi m'inspiraste, o Margherita! — afferro
La ruota del timon; cede al mio braccio;
In un rapido giro eccoci in salvo.
Al timonier si applaude: io nulla vedo,
Chè un rio di sangue mi copria la vista.
Era questa ferita . . . Oh men che nulla! . . .
Dei disperati un ultimo saluto.

MARGHERITA.

Ah! mi gelaste il core!

GIORGIO

Attenti un poco!
Capitan, qua la mano! Oh! non son molti
I generosi al par di voi.

RAFAELE

Dovere
Di capitan, null'altro io feci.

GIORGIO

Un giorno,
Già dentro Ancona, chiamano a raccolta;
È il re che premia il valor nostro; al cielo

Salgon gli evviva; brillano di luce
Ben cinquanta medaglie. O patria! o gloria!...
« Capitan Rafaele! » Ecco: s'applaude!...
Vi giuro, ne esultai quando s'intese
Il nome vostro risuonar, vel giuro.
« Vi meritaste la medaglia d'oro! »
Ma il capitan, lo credereste?... ad alta
Voce risponde: « Comandante! il petto
« S'ella debbe fregiar del più valente,
» A Giorgio Gandi ella è dovuta, al mio
» Più valoroso marinar ». — « Vi onora
» Questa giustizia, o capitan! » — « Per Dio!
» Giorgio Gandi se l'abbia... e tu medesmo,
» Pel tuo sublime cor, questa ch'io tolgo
» Al nobile mio petto »... il re proruppe.
E di sua man ce ne fregiò gridando:
« Siete due valorosi! » O Margherita
Tu piangi? Io mel sapea... Tu pur, Sandrina?
Capitan, ritrovaste una famiglia.

SANDRINA
(a Rafaele)

Vorrei... vorrei, se l'osassi, abbracciarvi.

RAFAELE
(abbracciandola)

Con tutto il cor.

GIORGIO

Bravo! così!...

(spingendo innanzi Margherita)

RAFAELE

(vivamente si slancia per abbracciar Margherita... ma d'improvviso, guardandola, s'arresta interdetto; le prende la mano e gliela bacia commosso. La stessa commozione traspare sul volto di Margherita)

GIORGIO

La mano?

Alla mia fidanzata?... Oh no... no! un bacio!...
Perchè farla gelosa? Animo!... via!...

RAFAELE

(sfiorando appena la fronte di Margherita)

Signora!...

GIORGIO

(ridendo)

Oh! guarda! la si è fatta rossa!...

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala elegante nella casa di campagna del capitano Rafaele.

SCENA I.

RAFAELE *solo.*

La rivedrò. Qual turbamento al solo
Pensier di rivederla! O non mai lieto
Core, tu esulti invan; questa è l'estrema
Delle sventure tue. S'anco mi amasse? . . .
Perchè tradir quella sincera fede
Che Giorgio ha in me riposta? Oh! sia felice
Col suo Giorgio . . . felice! E se nol fosse? . . .
. . . Ardea la fronte sua sfiorata appena
Dal tremante mio labbro, e di vermiglio
Le si tinser le gote. Oh! quale e quanta
È soave armonia nella sua voce! . . .
Non un atto volgar! . . . Sciolta e composta
Ne' modi, a un tempo, come di fanciulla

Nata e cresciuta a signoril costume,
Non incolta nel dir; non uno sguardo
Che non dicesse al mio: non profanarmi!
Figlia del volgo?... Inesplicabil cosa!
Buona, ridente, candida, leggiadra
La sorella di Giorgio... oh! ma è ben altro
Quel riso, quel candor, quella dolcezza
E quell'alta beltà di Margherita!...
No! no! costei dal volgo ebbe la culla
Non il primo suo bacio. È strano! è strano!
Io varcai mari, superai tempeste,
E da più notti naufrago in quegli occhi
Senza speme o desìo di salvamento.

SCENA II.

PETRONINO *e detto.*

PETRONINO

Capitano!

RAFAELE

Che cerchi?

PETRONINO

Un inviato
Dell'ammiraglio . . .

RAFAELE

Or vado; e tu m'ascolta:
Se Giorgio arriva con la sua famiglia
Introducilo tosto, e ch'ei m'attenda;
Verrò tra breve.

(*parte*).

PETRONINO

Ah! ah! fu colto al vischio
Quest'augellin selvaggio . . . e da che vischio! . . .
So ben io quel che dico. Eh! Giorgio, Giorgio,
Sa legger troppo, ha troppa liscia pelle
Quella tua dolcinea. Dieci contr'uno
Che non sì presto ballerem la danza
Delle tue nozze . . . o che . . .

(*ponendo la mano a mo' di corna in sul fronte, perchè ha sentito rumore*)

Metto acqua in bocca.

SCENA III.

GIORGIO, PAPÀ STEFANO, MICHELINO, MARGHERITA, SANDRINA, PETRONINO.

GIORGIO

(entrando)

Il capitan?

PETRONINO

M'incaricò di dirvi
Che l'attendiate; l'ammiraglio un messo
Gli inviò pur ora.

GIORGIO

Bene!

PAPÀ STEFANO

(sedendosi su una poltrona e accendendo la pipa)

Aspetteremo.

SANDRINA

(essendosi avvicinata ad una étagère *dove sono raccolti molti gingilli)*

Oh! guarda, guarda, Margherita!... oh! belli!

(Giorgio, Margherita e Michelino s'avvicinano a Sandrina e con lei ammirano quei gingilli)

PETRONINO
(*a Papà Stefano*)

Comodo ! . . .

PAPÀ STEFANO
(*senza scomporsi*)

Già !

PETRONINO

E fumate ?

PAPÀ STEFANO

Già !

PETRONINO

Lo vedo;
E per questo . . . Continua ! In casa vostra
Vi credete, lustrissimo ? Che muso !
Giù quella pipa ! ohè ! dico . . .

PAPÀ STEFANO

(*si alza lentamente; Petronino indietreggia; quando è vicino alla porta si volge per uscire, e Papà Stefano gli applica un buon calcio al sedere dicendo*)

Va via !

(*ritorna a sedere e fumare tranquillamente sulla sua poltrona*)

GIORGIO
(*prendendo uno dei gingilli*)

Quest'è un frate ? !

MICHELINO

Sì, sì, vedi, ha il cappuccio,
Ha lunga barba, ha sulle reni il cinto.
Oh! gli è un giocatol da bambini.

SANDRINA

E forse
Una imagin di santo.

GIORGIO

Ha troppa ciccia
Per esser santo; gli è un gingillo.

MARGHERITA

Siete
Tutti in errore. È un mobile che segna
La pioggia, il sol, la calma e la tempesta.

MICHELINO

Questa è grossa davver!

MARGHERITA

Non tanto grossa,
Buon Michelino. È inutil che io vi spieghi
Per qual ragion; voi già non capireste
Più che un iota; credete a quel che dico:
Finch'è bel tempo sta a capo scoperto,
E se piova minaccia ei si incappuccia.

MICHELINO

Oh! da senno? Poffar! dovriano sempre
Portar la nuca al sol rasa e scoperta,
Chè son di malo augurio incappucciati.

SANDRINA

(prendendo un altro oggetto)

E questo?

GIORGIO

Un taglia carte.

SANDRINA

O una lancetta?...

MICHELINO

Che fosse anche chirurgo il capitano?...

MARGHERITA

Ma che? ma che? Gli è un pettine... guardate!
(lo apre).

SANDRINA

Così piccino?

MARGHERITA

Un pettine pe' baffi.

GIORGIO

Davver che le sa tutte.

SANDRINA

(aprendo una busta)

Oh!

MARGHERITA

Cos'è stato?

SANDRINA

Bellissima!

GIORGIO

(guardando la busta)

Un ritratto!

MICHELINO

Una madonna...

Od una bella donna, e non la sbaglio.
Che occhietti!

SANDRINA

Taci là!

MARGHERITA

Fate vedere.

(la guarda attentamente)

Un ritratto... Leggiadra... assai leggiadra.

MICHELINO

E che spalle, oh! che spalle! E che...

(accennando alle curve del seno).

SANDRINA

Insolente,

La vuoi finir?

GIORGIO

Chi sarà mai?... Davvero
È una bella donnetta.

MICHELINO

Eh! se ne intende
Di belle il capitano. È, ci scommetto,
Il ritratto di qualche innamorata.

MARGHERITA

Lo sapete voi dunque?

MICHELINO

Io non so niente;
Ma ben si vede.

MARGHERITA

Come?

MICHELINO

E chi sarebbe
Se un'amante non è? Ricca cornice
Di perle e di coralli... io non son dotto,
Ma ci arrivo fin lì: quella è un'amante.

MARGHERITA

O una sorella.

GIORGIO

Non n'ha avute mai;
Una cugina forse.

MICHELINO

Oh! bravo! bravo!
Cugina e amante ci fai differenza?
Che ne di', Papà Stefano?

PAPÀ STEFANO

Sia pure
Anche il diavolo, a me poco ne importa.

MICHELINO

Se ti lascia fumar.

PAPÀ STEFANO

Già.

MICHELINO

Che buon uomo!

MARGHERITA

Ha ragion Papà Stefano; che vale
Lambiccarci il cervello?

(*continua però a guardarla dicendo tra sè*)

Occhi di fuoco!...
Chioma bionda, dolcissimo sorriso...
Oh! è bella!... bella!... ah!

(*vedendo comparire Rafaele ripone subito la busta*).

SCENA IV.

RAFAELE *e* DETTI.

RAFAELE

Perdonate,
Leggiadrissime mie visitatrici . . .

SANDRINA

Proprio voi ! Dite un poco: qualche volta
È permesso alle donne esser curiose ?

RAFAELE

Sempre.

SANDRINA

Va ben. Nello aspettarvi dunque
Stavam toccando ed ammirando i vostri
Bei gioielli e . . .

RAFAELE

Seguite.

SANDRINA

Un ritrattino,

Una madonna, un angelo . . . guardate !

(prendendo la busta e ponendogliela aperta dinanzi)

O una bella . . .

(con malizia).

RAFAELE

No ! un angiolo ! . . . mia madre !

MARGHERITA

L'amavate voi molto ?

RAFAELE

Io ? Se l'amai ?
Povera estinta ! Bella era, ma buona
Più ancor che bella. La perdei ; scomparve
Come un'ombra mestissima dal mondo . . .
E con lei la mia gioia. Io l'ho sentita
Poco a poco fuggir dalle mie braccia.
Se il mio fu pari all'amor suo, l'amai !
Con l'estremo suo bacio un'immatura
Ruga stampommi in fronte . . . Oh ! da quel giorno
Nelle vivaci feste io tenni chiuso
All'allegrezza il core e alla speranza.
Nè altra donna mi piacque . . . altra . . . fuor ch'una.

GIORGIO

E quell'una ?

RAFAELE

L'amai!

(si pone una mano sul fronte, come per calmarne gli ardori)

L'amo! Ricorda
La madre mia.

MARGHERITA

D'aspetto?

RAFAELE

Odo, se parla,
Di mia madre la voce.

GIORGIO

Oh! ben felice
Esser dee quella donna.

RAFAELE

Ella non m'ama;
O almen... l'ignoro.

GIORGIO

Gliel diceste mai
Che l'amavate?

RAFAELE

Mai.

GIORGIO

Siete pur strano!
Scusate, veh! potria fors'anco amarvi.

Se non gliel dite mai, come il saprete?
Scommetterei che v'ama.

SANDRINA

E anch'io.

MICHELINO

Le donne
Già son fatte così, mio capitano.
Eh! le conosco per pelo e per piuma.
Consumeran dal desiderio, eppure,
Se non cantate amor su tutti i toni,
Diran sempre di no.

GIORGIO

Questo gli è il male
Che vi corrode il cor, che vi fa triste
Da gran tempo. Ma... via! bando al dolore!
Vi amerà, sì, se già non v'ama.

RAFAELE

O Giorgio,
Sai tu chi sia per dir che mi ama?

GIORGIO

Almeno
Lo sapessi! Davver che le direi:
Contessina, — m'immagino, è contessa
Per lo men... — siete bella; il bello piace;

Quel che piace si guarda; è naturale;
Perciò il mio bravo capitan vi adora.

MICHELINO

Già; su due piè; da marinar!

GIORGIO

Sicuro!
E seguirei: signora, è un onest'uomo;
Giorgio vel dice, e non ha mai mentito.
Un cuor che è tanto fatto!... Amo una donna
Anch'io; la sposerò; dunque sposate
Voi pure il capitan; così faremo
Due nozze in un sol giorno. Oh! parlo bene,
Parlo ben, Papà Stefano?
(battendogli sulla spalla).

PAPÀ STEFANO

Se parli
Delle tue nozze, sì; quanto alle sue
Sto zitto, che vorrei rompermi il collo
Anzi che dar consigli al matrimonio.
Moglie?... n'ebbi una sola e fu già troppo.

GIORGIO

Pace all'estinta!

PAPÀ STEFANO

Poichè l'ha ridata
A me pur finalmente, a lei sia pace.

Ma non consiglio certo il capitano,
Se ben non la conosce, a torsi in casa
Un diavolo in gonnella; amerei meglio
Consigliargli quaresima in eterno.

GIORGIO

Papà Stefano... via!...

PAPÀ STEFANO

Non me n'impiccio.
Ognun faccia che vuol. Per me, se fossi
Della sua età, vorrei contarne a tutte
E non sposarne alcuna.

MARGHERITA

Oh! siete ingiusto!

PAPÀ STEFANO

Di voi non parlo; un miracolo siete.

SANDRINA

Garbatissimo!

PAPÀ STEFANO

Già!

SANDRINA

Dunque, a sentirvi,
Siam tutte d'uno stampo? Non gli date
Retta, o signor. Parla tu, Margherita,
Tu che ne sai più del curato, parla!

Persuadi al capitan ch'ei dee sposare
La sua bella, se l'ama.

RAFAELE

Amarla è nulla;
Esserne amato poi...

SANDRINA

Ma chi vi dice
Che nol siate? su, via...
(*a Margherita*)
perchè non parli?
Non ti si trae co' ferri una parola!

MARGHERITA

(*vivamente*)
E sei pur strana! Chi può dar consigli
In amore? E ad un uomo, io giovinetta,
Come il potrei? Sarìa baldanza! Amore,
Se è vero amor, non v'ha petto che basti
A celarlo così ch'ei non trapeli
In un guardo, in un motto, in un sorriso...
Se è forte amor, regna su te, sorgente
Di sospiri, di lacrime, d'affanni,
Di delirii, di dubbi e di speranze.

RAFAELE

Sì, tale è amor! ben lo diceste: alcuna
Forza nol doma!... parlerò!

GIORGIO
(accennando a Margherita)
Beate
Quelle labbra! Ne godo; or finalmente
Vi vedrò lieto e fortunato. Io gioco
La testa ch'ella v'ama, e non la perdo,
No, per Dio! Se fanciulla avvi nel mondo
Che sdegni l'amor vostro, o non ha core,
O le falla la bussola al cervello.

MICHELINO
Evviva il capitan! griderem presto:
Viva la nostra capitana!...

SCENA V.

PETRONINO, RAFAELE, GIORGIO, MICHELINO,
PAPÀ STEFANO, MARGHERITA, SANDRINA.

PETRONINO
È giunto,
E i cenni vostri attende, un marinaro
Del brigantino *L'Aquila dei monti*,
Che fa vela per Genova.

RAFAELE

Il suo nome?

PETRONINO

Pietro Branca.

RAFAELE

M'aspetti: ho due messaggi
A confidargli.

GIORGIO

Pietro Branca?... Un mio
Lontan parente, un onest'uom...
(a tutti)
Gli andiamo
A dar l'abbraccio del ben giunto?

TUTTI INSIEME

(avvicinandosi alla porta)

Tutti!

GIORGIO

(fermandosi d'un tratto)

Or che ci penso... Margherita: ei cade
Proprio dal ciel; se dirigeste un foglio
Alla vecchia mia nonna?... Che vi pare?
Se le annunziaste che noi l'aspettiamo
Per li nostri sponsali? Il permettete,
Capitano, n'è ver?

RAFAELE

Come v'aggrada.
Qui è l'occorrente.

GIORGIO

Vi lasciam tranquilla:
Ci verrete a raggiungere. Da brava!
Quattro parole.

PAPÀ STEFANO

E i miei saluti.

SANDRINA

E un bacio.

MICHELINO

E una stretta di mano. È troppo vecchia
Per baciarla.

GIORGIO

(curvandosi su Margherita)

Che l'amo... e che l'aspetto!

PAPÀ STEFANO

*(rispondendo ad una interrogazione
che il capitano aveagli fatta sommessamente)*

Se scrive?... Quella lì? Come son uomo,
La la farebbe in barba a un avvocato.

MARGHERITA

Oh! state zitto!

PAPÀ STEFANO
(*partendo cogli altri*)
Addio, Margheritina!

SCENA VI.

MARGHERITA *sola*
(*scrivendo*)

« Cara Nonna! » — Non so quel che io mi scriva.
Ho la mente sconvolta.
(*pensa*)
E se io non fossi
Nata a farlo felice? O Giorgio, Giorgio!
Chi indovina il mio core? Io non ardisco
Di scrutarlo... Perchè?... Debbo a lui solo
La vita e quanto ad orfana men triste
Finor la rese. Oh! l'amerei... fratello!
Ma sposo... sposo? Eppur di lui più onesto
Uom non conobbi al mondo. O primo tempo
Della mia giovinezza!... Or che non posso
Da quest'anima mia svellervi, o care
Rimembranze di un dì, care e funeste?
Perchè batti? Qual novo intimo senso
T'agita, o cor?... Taci! non dirlo: io tremo.

(*pausa*)
Sparve il sonno da me. Chi lo rapisce
Agli occhi miei?... Perchè sentii pur dianzi
Un fremito d'amor per ogni vena...
Poi nelle tempia un mormore confuso...
E un abbandon quasi de' sensi?... Oh! taci!
Non parlarmi, o cor mio, tacimi il vero!
Scriviam... scriviam... Stammi dinanzi ognora,
Dinanzi ognor tu solamente, o Giorgio!
(*si ripone a scrivere*).

SCENA VII.

MARGHERITA *e* RAFAELE.

RAFAELE

(*entra in iscena dalla parte a cui Margherita volge le spalle; appena la vede, si ferma incerto, sospira... poi facendo il segno di chi ha risoluto, si avanza lentamente fin dietro alla scranna ove ella è seduta e le susurra, tremando, all'orecchio queste parole*)

Amo una donna, o Margherita... io l'amo!...
E... quella donna... siete voi!

(dette queste parole, a cui Margherita non risponde in altro modo che lasciando cader la penna, la guarda un istante senza mostrarsi, e parte traendo un lungo sospiro).

MARGHERITA

(non appena egli è partito, si volge lentamente come per assicurarsi della sua mancanza; si pone quindi alle tempia le mani quasi per spegnervi la fiamma che le arde; si alza, fa un giro irrequieta per la camera; poi tornando al tavolino prende il ritratto della madre di Rafaele, lo bacia con uno scoppio d'affetto, dicendo)

Sua madre!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Camera in casa di Giorgio.

SCENA I.

MICHELINO *e* SANDRINA.

SANDRINA

Nè più nè men ch'io te la conto. Insomma
Non la conosco più. Tace, sospira
E s'arrabbia sovente, ella sì buona,
E per un nulla piange.

MICHELINO

Inver s'è fatta
Pallida e grama assai dopo quel giorno
Che passammo al castel del capitano.
Allegra molto non la vidi mai,
Ma di salute era fiorente. Or come
In pochi dì tal mutamento?

SANDRINA

Giorgio
N'è così afflitto che fa a tutti il broncio,
E dà in smanie sovente. Oggi era il giorno
Degli sponsali, e dovevam noi pure
Esser lieti con essi . . . ; ella nol volle.

MICHELINO

Per qual ragion ?

SANDRINA

Che è inferma e che non sente
Spirito e cor tranquilli. In fin, rimanda
Le nozze a miglior tempo. Or vedi un poco
Se il diavol non vi mette anco la coda.

MICHELINO

Non capisco però che non ci abbiamo
A sposar noi. Ma che ? C'entra qualcuno
Nel nostro matrimonio ? Io già son stanco
Di star, come diciam noi marinari,
Con gli occhi al pomo e non ghermirlo mai.

SANDRINA

Stanco ? Stanco ? Insolente !

MICHELINO

Da sei mesi
Che mi s'allunga il naso ! . . .

SANDRINA

A chi la colpa?

MICHELINO

Non a me certamente. Or pei capricci
Di Margherita...

SANDRINA

Eh! no, non son capricci.
Da quattro notti ella non dorme; io l'odo
Sospirar, agitarsi e, non di rado,
Profferir rotte e confuse parole
Che non compresi mai.

MICHELINO

Fosse impazzita?

SANDRINA

Dio ce ne scampi da tanta sventura!
Giorgio morrebbe di dolor.

MICHELINO

Sta buona,
Chè non si muor per una donna.

SANDRINA

Mostro!
Nè per un uom tampoco.

MICHELINO

Io non lo nego.

SANDRINA

Bello amor che hai per me! brutto!

MICHELINO

Lo credi?

SANDRINA

Poffare! ella è un sultano? Aspetti un poco,
Le fo la riverenza.

MICHELINO

E m'hai da dire
Traditor quanto vuoi, mostro, furfante;
Brutto, no!

SANDRINA

Brutto, sì!

MICHELINO

Pur io conosco
Che non la pensa come te più d'una.

SANDRINA

Più d'una? ah sì? Ripeti un po'...
(andandogli con l'unghie sul viso).

MICHELINO

(frapponendo una sedia)

Le mani
A casa! ohè! soffia libeccio?... Via!...
(nel fuggire urta in Giorgio che entra di pessimo umore).

SCENA II.

GIORGIO, SANDRINA, MICHELINO.

GIORGIO

Se' tu ubbriaco?

MICHELINO

Vuol graffiarmi il viso.

GIORGIO

(a Michelino)

La peste a te!

(a Sandrina)

Non si può stare in pace
Un momento?

SANDRINA

Fratello!

GIORGIO

Ho già capito!

SANDRINA

Che umor nero!

(a Michelino)

Ma tu la pagherai!

(Michelino fugge; Sandrina gli corre dietro).

SCENA III.

GIORGIO *solo*

(battendo il pugno sul tavolo)

Quattro dì che mi rodo! Ho il fiele in bocca
E il canchero nel cor. No, più non m'ama...
O non mi ha amato mai! La sola idea
Delle nozze la cruccia, e impallidisce,
E trema, e piange e ne rifugge quasi.
Ah! non credea d'amarla tanto!... Io soffro!

(pausa)

E... Petronino... Petronin ridea!...
Ridea? Ridea quel ceffo!... Oh! l'ho qua dentro
Quel suo riso d'inferno!...

(pausa)

Egli?... Vorrei
Con le mani dal capo or quell'atroce
Dubbio strapparmi!

(toccando inavvertitamente la medaglia d'oro)

E tu stessa mi pesi
Sovra il cor... L'odierei!

(tace lungamente, poi dà in uno scoppio di pianto)

Piango! sì, piango!

SCENA IV.

GIORGIO *e* MARGHERITA.

MARGHERITA

Giorgio !

(Giorgio non risponde)

Che avete, Giorgio ? . . . Non parlate ?

GIORGIO

(ruvidamente)

Che ve ne importa ?

MARGHERITA

Giorgio ! è questa vostra
Una dura parola. E non vi debbo
Tutto io forse ?

GIORGIO

Voi ? . . . Nulla mi dovete.

MARGHERITA

Quel che io vi debbo ? La mia vita è poco
Per ricambiarvi . . .

GIORGIO

Basta !

MARGHERITA

M'ascoltate!

GIORGIO

(*irrompendo*)

Ma se lo so che non potete amarmi!
L'ho creduto; fui pazzo! E come mai
L'ho creduto?... Son rozzo io che son nato
Povero al mondo, su sdruscita barca
Di pescator; non son bello; ho le mani
Incallite alle gomene... una larga
Cicatrice mancava a farmi bello,
Bello davver!

(*ridendo amaramente*).

MARGHERITA

Oh Giorgio!

GIORGIO

Ed ho per tutta
Fortuna un cor di marinaro!... È poco,
Troppo poco: ma un cor che v'amò tanto
E che vi ama, per Dio! quanto nessuno
Potrà amarvi giammai. Pazzo ch'io fui!
Nostri palpiti il mare e la tempesta,
La battaglia e la morte!... Al mare, al mare!
Aria!... ho bisogno d'aria!

(*fugge dalla scena come delirante*).

MARGHERITA

(tentando arrestarlo)

Giorgio! Giorgio!

SCENA V.

MARGHERITA *sola*

(cadendo sopra la seggiola)

O padre mio, non maledirmi! Ingrata
Son io, nevver? Ma tu non maledirmi.
O padre mio! Era meglio ahi! ch'io t'avessi
Seguìto nella tomba. Or non avrei
Questa fiamma nel cor che tutta m'arde,
Che me da me divide, e mi fa ingrata
Verso tal uom... che non amarlo è colpa.
Avea sperato, avea creduto, ahi folle!
Spenta già quasi la dolce memoria
Degli anni in signorile ozio vissuti;
E la vita modesta e faticata
Con la buona eppur ruvida famiglia
Di Giorgio quasi mi pareva più bella.
Chi lo riporta a me dinanzi il mio

Incantevol passato, onde già piomba
Più incresciosa sull'anima e più amara
La rëaltà della presente vita?
O Rafäel, tento oblïarti... è forza
Ch'io t'oblii... morirò per oblïarti.
Soccorri a me, Vergin di Dio! M'aita!
Fa ch'io più nol rivegga... e ch'io l'oblii!

(pausa)

Oh! quel suo primo bacio! arde la fronte!...
Parmi sentirle ancor, calde di fuoco,
Le sue labbra e la sua voce chiamarmi...

SCENA VI.

RAFAELE, MARGHERITA.

RAFAELE
(sommessamente)

Margherita!

MARGHERITA

Ah!

RAFAELE

Vi trovo or finalmente!
V'ho cercata, ma invan; foste, m'han detto,

Inferma. Margherita, oh! ch'io soffersi
Di non più rivedervi!

MARGHERITA

Rafäele!
Se è ver che voi m'amate, altro non debbe
Starvi più a cor che vedermi felice.
Rafäel, se mi amate, e se vi è cara
La mia felicità... quella di Giorgio;
Se animo onesto avete... e se in voi parla
Nobile cor... partite!... È necessario
Per me... per voi... per tutti!

RAFAELE

È tardi!... è tardi!
Vi amo già troppo, o Margherita. Parmi
Di non esser più solo. È popolato
Oggi il deserto della vita mia
D'amor, di gloria, di speranza. Un nome
Suona dovunque io mi rivolgo: — il vostro.
Nel cor vi porto, e con voi parlo, e passo
Vigilando le notti a ripensarvi
Per scrutar se in un vostro atto o in un guardo
Feste lusinga all'amor mio. Persino
La fredda immagin della madre estinta
Par che vita riprenda e mi sorrida,

Se le confesso che per voi l'ho posta
Troppe volte in oblio. Dimenticarvi?
Separarmi da voi?...

MARGHERITA

Ma a che mel dite?
Fidanzata di Giorgio... omai non posso,
Non che amare — ascoltarvi. Oh! fate senno!
Nè degna io son dell'amor vostro, io nata
D'umil casa... dal volgo.

RAFAELE

Inutil sforzo
Fareste a persuadermene. Ben altra
Vi fanno il volto e gli eleganti modi.
Siate quel che a voi piace... io non cercai
Donde nasceste... io v'amo!

MARGHERITA

Avvi... il sapete,
Un uom ch'esser dee... mio, che da quattr'anni
M'impegnò la sua fede.

RAFAELE

...E voi l'amate
... Quell'uom?

MARGHERITA

(*con dignità*)
Signore!

RAFAELE

Rispondete!

MARGHERITA

... L'amo!

RAFAELE

(dopo un lungo silenzio
nel quale avrà sensibilmente impallidito)

Siate felice!... Partirò!... Se un giorno
Udrete il nome mio, fate all'Eterno
Una prece per me. Siate felice!
... Addio!... per sempre!

(s'avvia per uscire).

MARGHERITA

(quasi involontariamente)

Rafäel!

RAFAELE

(fermandosi)

Qual voce?
Non m'ingannai?... Mi richiamaste? Oh dite,
Dite che è ver!... mio Dio! pallida siete!...
Le vostre man son gelide!...

(chiamando)

Qualcuno!

MARGHERITA

No! non chiamate!... salgono le scale!...

(svincolandosi da lui)

Lasciatemi — lo voglio!

(fa un ultimo sforzo e si ritira nella sua stanza).

RAFAELE

(quasi per volerla seguire)

Margherita!...

SCENA VII.

GIORGIO *e* RAFAELE.

(Giorgio ha udito il grido di Rafaele; entra rapidamente in scena. Vedutolo presso l'uscio che mette alla camera di Margherita, si ferma d'un tratto con un riso da metter spavento. Afferra quindi una sedia e tenta calmare, con lo stringerla, la convulsione de' suoi muscoli. Dopo una pausa dice)

GIORGIO

Credea trovar qui Margherita. È strano!
M'era parso d'udir fin la sua voce...
...E la vostra.

RAFAELE

La mia?

GIORGIO

Con la sua voce.

RAFAELE

Ell'era qui diffatti.

GIORGIO

(con amaro sogghigno)

Era? ... È scomparsa?
E lasciò così solo il capitano?
Mal fece inver! ... così solo lasciarvi!
E ... d'improvviso.

RAFAELE

(volendo uscire d'imbarazzo)

Oh! addio, Giorgio!

GIORGIO

Un momento!

RAFAELE

Non lo posso.

GIORGIO

(con fermezza)

Un momento!

RAFAELE

(fieramente)

Che? ...

GIORGIO

(battendo la sedia)

Un momento!

(Rafaele rimane interdetto,
Giorgio compone il volto ad una calma forzata)

Se voi, facciamo il caso, possedeste
Una donna di casta anima . . . ; bella
Come . . . ad esempio, Margherita . . . ; e fosse
Se non per nodo, a voi di fè congiunta,
E l'amaste da molti anni. . . com'io
Margherita . . . ed amato anco ne foste,
Ed aveste per lei corso perigli,
Sopportati sudor, stenti, fatiche;
Ed un uomo, ad esempio, l'ammiraglio,
Cui fidaste, con ogni arte tentasse
Di rapirvene il cor . . .

RAFAELE

L'ucciderei!

GIORGIO

(con uno scoppio d'ira e di rammarico percotendo
col palmo della mano la medaglia che ha sul petto)

Io non lo posso, poichè a me lo vieta
Questa che porto al petto e che mi deste,
— Che guadagnai però; questa che pesa
Sul mio cor come un'àncora di nave,

Che già simbol di gloria, ora incatena
La man che correrebbe alla vendetta.

RAFAELE

Non un detto di più! Giorgio!...

GIORGIO

In mal punto
Tuona il comando. E che? nato sul mare
Sento l'anima anch'io libera e fiera.
Qui non v'ha marinar, nè capitano:
Stan qui un offeso e un offensor. Lo giuro
Per mia madre, pel ciel, per quanti flutti
Leva in alto il furor dell'Océano,
Non riporrete il piè su queste soglie
Che per cadervi estinto!

RAFAELE

(*nudando il pugnaletto*)

Oh! tracotanza!

GIORGIO

Giù quel pugnal!... Non un passo...

SCENA VIII.

MARGHERITA, SANDRINA, MICHELINO *e* DETTI.

MARGHERITA

Che fate?

SANDRINA

Quali grida!

GIORGIO

Lasciatemi!
(*a Margherita respingendola nella stanza*)
Là dentro!

MARGHERITA

Giorgio!

GIORGIO

Lo voglio! uscite tutti, uscite!
(*Mich., Sandr., Margh., partono*)
Giù quel pugnale! Ho muscoli d'acciaio,
M'hai veduto alle gomene!

RAFAELE

Ed ho fede
Che là ci rivedrem!

GIORGIO

Qui stanno a fronte
Sol due uomini: — Giorgio e Rafaele:
Sul ponte del vascel, voi capitano,
Io marinaro, la mia testa è vostra.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Spiaggia del mare davanti la casa di Giorgio.

SCENA I.

PAPÀ STEFANO

(seduto sopra un gradino della porta, fumando lentamente la pipa)

Mettile tutte in masso e tralle fuora
Una alla volta, studiale un pochino,
Di qua rivoltale e di là, son tutte
D'un medesino stampo — ingannatrici.
Meglio fidarsi al mar quand' è in tempesta,
Che a un sorriso di donna. Oh! quasi quasi
Direi che santa fu la mia Geltrude.
Niun'altra pecca avea, niuna fuor quella
Di brontolar dall'aurora al tramonto,
O scordarsi talor del desinare
Per masticar rosarii e paternostri.

Donna e scompiglio fan tutto una cosa.
E perfin Margherita! E sì che avrei
Poste le mani in sui carboni accesi,
Per giurar ch'ella sola era men donna
Dell'altre. Affè, mi duol di porla in masso!
Un angiolo parea... Sì, colle corna!

SCENA II.

GIORGIO, PAPÀ STEFANO.

GIORGIO

Papà Stefano!

PAPÀ STEFANO

Giorgio! oh! finalmente
Sei di ritorno?

GIORGIO

Sì.

PAPÀ STEFANO

Lasciarci in pena
Tutto un giorno e una notte!... e perchè poi?..

GIORGIO

Perchè?... Perchè? ma come rivederla?
Come osar presentarmele, parlarle
Dopo averla così villanamente
Rimproverata? Eppur ne ha colpa amore
Se scappai fuor de' gangheri — mel credi,
M'arrabbiai, comandai come un padrone
Alla sua schiava... e per amor soltanto.
Quando uscii, pien di collera, alla spiaggia,
L'aria fresca calmò gradatamente
Il mio sangue, e voleva gettarmi in mare
Dal rimorso, e finirla... Ah nol potei!
L'amo troppo! Morir? Più non vederla?

PAPÀ STEFANO

Gettarsi in mar? La bella idea, imbecille!
Non c'è che lei nel mondo? E non ci avresti
Fatti morir di crepacuor? Fortuna
Che la tua idea svanì, spero, per sempre.

GIORGIO

Parla; ha pianto, nevver? Disse ch'io sono
Un barbaro, un crudel... Parla! N'ha pianto?

PAPÀ STEFANO

Sì perch'è donna e per ciò n'ha negli occhi
Tante da far di lacrime un gran mare.

GIORGIO

Disgraziato ch'io fui!

PAPÀ STEFANO

Che? Gli è tuo il torto?

GIORGIO

Nè mio, nè suo — del capitano. Io l'odio!
L'amai già tanto! or... l'odio! Oh! non si mostri
Più a quella porta mai se ama la vita!

PAPÀ STEFANO

Calma, mio Giorgio, calma!...

GIORGIO

Egli ha distrutto
Ogni mia gioia; avvelenò il sorriso
Sulle mie labbra; m' ha condotto al punto
D'essergli ingrato. Ingrato Giorgio? Io l'odio!
Ben tre volte la man cercò il coltello...
Nol trovò — Dio nol volle.

PAPÀ STEFANO

E fu ventura.
Non più di questo! — Or vieni in casa.

GIORGIO

Mai
Non oserò di presentarmi a lei
Dopo il fattole oltraggio. Eppoi m' è d'uopo

Saper s'ella ancor m'ama o se colui...
Ricomincio a sperar. Che in pochi giorni
N'abbia così travolto ogni pensiero?...
Impossibile parmi. Ah! no, mel credi,
Un turbamento, un breve error, null'altro
Debb'essere stato, e forse ella ancor m'ama.
Accertarmene vuo'. Se più non m'ama,
So quanto a far mi resta.

PAPÀ STEFANO

Sta a vedere
Che ucciderti dovrai per ciò soltanto
Che perdesti un'ingrata. Oh che? ti gira?
Fa a modo mio: lasciam star le donne
Col malanno che Dio tutte le danni.
Buon marinar, buon patrïota ad altri
Più forti amor doni la vita. Al mare!
Mutando spiaggia muterem d'amanti.
Volli dir: muterai — per me è finita.
Sposi chi vuol, faccia che vuol — padrona!
Purchè sia presto e lasci alfin la casa
Che l'ha raccolta naufraga ed amata,
E dove ha posto lo scompiglio. — Infine,
Fa a modo mio: Partiam! Quel che più monta
È cercar d'altra nave.

GIORGIO

Oh! mal conosci
Lo stato del mio cor, se creder puoi
Facil così l'abbandonarla. Omai
S'è fatto amor quasi una rabbia, ed amo
Ferocemente al par che odio colui.
Spero; non tormi la speranza! Ascolta!
Parto fra un'ora. Margherita il sappia.
S'ella ancor m'ama, e veramente mi ama,
S'affretti a richiamarmi. Un *vieni*, un solo
Vieni mi mandi alla casa d'Antonio
In Rapallo, e verrò qui di galoppo.
Dopo tre dì, se non mi manda il *vieni*,
Non speri più di rivedermi mai!

PAPÀ STEFANO

Che?

GIORGIO

L'ho deciso.

PAPÀ STEFANO

Non sarà.

GIORGIO

L'ho detto,
Nè mi disdico — vanne!

PAPÀ STEFANO

Io verrò teco.

GIORGIO

Stasera no; tu dei parlarle. Addio!
Diman ti aspetto. Abbracciami! mi lascia!

(*Papà Stefano parte*).

SCENA III.

GIORGIO

(*volto alla sua casa*)

Addio! chi sa se è per l'ultima volta
Che ti saluto, o mia casa paterna?
Nel lasciarti il mio cor grida: per sempre!

(*si avvia al mare*).

SCENA IV.

PETRONINO, *entrando con circospezione*,
GIORGIO, *nel fondo.*

PETRONINO

Santo mio protettor, tienlo lontano!
Quasi ho la febbre di spavento. Or come
Penetrar colà dentro?
(*segnando la casa di Giorgio*).

GIORGIO

(*accorgendosi di Petronino*)
Ah!

PETRONINO

Via; coraggio!

GIORGIO

Petronino! colui!
(*si avanza in punta di piedi dietro le spalle di Petronino, e mentre questo sta per entrare, lo afferra alla gola e lo trascina sul davanti della scena*)

PETRONINO

Ah!

GIORGIO

Non un grido!

(lo getta a terra e gli sta sopra col pugno teso).

PETRONINO

Misericordia!

GIORGIO

Piano o ch'io ti strozzo!
Or di': — ma bada! se menti sei morto —
Perchè entravi tu là?

PETRONINO

La vita, Giorgio!
Io non ci ho colpa.

GIORGIO

Parla!

PETRONINO

Il capitano...

GIORGIO

Ebben?...

PETRONINO

Mi soffocate!...

GIORGIO

(lentando le mani)

Animo dunque!

PETRONINO

Mi spedì con un foglio...

GIORGIO

(*rinserrando le mani alla gola di Petronino*)

A Margherita? . . .

Parla! . . . su . . . via!

PETRONINO

(*con voce quasi soffocata*)

Sì!

GIORGIO

Tosto a me quel foglio!

PETRONINO

Eccolo!

(*gli consegna la lettera. Giorgio guarda la lettera di Rafaele con ghigno quasi convulso; nel frattempo Petronino cerca svignarsela*)

GIORGIO

(*a Petronino*)

Aspetta!

(*tra sè*)

Bruciano le mani

Di romperne il sigillo: « *A Margherita!* »

Che dirà mai? Che sta scritto qua dentro?

Inferno! Inferno!

(*a Petronino*)

Null'altro ti disse?

PETRONINO

Null'altro.

GIORGIO

Bada!

PETRONINO

Ve lo giuro.

(fa per partire).

GIORGIO

(con maggior forza)

Aspetta!

Nè altro sai?

PETRONINO

So che parte in questa notte.

GIORGIO

Questa notte?... Qual lampo!

(rileggendo lentamente la soprascritta)

« *A Margherita!* »

(con voce cupa a Petronino, consegnandogli la lettera)

Eseguisci, ma tacito, il comando
Del capitano. Nè un detto, nè un guardo...

(traendo a metà il coltello)

Ha buona lama il mio coltel.

PETRONINO

Son muto.

(entra nella casa di Giorgio).

GIORGIO

Dica che vuol quel foglio, è a lei diretto.
Veglierò intanto e saprò almen se m'ama.

(*a Petronino che ritorna*)

Ora con me — fino a doman!

PETRONINO

Ma . . . Giorgio . . .

(*Giorgio lo afferra ad un braccio*)

Sfido a farne altrimenti.

GIORGIO

(*udendo rumore*)

Andiam!

PETRONINO

Son vostro.

(*Giorgio e Petronino arrivano fino alla spiaggia e si appiattano dietro una barca che è a secco sul lido*).

SCENA V.

MARGHERITA, PAPÀ STEFANO, MICHELINO, SANDRINA.

MARGHERITA
(*entrando*)

Ma ti dico di no!

SANDRINA

Qualcuno è uscito
Da questa casa.

MICHELINO

Sarà stato il vento.

SANDRINA

Forse... eppoi già, non monta. O Margherita,
Dunque il lasci partir? Povero Giorgio!
Vien tu stessa con noi; resterà certo,
Se nel preghi.

MARGHERITA

Non posso.

SANDRINA

Or pensi al danno
Che ne accadrà? Tu sei cattiva! Giorgio
T'ama tanto!... Lo sai che t'ama tanto?

MARGHERITA

Sì.

SANDRINA

Ma tu dunque?...

MARGHERITA

Cessa!...

SANDRINA

Più non l'ami?
E taci? E taci?...

PAPÀ STEFANO

Lasciala! che stia
Se si rifiuta di venir! mi pento
D'averla amata anch'io, quell'acqua morta.

MARGHERITA

Papà Stefano!

PAPÀ STEFANO

Eh! sì, non v'ha tenuta
Come una gran regina in casa sua?

MARGHERITA

Non lo nego.

PAPÀ STEFANO

Non v'ha con ogni amore
Protetta?

MARGHERITA

È vero.

PAPÀ STEFANO

Amata... idolatrata
Come donna non merita?

MARGHERITA

Sì... è vero!

PAPÀ STEFANO

(contrafacendola)

È vero! È vero che siete un'ingrata.

MICHELINO

(piano a papà Stefano)

Non insultarla!

PAPÀ STEFANO

Chi l'avrebbe detto
Dopo che foste tanto tempo buona,
Buona con tutti... e innamorata... Certo
Ne foste innamorata!... oh! ma sapete
Finger voi altre... Chi l'avrebbe detto
Con quella vostra faccia

MICHELINO

(*tirandolo pel giaco*)

Basta . . . basta !

PAPÀ STEFANO

(*a Michelino con stizza*)

La vuoi finir? Già non la tengo in gozzo
Se mi ammazzan! Per Dio, che non andrete
A pentirvene a Roma! . . . e ve lo dice
Papà Stefano.

MARGHERITA

Voi mi giudicate
Forse a torto.

PAPÀ STEFANO

Parole! Io voglio fatti.
Ci venite con noi?

MARGHERITA

No.

PAPÀ STEFANO

Maledetto
Il dì che entraste in quella casa a farci
Miseri tutti! Andiam: troverem Giorgio,
Lo troverem ben noi. Con me, Sandrina;
Michelino, con me!

(*li prende sotto braccio*)

Ch'ella qui resti
Col suo rimorso.

SANDRINA

(partendo)

Ah! più non ti conosco! . . .

SCENA VI.

MARGHERITA

Mio Dio! Questo è soffrir! l'ho meritato.
Rafäel qui verrà . . . fra poco. È d'uopo
Ch'io lo riveda — per l'ultima volta.

(spiega la lettera di Rafaele e ne legge alcuni tratti ad alta voce)

« Non mel negate; in tal speranza io vivo.
» Deh! ch'io vi parli un solo istante ancora:
» E questa sera all'imbrunir. . . ». Coraggio!
Il sacrificio è necessario. Io tremo
Quasi che consumassi una mala opra.

SCENA VII.

RAFAELE, MARGHERITA.

RAFAELE

Margherita!

MARGHERITA

Signor: se ho consentito
Rivedervi, e il bramai anzi, da grave
Pensier spinta vi fui.

RAFAELE

Qualunque sia,
Poichè vi vedo, quel pensier m'è caro.

MARGHERITA

Ascoltate: v'ha un uom — Giorgio — che acceso
D'ira trascorse a non so quale ingiuria
Contro di voi . . .; per qual ragion . . . l'ignoro.
Questo io ben so . . ., questo a tremar mi sforza,
Che Giorgio è marinar, voi capitano.

RAFAELE

Insultò l'uomo . . . e l'uom solo ricorda.

MARGHERITA

Ma quell'uom non perdona?

RAFAELE

Egli m'offese.

MARGHERITA

Non l'offendeste voi?

(*chinando gli sguardi*)

Non l'offendemmo?

RAFAELE

(*con gioia*)

Ah!

MARGHERITA

Siamo giusti, o Rafäel!

RAFAELE

Mia madre
Chiamo dal cielo in testimon che è spento
Il sovvenir del già sofferto oltraggio.
Nulla temer dee Giorgio, e n'è garante
Il mio onor, la mia spada . . . l'amor mio.

MARGHERITA

Siete un nobile cor. Grazie!

RAFAELE

Che dirvi?
Vi darei stilla a stilla il sangue mio
Se mel chiedeste. Un solo istante, un solo

(*premendosi la mano al cuore*)

Penetraste qua dentro, ogni suo moto,
Ogni senso, ogni palpito vedreste
Levarsi al suon d'un adorato nome
Che in esso una infinita eco ripete.
Io so che Giorgio m'odia e che mi sprezza;
E so che n'ha il diritto . . . e se a lui penso
A me stesso spregevole divento.
Malgrado tutto amarvi e contro tutti,
La immutabile e cara e dolorosa
Fatalità della mia vita è questa.
Credete e compiangetemi! Dovessi
Vita perdere e onor . . . forza è ch'io v'ami!
Ebbi un affetto ne' più teneri anni
Della mia giovinezza, unico, santo,
E sorvive alla morte. Amai mia madre;
Fino al felice dì che m'appariste,
Solamente mia madre. Al mar lanciato
Quasi fanciullo ancor, nulla del mondo
Mi fu noto. Morì la madre mia:
Sogni d'amor, sogni di gloria, tutto
Tutto con lei per molti anni fu spento.
Ma un giorno ai melanconici pensieri
Spuntò improvviso un desiderio, al core
Ritornò la speranza. Il cor bisogno

Sentìa d'amor. Sognai posta al mio fianco
Una dolce compagna . . . e la sognai
Benignamente pia, bella e ridente
Del mesto sorriso della madre mia.
Da quell'ora al mio spirito s'accese
Una febbre: trovarla! E corsi i mari
Più lontani . . . e negli astri e nei cristalli
Dell'onda assidua a miei sguardi dovunque
Quell'immagine apparve. Oh! dopo tanto
Peregrinar, quando già in cor moria
Di trovarla la speme, io l'ho trovata . . .
Ma per sentir più amaramente il peso
D'infinito deserto a cui ritorno
Dopo un raggio di luce e di speranza.
A me tutto vi fa così sublime,
Così pudica e santamente bella
Che... il credereste? Qui un desio mi spinse,
E mi spunta sul labro . . . e dir non l'oso
Ahi! per grande timor di profanarvi!
Parto. Ho deciso. A quai dolori in preda,
Se vi abbandono, è van ch'io vi ridica . . .
(avvicinandosele con esitanza)
Ma . . . voi . . . potreste . . .

MARGHERITA

Una parola ancora!

Dammi tu forza, o ciel! — Non era inganno
Il vostro, o Rafäel, quando pensaste
Che di volgo io non nacqui.

RAFAELE

È dunque vero?
Il core... il cor mel disse.

MARGHERITA

Or m'ascoltate!
Nacqui in Sicilia... — O povera mia terra,
Inaffiata di lacrime e di sangue! —
Mio padre... il mio buon padre era l'amore
Di quanti lo conobbero e speranza.
Alto ingegno, forte anima, abborrente
D'ogni giogo: la patria, ecco il suo sogno!
E l'amarla in que' giorni era delitto.
Re Ferdinando... E chi non sa di quali
Orrori e di che scempio fu capace
Quella tremenda iena incoronata?
Levasi un grido per l'Italia. I prodi
Di quest'Alpi già varcano il Ticino,
Giura e spergiura Ferdinando... Infine,
L'anno mille ottocento quarant'otto.
Sicilia, indarno valorosa, è oppressa
Novellamente sotto il giogo. — O padre,

Io lo ricordo ancor come fosse oggi,
Mi togliesti bambina in fra le braccia
Per una notte di spavento; al lume
D'un vasto incendio discendemmo al mare;
Una barca ci accolse, indi una nave;
Dopo tre dì scendemmo; era scomparso
Il bel cielo d'Italia e il piè varcava
Per straniera contrada — in Inghilterra.

RAFAELE

Infelice!

MARGHERITA

Per otto anni quel cielo
Pesò su noi come vôlta di piombo;
E mio padre languia desideroso
D'Italia nostra; quel desio poi crebbe
Tanto, che un dì, con noi tolto ogni avere,
Calammo al porto e un ligure vascello,
Con noi festanti, rivolse la prora
Dove l'astro d'Italia ancor splendea.
Tanto, aimè, desïata... e non poterla
Riveder che un istante e poi morire!
Congiurò il mare ai nostri danni. Italia
Ci era schierata innanzi... Oh! quanto bella!
Bambina la lasciai, la rivedea
Giovinetta de' miei diciasette anni.

Lottano i venti, il mar mugge in tempesta.
Grida, lamenti, ed ululi e bestemmie...
Oh! quale orror! — Sardegna ecco vicina!
...Ma... fallace speranza! urta il vascello
Alle bocche colà di Bonifacio
Contro uno scoglio... ed ahi!... Più nulla vidi,
Nulla più intesi. — Mi svegliai nel cheto
Abituro d'un povero vecchiardo
Che ci raccolse naufraghi. Mio padre
Era vicino a morte. Un marinaro
Ne sorreggea sulle ginocchia il capo.
Oh perchè mi svegliai?... Gelo al ricordo!
Mi baciò; ruppe in pianto: « abbandonarti
E così sola e misera nel mondo!
Orfana sei... chi sosterrà i tuoi giorni? ».
« Io, se a ciò basto, il marinar proruppe,
Giuro farla felice ». Il padre mio
Strinse la man del marinar... sorrise...
Chiuse gli occhi e spirò nelle mie braccia.
Quel marinaro... Giorgio era... il buon Giorgio!

RAFAELE

Oh! reo destin! Giorgio felice! Invidio
Quel magnanimo cor. L'unica donna
Che amai... che m'ama... forse, ahi! m'è rapita!
No! più non dite! il cerebro m'accende

Disperato cordoglio. È mia la colpa
Se v'amo tanto, se l'amor mi sforza
A maledir la sua virtù sublime
Che da voi mi divide eternamente?
Che risponder degg'io?... Per esser Giorgio
Un giorno, un'ora, un solo istante, un solo,
Darei tutto il passato e l'avvenire!

MARGHERITA
(*quasi fuori di sè*)

Rafäel...

RAFAELE

Margherita! io già deliro!
Perdi l'anima tua ma non lasciarmi!
Per vasti mar ti condurrò, fin dove
Eco non suoni d'anima vivente;
Ignoti a tutti e vivremo e morremo
Fors'anco... ma d'amor tu morirai!...

MARGHERITA

Parti... deh! parti, Rafäel!...

RAFAELE

Tu m'ami?...
Dimmi che m'ami e partirò.

MARGHERITA

Sì... t'amo!

(*Si ode un grido dal fondo: è Giorgio*).

SCENA ULTIMA.

GIORGIO, MARGHERITA, RAFAELE.

GIORGIO

Ah!

MARGHERITA

(voltandosi a quel grido)

Giorgio? Mio Dio!

RAFAELE

Lui!

GIORGIO

(lasciando cadere il coltello che aveva impugnato)

Giorgio... sì... Giorgio!

(avanzandosi lentamente verso Rafaele)

Diman parte il *Vittorio Emanuele*
Pel blocco di Gaeta — ed io sovr'esso,
Giuratelo!

RAFAELE

Ma... Giorgio!

GIORGIO

Mel giurate!

RAFAELE

sia — vel giuro.

GIORGIO

(presentandogli Margherita)

Margherita è vostra.

MARGHERITA

No, Giorgio, mai!

GIORGIO

Giorgio lo vuole. — A vostro
Padre giurò che sareste felice...
Nè Giorgio ha mai tradito un giuramento.

MARGHERITA

Ma voi!

GIORGIO

Non cale: Italia è la mia sposa.

RAFAELE

O Giorgio!

GIORGIO

Addio!

(si avvia per partire, ma d'un tratto si ferma e ritornando sul davanti dice con forza a Rafaele)

Ma... bada, o Rafaele:
Ch'ella non versi una lacrima sola!
Il giuramento mio compier tu dei.
Noi più non ci vedrem; ma se una stilla
Cadrà per te dagli occhi suoi, quel giorno,
A chiederti ragion di quella stilla,
O vivo od implacata ombra d'estinto,
Batterà Giorgio alla tua porta. — Il sai!

FINE DEL DRAMMA.

TECLA

DRAMMA IN CINQUE ATTI IN PROSA

HAI DUE FORTI TITOLI

O GIUSEPPE BIGNAMI

ALLA DEDICA DI QUESTO MIO DRAMMA

MI SEI DA MOLTI ANNI AMICO

E SEI BOLOGNESE.

Tecla è un dramma della prima giovinezza. Ideato e scritto nel 1851, fu da me riletto, dopo alcuni anni di assoluta dimenticanza, nell'autunno del 1863, e non ricordo per quale particolare ragione di merito, stimato non indegno di presentarsi al giudizio del pubblico.

Si freneticava allora per i soggetti che avevano dello strano, per non dire dell'assurdo; si applaudiva alla *Statua di carne*, aberrazione di quello splendido ingegno che fu Teobaldo Ciconi; pensai si potesse applaudire al mio dramma.

E nell'effetto non m'ingannavo. *Tecla* ebbe parecchi successi, e contò — diciamolo franco — nel corso di due anni anche parecchie cadute. Credo non manchi di qualche buona scena; ma concetto e forma si risentono dell'età in cui fu concepita e dei delirii ultra-romanzeschi di quel primo periodo della giovane arte italiana, contro il quale però aveva cominciato a reagire il capolavoro di Paolo Ferrari.

Mi decido a pubblicarlo in questa edizione, non perch' io lo stimi abbastanza ricco di qualità letterarie, in mancanza delle drammatiche, ma perchè intendo che la nuova edizione conduca il lettore a seguire, passo passo, lo sviluppo del mio ingegno nel scenico arringo.

Prima a rappresentare questo dramma fu la compagnia condotta e diretta da Gaspare Pieri, illustrazione dell'arte in giovane età, e all'arte rapito da morte immatura. Migliore esecuzione e migliore successo ottenne più

tardi dalla Compagnia Romana diretta da Amilcare Bellotti, di cui era prima attrice la rivale, negli entusiasmi del pubblico, a Clementina Cazzola — Anna Pedretti-Diligenti.

Pensa all'età nel quale fu scritto e non gli mostrerai il viso arcigno, amico lettore.

PERSONAGGI

TECLA BOMPENSIERI, vedova d'anni 38.
EDVIGE, di lei figlia, d'anni 19.
MARIO DI BATTIFOLLE, scultore, d'anni 30.
PAOLO DI VALCHIUSA, giovane signore d'anni 30, amico di Mario.
CLETO, giovane allievo di Mario.
MALVINA } cortigiane eleganti.
BARBARA }
RITA, cameriera di Tecla.
Il Visconte FEDERICO ROMEI, d'anni 40.
Un servo della signora Tecla.
Un servo d'albergo.

La scena è a' dì nostri; in quattro atti a Torino ed in uno a Pegli, luogo di Bagni nelle vicinanze di Genova.

ATTO PRIMO

Studio di scultura. Alcuni torsi appesi al muro. Su due piedestalli nel mezzo della scena stanno due statue: una rappresentante Venere che esce dalla conchiglia, l'altra una donna rappresentante la Fede. In disparte un amorino, già sbozzato.

SCENA PRIMA.

CLETO

(*svolgendo da una carta qualche ghiottoneria e deponendo vicino all'amorino una bottiglia*).

Così! l'amore ideale e l'amore profondo reale.

(*all'amorino*)

Tu m'hai guadagnato più d'una volta un buffetto sul naso dal maestro,

(*alla bottiglia*)

e più d'una volta tu me n'hai consolato.

(*bevendo*)

A centellini a centellini! Avrò bevuto con te fin l'ultimo soldo della mesata, e siamo solo al ventidue. Per

Dio! il mese va colle grucce. E che? Te n'hai da affliggere, Cleto? La tavola del maestro è sempre bene imbandita; in fin dei conti io ci guadagno a trovarmi spiantato. Oh! eccellente quest'ala di pollo!

SCENA II.

RITA e CLETO.

RITA
(*dal fondo*)

Si può?

CLETO

Tô... la bella Rita? Avanti.

RITA

Signor Cleto! ah! ah! ah!
(*ridendo*).

CLETO

Ridi? Spiegami un po', bricconcella, perchè non t'accade mai d'incontrarmi senza dare in una grossa risata?...

RITA

E voi spiegatemi il perchè non vi si può incontrare che non abbiate piena la bocca?

CLETO

Perdio! è presto capita. M'incontri sempre all'ora delle mie refezioni . . .

RITA

Che incomincian con l'alba, probabilmente, e van giù giù fin oltre la sera.

CLETO

Ma brava! e le nostre serie occupazioni?

RITA

Quali?

CLETO

Gira intorno lo sguardo . . . vedi quell'amorino? . . .

RITA

Lo vedo; e con ciò?

CLETO

Opera delle mie mani.

RITA

Davvero! oh! bello! i miei complimenti!

CLETO

Ma sai tu che ricompensa mi dà il bricconcello, di averlo creato e messo al mondo?

RITA

Se non me lo dite . . .

CLETO

Mi ha punto subito il cuore con un suo dardo e mi ci fè una ferita insanabile, credi, che porterò con me nella tomba.

RITA

Bom! che grossa sparata! Per chi, si potrebbe sapere?

CLETO

Tigre!

RITA

Se voi, signor Cleto, amate d'essere classificato fra gli animali innocui, io non voglio appartenere alla classe delle bestie feroci, mi avete capito?

CLETO

Ah! tu dici che sono un animale innocuo? Per esempio un bove... un cane... un asino... un coniglio?... Un bove! Oh sì, l'ho già vinto in pazienza; non parliamo del cane emblema della fedeltà. Chi di me più fedele? Non conti per niente i miei lunghissimi sospiri per te, mia bella schizzinosa, e il correrti dietro meglio che se non fossi il tuo barboncino? Ti confesso che le virtù dell'asino non vorrei averle acquistate... ma non son forse più maltrattato di lui e più tollerante per questo? Dice la sapienza: l'uomo, l'asino e il tacchino, le tre più stupide individualità fra tutte

le specie degli animali; ma coniglio . . . oh coniglio poi no; nè coniglio, nè collegiale . . . Tô . . . tô . . .

(*la bacia stringendola in modo che Rita tenta invano di schermirsi*).

RITA

Ma, signor Cleto . . . oh che? . . . Vi dà volta? . . .

CLETO

Al contrario — rinsano.

RITA

Siete uno sfacciato.

CLETO

Ma innamorato. Hai due guancie che neppure Venere l'ebbe più saporite.

RITA

Vi graffio.

CLETO

Ti bacio.

RITA

(*riesce finalmente a sfuggirgli e gli dà un sonorissimo schiaffo; in questo punto entrano in scena Mario, Paolo e si fermano nel fondo ridendo*)

CLETO

Ah!

(*tenendosi con le mani la guancia*).

SCENA III.

PAOLO, MARIO *e* DETTI.

MARIO

Scommetto che non hai scolpito finora una mano perfetta come quella che la Rita t'improntò sulla guancia.

CLETO

Però, maestro, la pesa.

RITA

Non quanto avrei voluto, signor insolente.

MARIO

Alle tue solite, Cleto. Che le hai tu fatto?

CLETO

Nulla per cui si dovesse offendere una bella ragazza. Mi diè dell'innocuo ed io l'ho voluta baciare.

PAOLO

Null'altro? Imbecille! quello schiaffo è una buona lezione. Sappiti regolare per l'avvenire.

RITA

Signore...

PAOLO

Nulla, nulla.

CLETO

Eh! ho capito.

MARIO

Là!... là!... pace una volta! una buona stretta di mano.

CLETO

Con tutto il cuore.

RITA

Furfante!

CLETO

(segnando la guancia)

Vedi? Ci stanno tutti e cinque come in loro nicchia.

(avvicina la mano di Rita alla guancia per misurarla con l'impronta che vi lasciò lo schiaffo, ed intanto glie la bacia. Rita subito la ritira).

MARIO

Ora rispondi: la tua signora?...

RITA

Mi manda a voi per dirvi che, se vi accomoda, sarà qui fra un'ora.

MARIO

Fra un'ora? Sta bene. Le darai questi fiori. A te, pel tuo incomodo.

(*dandole una moneta d'oro*).

RITA

Grazie!

CLETO

Tesoro mio!

RITA

(*andando*)

Quella guancia così liscia vi fa difetto. Ve l'acconcierò un'altra volta. Per oggi abbiate pazienza, signor ghiottone.

(*via*).

SCENA IV.

PAOLO, MARIO, CLETO.

(*Paolo a cavalcioni di una sedia accende il sigaro. Mario avrà indossato la sopraveste da lavoro, ed afferrato lo scalpello, si sarà posto attorno alla Venere. Cleto, in fondo, comincia a lavorare il*

piedestallo del suo amorino, e va di mano in mano piegando il capo al seno, finchè si addormenta).

MARIO

Fuma e ciarla quanto più vuoi: io do mano allo scalpello e ti ascolto. La lunga trottata che femmo stamane mi ha posto nelle vene la febbre del lavoro.

PAOLO

Felice te a cui l'arte ruba le ore noiose! Davvero non ti avrei creduto capace di tanta costanza. Tu il modello degli spensierati che parte di giorno dormivi e l'altra passavi in bagordi o in galanti avventure, nemico al lavoro, d'ogni cosa incurante che non soddisfacesse a' tuoi desiderii sfrenati; in una parola, lo spauracchio delle madri e de' mariti; ecco ti si vede un bel giorno voltar casacca, e ridurti al silenzio della tua casa e lavorare, perdio, con indefesso proposito, professando un'austerità concepibile appena in un logoro anacoreta. Me lo vorresti spiegare il mistero di questo tuo cangiamento improvviso? Bada bene che ad una voce del Cielo non posso dar fede, perchè tu fosti sempre e sei, credo, più nelle braccia di Satana che in quelle di Dio.

MARIO

A tuo giudizio ho dunque male operato?

PAOLO

Codesto io non affermo. Ne avrai le tue buone ragioni. Dopo tutto corri per il meglio, illustri il tuo nome, soddisfi ad una novella ambizione... e che so io?... Solo, e con ischiettezza ti parlo, il cangiamento fu troppo repentino, e, lascia che io te lo dica, tu corresti da eccesso ad eccesso.

MARIO

Sarà così! ma non è men vero che ho trovato per tal cangiamento l'amore al bene, all'arte, alla patria... e, quel che più monta, la calma.

PAOLO

E sei tu, artista, che desideri la calma e in essa saporitamente t'addormi? Ma la calma è dessa forse una dote del genio? Via, via... non esageriamo le cose. Lavora, lavora, sì; io primo l'approvo, e m'inchino alle tue creazioni stupende; ma bada che il tedio non venga un dì o l'altro a strapparti di mano lo scalpello e che... Segui il mio consiglio: la giornata al lavoro, la sera al gioco, ai teatri, alle cene, e agli affascinanti sorrisi d'una Venere forse meno perfetta di quella che or trai dalla elegante conchiglia, ma in carne ed ossa e colle sue giunture.

MARIO

No. L'ho giurato a me stesso... e ad una donna.

PAOLO

Me lo immaginavo. Un qualche amore di soffitta... un angiolo . . . una bionda fanciulla . . . pura come una gocciola di rugiada . . . innamorata del tuo genio . . . la tua ispirazione . . . il tuo tutto . . . ah! ho capito.

MARIO

La sbagli. È una donna di trentott'anni all'incirca.

PAOLO

Meglio! ardente come il sole in pien meriggio.

MARIO

Tregua allo scherzo! quella donna sarà tra pochi giorni mia moglie.

PAOLO

Eh!

(dopo averlo guardato lungamente in silenzio)

O io piglio lucciole per lanterne o tu sei pazzo da catena! tu ammogliarti? e con una donna che conta i trentotto della vita?

MARIO

Così è.

PAOLO

Per Dio! non hai tu un medico nelle vicinanze? Dico che ti gira.

MARIO

No, Paolo; ascoltami, e tu stesso giudicherai. Ricordi averti detto una volta che la mia vita di sfaccendato era stata conseguenza di un forte dolore che mi aveva ottenebrato l'intelletto e dalle delicate aspirazioni voltolo a grossolane e sensuali cupidità?

PAOLO

Lo ricordo.

MARIO

Ebbene, sappilo: quando entrai nel mondo co' miei felici vent'anni batteva nel mio petto un cuore d'artista: io avevo sortito dalla natura una mente fervida, un'anima di fuoco, una di quelle tempre, in una parola, capaci de' più dolorosi sacrifici finchè arride una speranza, ma, questa perduta, facilmente inclinate ad una scettica compiacenza pel male. A venticinque anni ero già troppo innanzi nell'arte: una statua della Fede che io avevo collocata sulla tomba di mia madre, più che dalla mia mano, scolpita dall'affetto figliale, mi diede presto fama di valente. Un giorno mi si reca l'invito ad un monastero per effigiarvi Santa Clara. Abboccatomi con la superiora, fummi posta la condizione che nel vestibolo del chiostro avessi dovuto cominciare e por fine al lavoro, perchè ad ogni guardo profano fosse sottratta la immagine santa. Opposi: aver io bisogno di modelli

e che a tal uopo dovrei introdurre donne, nè molto pie per certo, nelle pareti del chiostro. Al che la superiora rispose: che il caso era previsto e che possedevano fra le educande così soave immagine di donna che ad una santa non avrei certo trovato più perfetto modello: che anzi soleano chiamarla tutte sorella alla santa. L'indomani mi posi all'opera: attendevo con ansiosa curiosità il mio modello, e, per vero, temevo che tale non fosse da incoraggiarmi al lavoro. Che debbo mai dirti? Entrò la fanciulla: oh la ricordo come mi stesse ancora dinnanzi. Era vestita d'un semplice abito bianco: non aveva adornamenti nè al capo nè al petto: moveva con una leggiadria, con un'aria di onestà improntata in ogni suo atteggiamento. Nei miei sogni mille e mille volti di bellezza ideale avevano accesa la mia fantasia di giovinetto, ma nessuno, nessuno mi fe' mai travedere la poesia di quelle incantevoli forme. Era l'anima bella che le rideva nel volto. Per più che un'ora la mia destra fece e disfece; era inetta a maneggiare la creta; ma una febbre, un delirio agitò le mie vene, e la modellai... bella, ma non quanto era dessa. Eppure, vedi, o Paolo: io mi riconoscevo impotente a ritrarla qual'era, ma felice ad un tempo perchè mi pareva delitto che l'opera delle mie mani eguagliasse quella di Dio.

PAOLO

Comprendo: la storia del Lippi; t'innamorasti del tuo modello.

MARIO

No, amico mio: il Lippi ebbe ben migliore fortuna. Egli doveva ritrarre col pennello una già assunta al noviziato e volle la sorte che la monaca assistente si addormentasse facendo orazioni; sicchè l'ha potuta rapire e far sua. Ma io... Oh! fossi stato felice come il Lippi! La monaca nostra assistente aveva gli occhi d'Argo, onde tra me e quella giovinetta fu un eloquio di sguardi, nulla più che di sguardi.

PAOLO

Ma chi ti impediva di chiedere alla stessa assistente il nome della giovinetta e la patria di lei, e tutto ciò infine che tornava in acconcio di sapere?

MARIO

Potevo destare sospetti. Eppoi... sai tu che sia un amore di artista? Sognavo... alla realtà delle cose pensando nè punto, nè poco. Un nome, quello di Clara, non era egli il più poetico di tutti? Avevo io bisogno di cercarne un altro che in sè racchiudesse più eloquente dolcezza? Immersa in sogni tanto soavi poteva la mente mia prestarsi alla freddezza di un calcolo?

Amavo: ecco tutto. Nascono i forti disinganni agli artisti e le irreparabili sventure da che appunto essi vivono troppo nel cuore e nella fantasia, poco curanti della realtà, sempre acerba nemica d'ogni illusione.

PAOLO

Lo credo. Come è dunque finito questo tuo bel romanzo?

MARIO

L'opera mia era quasi giunta al suo fine. Sentivo avvicinarsi il giorno in cui avrei dovuto staccarmi dalla presenza di lei, e la imminente disgrazia mi consigliò di chiederle quando sarebbe uscita del chiostro, e della madre sua e se l'avessi potuta rivedere . . . ma venuto il momento, me ne mancò il coraggio. Uscito appena giurai a me stesso che avrei avuto maggiore ardimento il domani. La notte venni arrestato nella mia casa.

PAOLO

Arrestato?

MARIO

Era l'anno 1848. Il Pontefice, dopo avere sorriso alle speranze italiane, voltava loro il dorso improvvisamente . . . e la rivoluzione bolliva sorda in Roma, minacciando ad ora ad ora di scoppiare. Io fra i più caldi partigiani della libertà raccoglieva nello studio la eletta degli artisti. Cospiravamo. Come accadesse nol so —

ma fu scoperta la trama, e nella notte stessa arrestato, dalle carceri di Roma venni trasportato l'indomani in quelle di Velletri. Quale fosse la mia rabbia lascio a te giudicare. Da un bel sogno così amaramente destarsi! Scoppiò la rivoluzione. Fui libero. Rivolai sulle sponde del Tevere; con che speranze, con che pensieri, mio Dio, lo sapete voi solo. Ebbene, o Paolo... ma dirai tu che la fatalità non si fosse attaccata ai miei passi, perchè io dovessi provare ad una ad una tutte le più angosciose torture, e non ne dovessi morire? Quel chiostro... era raso al suolo. Due giorni dopo il mio arresto, il fuoco s'era appiccato al suo interno nel pieno della notte e tornata era inutile ogni opera d'uomo. Delle pie abitatrici non una era scampata dalle fiamme.

PAOLO

Calmati. Comprendo che sono di tali piaghe che il tempo solo rimargina.

MARIO

Nè il tempo.

PAOLO

Questo però non mi spiega come avendo amato una giovanissima fanciulla che non è più, debba oggi sposare una donna attempatella anzi che no.

MARIO

Tutto ancora non sai. Ho fatto il giro d'Italia; mi feci presentare alle famiglie più riguardevoli; frequentai teatri; sempre con una speranza: ch'ella avesse lasciato il convento prima della famosa catastrofe . . . ma tutto fu inutile. Allora prevalsero gli istinti del male. Cominciai ad imprecare contro Dio; egli era il nemico della mia felicità; poi a cercare di stordirmi fra la crapula e le donne di equivoca fama, e poco alla volta scesi la china a precipizio, divenendo quello scapestrato che fa vergogna a me stesso ora che ci penso. Una notte tornavo a casa avvinazzato, barcollante per via; una carrozza passa di volo, mi urta ed io cado sfracellandomi il capo sul lastrico. L'indomani mi trovai in una elegante stanzina, immobile nel letto, con la testa bendata. Non appena potei riconoscermi, sento una voce di donna che mi dice: perdonate, o signore, il male che soffrite: ho licenziato il mio cocchiere: imparerà così a condurre i cavalli con maggior riguardo alla gente che passa. Per molti giorni fui inetto a sollevarmi dalle coltri. Quella donna già conosceva il mio nome. Mi prodigò tutte le cure: e risanò non solo il mio corpo, ma l'anima mia. Sentii rinascere la fede, l'amore dell'arte . . . e arrossii di aver dubitato. In me sorgeva la fede, e nel suo petto l'amore. Ella è vedova

di un grande artista. Io a lei tutto debbo quello che ora sono, e mi sento felice di poter compensare in parte, con un nodo, l'immenso beneficio che ho ricevuto.

PAOLO

In confidenza, se io fossi quella donna temerei la memoria di un amore che nel tuo core non è spento, benchè sia senza speranze; chè tu pensi ancora alla tua fanciulla, se vuoi essere sincero.

MARIO

Ci penso, sì . . . ma come si pensa ad una santa memoria; eppoi ella ignora ogni cosa. Quando mi accorsi della passione che in lei cresceva di giorno in giorno... seppellii nel profondo del cuore una confidenza che già mi sfuggiva dal labbro.

PAOLO

Dio te la mandi buona. Accetti però un mio consiglio?

MARIO

Parla.

PAOLO

Ebbene, rinûnciavi; trova un pretesto; infine rimani qual sei; credi: tu sarai devoto a Santa Clara fino al tuo ultimo istante.

MARIO

Non posso.

La voce di RITA

Signor Mario.

MARIO

Eccola appunto.

PAOLO

Ti lascio.

MARIO

Puoi rimanere.

PAOLO

No, no; non vorrei che il tuo esempio mi facesse prevaricare. Addio.

(Nel partire si imbatte in Rita e nella signora Tecla; s'inchina rispettosamente e, dopo averla guardata, parte risalutato da Tecla).

SCENA V.

MARIO, TECLA *e* RITA. CLETO *è sempre addormentato.*

TECLA

Perdonatemi, caro Mario, ma io ho deciso di rubarvi tutt'oggi alle vostre occupazioni.

MARIO

E non ne avete il diritto? Ve ne sono anzi riconoscente.

TECLA

Capirete che non si può andare a nozze senza un corredo... e, non vi spiace, nevvero, di aiutarmi nella scelta, voi che avete gusto d'artista?... D'altronde gli è a voi, a voi solo che debbo piacere.

MARIO

Tecla: io vi amo per le vostre virtù.

TECLA

Che volete? noi donne abbiamo l'ambizione d'essere amate per tutto ciò che ci appartiene; del resto vi ho benissimo capito, e ve ne ringrazio. Ah! una cosa dimenticavo di dirvi. Prima di stringere il nodo mi abbisogna d'imporvi una condizione.

MARIO

Che accetto.

TECLA

Ed è che voi sarete un buonissimo padre per la mia figliuola.

MARIO

Ne dubitereste? Ma perchè non ho io ancora avuto il bene di conoscerla?

TECLA

Domani . . . domani. È una sorpresa che vi preparavo . . . ed ora ve l'ho detto. Io la tenni lontana da me, non già per poco amore, ma perchè ella è figlioccia ad una mia zia che l'ama quanto me, che ne è gelosissima, e che la farà erede di una vistosa fortuna. È un gran sacrificio il mio di vivere parte dell'anno divisa da mia figlia, ma il bene di lei mi vi costringe. Dunque noi siamo intesi: voi l'amerete . . .

MARIO

Come l'amate voi stessa. Sa ella del nostro matrimonio?

TECLA

No: non osai di scriverglielo finora . . . ma proverò a dirglielo domani.

MARIO

Sta bene.

TECLA

Ora, signorino, si faccia per qualche ora schiavo della moda.

MARIO

Indosso un soprabito e sono con voi.

TECLA

Sì, frattanto io criticherò i vostri lavori d'arte.

MARIO

Non c'è qui cosa di cui non siate padrona.

(entra a sinistra).

(Durante la scena tra Mario e Tecla, la Rita, che si sarà accorta che Cleto dorme nel fondo appoggiato al piedestallo del suo amorino, anderà di tanto in tanto lambendogli il viso con una penna che trova nello studio, e Cleto si picchierà dormendo il viso come per cacciare una mosca. Prima che Mario parta dalla scena, Cleto si sarà svegliato e accortosi di Rita, le fa de' segni come per dirle: ti ho colta; e la Rita farà la ignara e riderà di nascosto. Scena muta fra i due nel fondo, contemporanea a quella che si recita sul davanti da Mario e da Tecla).

CLETO

E dico che sei tu!

RITA

L'avete sognato, signor dormiglione.

CLETO

(accorgendosi della signora Tecla)

Oh! scusi, signora... le fo riverenza.

TECLA

Buon dì, Cleto. Oh guarda, Rita, questa Venere com'è bella!

RITA

Mi pare che, com'ella è, il freddo e il caldo le debban dar noia. Dio! Almeno la camicia.

TECLA

Non sarebbe più Venere.

CLETO

Venere in camicia? Non ci aveva pensato: la bella idea! le porremo in capo anche la cuffia.

(Frattanto che Tecla osserva i varii lavori cominciati, la Rita, più curiosa, avrà fatto scattare la molla di un armadio, dove trovasi collocato un busto di donna coperto da un velo).

RITA

Venga qua, signora padrona. Ho scoperto un segreto.

TECLA

Ah! vediamo! capperi! una testolina coperta da un velo.

CLETO

Oh! per carità, signora, non sollevi quel velo! guai lo sapesse il maestro.

TECLA

Vi è dunque del mistero? Sta pure tranquillo.

CLETO

Egli n'è scrupolosamente geloso: vi dico che monterebbe in furore... Eccolo che viene... presto, presto, chiudete.

SCENA VI.

MARIO *vestito con eleganza* e DETTI.

MARIO

Mi son fatto attendere troppo?

(*vedendo aperto l'armadio, tra sè*)

Aperto quell'armadio!

TECLA

Mario, mio buon Mario! tra me e voi non hanvi segreti, nevvero?

MARIO

Così credo.

TECLA

Ebbene: la curiosità è donna: Mario, permettete che io sollevi quel velo.

(*addita il busto nell'armadio*).

MARIO

Quel velo? No... perdonate...

TECLA

Mario!

MARIO

Credete; non posso... più tardi... un giorno forse... quando sarete mia moglie.

TECLA

(colpita da un pensiero improvviso)

Ah! sono un'indiscreta... tenete il vostro segreto... io non so nulla... non ho capito nulla...

(sorridendo e stringendogli la mano. dice tra sè con compiacenza)

Il mio ritratto!...

(forte)

Usciamo. Pranzerete oggi con me?

MARIO

Volentieri.

CLETO

Oggi non pranzate in casa, maestro?

MARIO

Non hai inteso?

RITA

(a Tecla)

Scommetto che Cleto contava oggi sulla tavola del signor Mario.

TECLA

Spero che il signor Cleto vorrà favorirci. Noi pranziamo alle cinque precise.

CLETO

Alle quattro e mezzo passeggerò dinnanzi alla vostra casa.

(*Mario e Tecla escono dal mezzo; mentre la Rita sta per uscire, Cleto l'afferra per un braccio dicendole*)

Che non farei io per te, mia bellissima Rita?

RITA

Porreste la testa nel fuoco?

CLETO

E come no? Basterebbe portela in seno.

(*Rita fugge ridendo, Cleto le sospira dietro, mentre cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

In casa di Tecla Bompensieri.
Sala elegante con porte laterali e una nel fondo.

SCENA I.

TECLA *sola, seduta al tavolino e leggendo alcune lettere.*

TECLA
(*legge*)

« Sì, mia buona amica, il momento è venuto di strin-
» gere più fortemente i legami del nostro affetto. Mio
» figlio ha veduto la tua Edvige presso sua zia e se
» ne innamorò non appena la vide. Una nuora migliore
» della tua Edvige non è possibile che io trovi. Te la
» chiedo adunque in di lui nome, e spero che in grazia
» della nostra lunga amicizia non vorrai dare a me ed
» a mio figlio il dolore di un rifiuto. Mio figlio è ca-
» pitano delle guide e possiede, per ora, la rendita di
» 10.000 scudi. Alla mia morte poi . . . Tu sai che io

» ebbi una ricca dote e che non ho al mondo altri che
» lui; rispondi e abbraccia anticipatamente la mia buo-
» nissima Edvige.

« *Tutta tua sempre*
« Sofia di Noceto ».

Eccomi finalmente tranquilla. Era l'unico pensiero che conturbasse la mia felicità: rimaritarmi prima d'aver collocata la mia figliuola. Ora posso abbandonarmi alla gioia. Faremo prima il suo matrimonio, quindi il mio, e ambedue nel medesimo giorno. Ma vediamo quest'altra lettera: se non m'inganno è il carattere di mia cugina. Risponde un po' tardi . . . però meglio tardi che mai.

(*legge*)

« Cugina!

« Il consiglio che tu mi chiedi mi pone in un grave
» imbarazzo. Da più giorni ti avrei risposto, se non
» avessi sentito il bisogno di lungamente riflettere,
» prima di consigliarti a fare un mal passo, ovvero
» rispondere contrariamente a' tuoi desiderii. Sento oggi
» dovere di parlarti come la penso, che che ne possa acca-
» dere. Mia buona cugina! sei tu ben decisa di riprendere
» marito? E un marito più giovane di te? Non pensi ai
» pericoli a cui ti esponi? Ammetto che in oggi egli
» ti ami veracemente . . . ma fra due o tre anni egli
» sarà ancora sul fiore dell'età e tu sul declinare; potrà

» continuare ad amarti come oggi? Dio lo voglia! Egli
» è un artista, e gli artisti hanno bisogno di forti emo-
» zioni. Non vorrei che tu dovessi pentirtene quando
» non fosse più il tempo. Pensaci bene e, se ascolti un
» consiglio ch'è sincero, vivi tutta in tua figlia; mentre
» hai la felicità certa nella tua casa, non avventurarti
» fuori di essa a vie pericolose e forse forse seminate
» di guai. Spero che la mia franchezza non mi farà una
» nemica. È il cuore che ti parla, il cuore di un'amica
» come forse altra non ne hai più affettuosa e sincera

« *la tua* MARGHERITA ».

Ciò ch'ella mi dice potrebbe dunque accadere? Non più essere amata da lui! egli è più giovine di me, sì... ma che importa? Io son pur giovine ancora... ma fra qualche anno.... sarebbe possibile?... Egli mi ha detto che l'affetto suo per me è profondo, che non muove da febbrili entusiasmi, bensì da un forte convincimento che, come ho a lui restituita la fede, così gli avrei data la felicità. Ed io... oh io sento d'amarlo più di me stessa. Mio Dio, se venisse quel giorno... no, no; sono pazza a pensarvi... mia cugina non lo conosce... ecco tutto. Ma cosa è quello che io sento? Una parola è bastata a sconvolgermi l'anima.

SCENA II.

UN SERVO, *quindi* MARIO *e* DETTA.

SERVO

Il signor Mario.

TECLA

Entri. — È Dio che me lo manda.

MARIO

Incontrai la Rita per via e mi diè la buona novella dell'arrivo di nostra figlia.

TECLA

Nostra figlia! grazie, Mario; così voi già l'amate?

MARIO

Pensando che vi appartiene.

TECLA

Mario, ricordate voi il giorno in cui ci conoscemmo? Voi eravate gravemente ferito nel capo.

MARIO

Se me lo ricordo! non passa ora che io non benedica in cuor mio quella ferita e il vostro cocchiere che, quasi

Dio lo ispirasse, mi mandò addosso quei due bei cavalli normanni.

TECLA

E perchè lo ricordate voi con tanta gratitudine?

MARIO

Perchè? prima di tutto fu da quel punto che mi risentii uomo onesto... non già che io abbia mai temuto di guardare in faccia la morte; ma perchè un angelo di donna vegliava al mio capezzale riconducendo al mio spirito travagliato la calma e la fede, con parole che suonavano al mio orecchio, quasi l'eco di quelle udite un tempo da un altro angelo che mi lasciò troppo presto — da mia madre. E poi...

TECLA

E poi?...

MARIO

E poi... voi compiste l'opera santa... amando l'uomo che avevate salvato... ed io benedico quel giorno che fu principio della felicità che ci aspetta.

TECLA

(tra sè)

Ah n'ero ben certa!

(forte)

O Mario, quello che ora mi diceste è una ben dolce cosa!... mi direte voi sempre così?...

MARIO

Ne dubitereste? Che vi passa oggi per la mente? Il mio affetto per voi è tranquillo, già ve lo dissi: non meno vero per questo. A trent'anni io sono molto invecchiato. Nessuna febbre fuori quella dell'arte agiterà più le mie vene; ma l'animo è sereno. Io non sarei capace di pormi alle vostre ginocchia e tutto un giorno pendere amoroso da' vostri sguardi, come avrei fatto a vent'anni; però mi sento capace di dirvi: Tecla, ponete qui la vostra nella mia mano: non trema al contatto, ma è leale; per evitarvi un dispiacere, l'uomo che ora ve la porge è pronto a sacrificare se stesso... il suo avvenire d'artista... tutto che è suo.

TECLA

Sì, sì, lo credo. Convien dire che in tutto questo ci sia la mano della provvidenza. Prima di quel giorno, in cui foste portato nella mia casa quasi morente, io vi conosceva di nome, e conosceva pure alcuni vostri lavori giovanili. Quello suonava come d'uomo rotto ad ogni vizio, questi invece rivelavano un'anima grande smarrita un istante nel vortice della vita. Io aveva detto a me stessa più volte: ma non ha egli una madre? Oh! una madre, s'egli l'ha ancora, farà risorgere la grandezza in quell'anima assopita, non spenta. Fin d'al-

lora ch'eravate più perduto io vi amavo: nell'opere vostre... nel vostro passato.

(breve pausa, quindi con molto languore)

E vi amerò sempre!

(gli porge la mano e Mario v'imprime un bacio).

SERVO

La signora Beltrami desidera parlarle.

TECLA

Dite che sono subito a lei. È la zia che volle accompagnare mia figlia. Scusate, Mario; si tratta di nostra figlia; non conviene farla aspettare. Vi presenterò a lei domattina. Trattenetevi qui, se nulla vi chiama altrove; eccovi de' libri... e poi conoscete dove è la mia piccola libreria; siete voi il padrone.

(ricordando improvvisamente)

Ah! non vi dimenticate di esaminare il ritratto di mia figlia che è in quella busta; mi saprete dire se è un buon lavoro. È un regalo della zia. Io credo però che nostra figlia sia molto più bella... la vedo con occhio di madre. Addio.

MARIO

Addio...

(le bacia novellamente la mano).

SCENA III.

MARIO *solo.*

Buona Tecla! non so spiegarlo a me stesso, ma ogni volta ch'ella mi guarda o parla, sempre mi par di vedere quella che ho perduta e di intendere la sua voce. E che v'ha in questo di meraviglioso? La consolazione doveva a me presentarsi colla rimembranza di quella che tanto amai. Vediamo il ritratto di Edvige; sento di amarla prima ancora d'averla veduta... ne sono certo, ella rassomiglia alla madre sua.

(*prende in mano la busta*)

Perchè trema la mia mano? È strano come il cuore mi batte!...

(*dopo breve pausa*)

Fanciullo!

(*l'apre*)

Gran Dio!... no... no... È un giuoco della mia fantasia!...

(*torna a guardare*)

Ma è dessa!... L'ho ritrovata; Clara... è ben dessa...

Oh mio Dio! sua figlia!... e non m'inganno... no... è il cuore che parla; è il cuore che l'ha riconosciuta. Ah disgraziato ch'io sono!... Ed io le sarò padre?... Ma in qual modo... se l'amo più di me stesso? Tecla sua madre! ed io tutto le debbo... e mi ama! Era destino che io non dovessi mai essere felice! Che fare? Mio Dio, che fare?

(resta col capo poggiato alle mani colle quali stringe convulsivamente le tempia. Dopo lunga pausa si alza; è pallidissimo).

Ho risoluto.

(fa per avviarsi, e mentre giunge alla porta ode la voce di Edvige, che subito entra sbarrandogli così il passaggio).

SCENA IV.

EDVIGE, MARIO.

EDVIGE
(di dentro)

Madre mia!

MARIO

La sua voce? si fugga!

EDVIGE

(*entra, vede Mario e getta un grido*)

Ah!

(*ambedue sono interdetti. — Mario fa una violenza estrema per frenarsi. Edvige a poco a poco riprende possesso di sè e dice a Mario*)

Cercavo di mia madre.

MARIO

Di vostra... madre?...

(*tra sè*)

Oh è lei!... sempre più bella! dannazione!

EDVIGE

(*tra sè*)

Non mi ha dunque riconosciuta?

(*forte*)

Signore... ed è molto tempo che partiste da Roma?

MARIO

Perdono... signorina... non ci sono mai stato.

EDVIGE

Mai?... Non ci foste mai? Eppure... eppure... gli è perchè... mi sono ingannata... credevo d'avervi veduto altra volta.

MARIO

No . . . che io mi ricordi ! . . . Signora !

(*inchinandosi; fra sè*)

Ah ! più non resisto.

(*parte quasi barcollando*).

SCENA V.

EDVIGE *sola*.

Non è desso ! a che più credere dunque se il cuore istesso m'inganna ? Meglio degli occhi parevami che il cuore lo avesse riconosciuto. Eppure — ho sognato. Ma la voce . . . ed era pallidissimo . . . quando mi disse *non vi ho veduto mai per quanto io ricordi* . . . si sarebbe detto che egli sentisse costretto a mentire. Se veramente fosse quel desso . . . mi avrebbe mai dimenticata ? No . . . non è possibile . . . una strana rassomiglianza . . . Quale rassomiglianza ! . . .

(*resta assorta in pensieri*).

SCENA VI.

TECLA, EDVIGE.

TECLA

Sei sola, Edvige?

EDVIGE

Sì, madre mia.

TECLA

(*tra sè*)

Sarà nella libreria.

(*forte*)

Giacchè siamo sole finalmente, la discorreremo un pochino. Quella benedetta tua madrina è gelosa persino di me. Non ti lascia sola un momento.

EDVIGE

Che vuoi, madre mia? Bisogna compatirla. È vecchia, e ha fatto con me l'abitudine. Del resto, gelosa o no, io sento che, fosse ella cento volta più buona, non avrà mai la metà dell'affetto che ho per te, madre mia.

TECLA

Ed hai ragione. Chi può misurare tutto l'amore di una madre? La nostra vita per voi, creature adorate, è un sacrificio continuo. Ascoltami, Edvige! hai tu mai pensato che un giorno sarebbe venuto in cui tu, vissuta lungamente al mio fianco e a quello della tua eccellente madrina, avresti dovuto abbandonarci amendue?

EDVIGE

Abbandonarti? No; mai! nè te nè la cara madrina. Anzi... io lavoro attorno ad un progetto... e spero che avrà buona riuscita. Vuoi tu saperlo? Ho immaginato che la madrina non dovesse più dipartirsi di qua. Che cosa può mancarle in questa casa? Saremo in due ad amarla; eppoi... ho il talismano per deciderla a fare il mio desiderio. Basta che io le dica: se mi separate da mia madre, siete cattiva e non vi amo più!... so bene che non mi resisterà.

TECLA

(*baciandola in fronte*)

Grazie di questa nuova prova d'affetto! però... hai fatto male i tuoi conti. Le ragazze, è un antico proverbio, si sa dove son nate, ma non dove andranno a finire. Io pure dicevo le stesse cose a mia madre... eppoi è venuto quel giorno in cui ci separammo, e

senza quel giorno tu non saresti oggi mia figlia. Se ascoltassi la sola voce del cuore! . . . ma comprendi che io peccherei d'egoismo. Conviene che io pensi al tuo avvenire, alla tua felicità . . . anche a danno della mia. Ecco qua! tu hai compito i tuoi diciotto anni. Ho procurato, il meglio che per me si poteva, di educarti convenientemente ad onesta fanciulla, e insegnarti quel tanto che facesse in seguito di te una migliore educatrice. Tu sei bella, lo dico con vero orgoglio di madre; qual meraviglia adunque, se anche vivendo tu ritirata con me e con la tua madrina, qualcuno ha saputo scoprirti . . . ed oggi ti domanda in isposa?

EDVIGE

(*tra sè con gioia*)

Mio Dio!

(*forte*)

E . . . questo qualcuno?

TECLA

Questo qualcuno è un giovinotto . . . bello . . . ricco . . . nobile . . .

EDVIGE

(*scorata*)

Nobile!

TECLA

Nobile . . . ufficiale delle Guide . . . oh! senza tante

parole, l'unico figlio della mia cara amica, il conte di Noceto.

EDVIGE

E che le hai tu risposto?

TECLA

Che abbisognava anzi tutto il tuo assenso.

EDVIGE

Mia buona madre, te ne ringrazio.

TECLA

Che dal canto mio mi riputavo lieta ed onorata d'averlo per genero. Lo hai veduto, a quanto mi assicurava sua madre, presso una di lui zia... sicchè non essendoti ignoto... nè ti spiacendo forse... Che abbiamo da rispondere alla mia nobile amica?

EDVIGE

E che le si deve rispondere?... Non so... rispondi tu stessa... io non merito questo onore... certo il conte di Noceto è uno stimabilissimo giovine... ma io... non oso dirtelo...

TECLA

Parla pure sinceramente.

EDVIGE

Io vorrei... non maritarmi.

TECLA

Edvige! È una pazzia quella che ora mi dici. Che vorresti tu fare? Non hai che me nel mondo. Hai bisogno di crearti una nuova famiglia; non sono eterna, sai... non potrei morire senza aver provveduto alla tua felicità?

EDVIGE

Morire! morire! la gran brutta parola! si direbbe, a vederti, che sei più giovine di me. Ebbene, se fosse proprio necessario, non avremo tempo a pensarci? Ma ora no; ora vorrei rimanermi con te, sempre con te.

TECLA

Questo è impossibile.

EDVIGE

Perchè?

TECLA

Tu sei giovane e non hai esperienza del mondo. Oggi gli uomini vengono a te perchè sei bella e buona e perchè hai diciotto anni. Il conte di Noceto è un onest'uomo; sei tu sicura di trovare un altro giovane buono, bello e ricco come lui e di te innamorato?

EDVIGE

Così sono felice abbastanza.

TECLA

Ma se non potessi rimaner sempre con te?

EDVIGE

Che cosa dovrebbe impedirlo?

TECLA

O non potessi viver tutta sempre per te?

EDVIGE

Non ti comprendo.

TECLA

Me l'hai detto poc'anzi, io sono giovine ancora, e se... se io riprendessi marito?

EDVIGE

Tu?

TECLA

Io.

EDVIGE

Non ci avevo pensato.

TECLA

Supponilo.

EDVIGE

Ah! che io lo supponga?... Ebbene... se tu riprendessi marito...

TECLA

Continua!

EDVIGE

(piangendo)

Mi caccerebbe egli dalla tua casa?...

TECLA

Cacciarti? Oh! Edvige! e l'hai potuto solamente immaginare?

EDVIGE

(gettandosi nelle sue braccia)

Oh! perdono, perdono!

SCENA VII.

UN SERVO *e* DETTE.

SERVO

Hanno portato una lettera per la signora.

TECLA

(prende la lettera)

Chi mi scrive a quest'ora?

(va al tavolino a sinistra. Edvige, assorta in pensieri, rimane seduta al tavolino di destra)

Il carattere di Mario! è strano! lo credevo nella libreria.

(apre e legge le prime parole)

Ah!

(soffocata)

Ho letto male... non può essere così.

(legge forte)

« Noi non dobbiamo più vederci. Se conosceste con che
» cuore vi scrivo... mi perdonereste forse. Ma io sento
» che voi non mi perdonerete mai; era detto che io
» dovessi essere fatale a qualcuno e che non avessi
» mai pace.

« MARIO ».

Ah! quale disinganno!

EDVIGE

(volgendosi a quel grido)

Madre mia!

(corre a lei).

TECLA

(abbracciandola strettamente)

Sì, sì, Edvige! ho bisogno dell'amor tuo! resta sempre, sempre con me!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

A Pegli. Sala comune del grande albergo che porge sulla spiaggia del mare. È sera. La sala è assai riccamente arredata. Nel fondo un terrazzo di dove si scorge il mare. Porte laterali che danno a diversi appartamenti e porta comune.

SCENA I.

La signora Tecla, Rita *ed* Un Servo.

Tecla
(al servo)

Mandate alla stazione della ferrovia. Ritirate i miei effetti; questo è lo scontrino: fate quindi portare ogni cosa nell'appartamento che mi avete assegnato. Desidero che la porta della mia camera che comunica con quella di mia figlia sia aperta. Mandate dunque subito pel fabbro.

Servo

Vostra eccellenza sarà servita appuntino.

TECLA

Non importa quel titolo di eccellenza che non mi spetta.

SERVO

Oh! s'immagini. Conosco il mio dovere.

TECLA

Dunque come vi accomoda.

SERVO

Dove desidera che le si servi da cena?

TECLA

Nel mio appartamento. Son molti i forestieri in questo albergo?

SERVO

Pochi. Un giovane silenzioso, ingrugnato, che arrivò stamattina e che ha dell'inglese a giudicarlo dalle sue eterne risposte di sì e di no. Abbiamo alcuni buontemponi fra i quali due signore, non troppo signore, a dire il vero; ma sloggeranno domani per stabilirsi in una villetta sulla collina. Frattanto pagano bene e per due soli giorni il mio padrone ha creduto di tollerarle. Se dovessero rimanere credo che vi porrebbe rimedio, perchè quest'albergo gode buon nome — la signora mi ha certo compreso.

TECLA

Sta bene. Andate.

SCENA II.

TECLA, RITA, EDVIGE.

EDVIGE

Come ti senti, madre mia? La vista del mare ha ridestato in te un poco di buon umore, mi sembra. Io spero che la tua tristezza sparirà dinnanzi a così meraviglioso spettacolo.

TECLA

Non v'è dubbio. D'altra parte il mio malumore non proviene da alcuna grave disgrazia sofferta.

EDVIGE

Ma pure quella lettera . . .

TECLA

Era di persona che credevo amica e che realmente non era. La notizia della perdita di una cara amicizia produce sempre un forte dolore, ma tu comprendi che alla fin fine ci facciamo una ragione di tutto.

EDVIGE

Lo spero. E così, madre mia, noi passeremo qui a Pegli alcuni mesi della state? Anch'io, sai, ho bisogno di una vita attiva e calma ad un tempo... vicino a te... parlandoti delle mie fanciullaggini presso alla madrina. Povera madrina! non sapeva staccarsi da me; ma io ho voluto seguirti ad ogni costo; eppoi, credilo, l'aria della capitale era soffocante, mi vi sarei certo ammalata.

RITA

(tra sè)

Eppure la figlia, benchè si sforzi di fare l'allegra, mi par più melanconica della madre. Eh! ci ha un segreto qui sotto. Lo scoprirò.

TECLA

Rita, osserva dove porge quel terrazzo.

RITA

(dopo aver guardato)

Sul mare, signora padrona. Vedeste bella sera! C'è una luna che innamora.

EDVIGE

Madre, permetti che io mi goda un momento quello spettacolo?

TECLA

Va pure, figlia mia.

(Edvige va sul terrazzo con la Rita).

Buona Edvige! Ha compreso che io soffro e raddoppia le sue tenerezze. Imparai davvero che gli unici affetti che non tradiscono mai sono codesti nei quali parla la voce del sangue. Eppure io non posso staccarmelo dalla mente. Dubito oggi ancora di avere avuto un sogno ben triste. Il mio amore si è misto oggi ad una cotal rabbia che accresce di dì in dì e che non mi lascia pace un istante. Ho sentito il bisogno di distrarmi. Gioverà? chi me lo assicura? Dire che ho tanto lavorato per restituirlo alla fede e alla gloria e che non formavo in quelle ore che la mia infelicità! — Basta; non ci pensiamo.

EDVIGE

Vedessi, madre mia; c'è una barchetta illuminata che s'avvicina alla sponda. Fanno un gran diavolìo là dentro. Ridono come tanti pazzi. È un contrasto che non mi va a genio per nulla.

TECLA

Gente che non ha pensieri.

Una voce dal mare, canta:

« Hai sulle labbra il miele,
» Ma l'occhio è traditor;
» La donna più infedele
» Giura gli eterni amor ».

(risa sfrenate al di fuori).

EDVIGE

Che brutta canzone!

TECLA

Ritiriamoci. Ecco appunto i nostri effetti.

(*Un servo e un facchino attraversano la scena col bagaglio della signora Tecla e s'avviano a sinistra*).

EDVIGE

Sì, sì, ritiriamoci. Non ci andremo anche noi un momento sul mare? Fa così limpida notte!

TECLA

Più tardi saremo più sole.

(*s'avviano al loro appartamento mentre la voce dal mare continua*)

« Sventurato chi non vide
» La tua giovine beltà,
» Viva amor che oggi sorride
» Che diman s'involerà ».

Davvero è una brutta canzone.

(*parte*).

SCENA III.

(*La scena è vuota per un istante, ma si odono però grida festevoli. Quindi compaiono*)

PAOLO, *il* VISCONTE FEDERICO, *il* CAVALIERE ARETUSI, MALVINA, BARBARA.

IL VISCONTE

Viva l'incantatrice Malvina che ti ha fatto salire in Parnaso! Affè, non te ne stimavo capace.

PAOLO

Io improvviso i versi come tu scrivi spropositi, e non sono pochi, nelle lettere alle tue innamorate. Leggi, leggi, Malvina, quella filza maccheronica che hai la debolezza di tenerti sul cuore.

IL VISCONTE

Segno che il mio amore è sincero, che si palesa alla carlona...

PAOLO

Spropositando.

MALVINA

Mi hai già tediata. Il visconte ha migliore opinione di me. — Tu già non credi a niente.

PAOLO

Sì, cara; alla tua incostanza, e agli occhi della Barbara che sono più sinceri dei tuoi.

BARBARA

Meno male che ne hai detta una di bene.

PAOLO

Ma, perchè più belli, più mi garbano i suoi.

IL VISCONTE

Paolo, non apri bocca senza dir scortesie.

PAOLO

(*a Malvina*)

Rispondigli tu per le rime.

MALVINA

Perchè i miei non li credi sinceri?

PAOLO

Ti garba più diversamente? — Dunque fa viceversa.

MALVINA

Ma no signore.

PAOLO

(*ridendo*)

Ah! ah! Lo sapevo. Ad una donna dite maligna,

perfida, traditrice, incostante e vi perdonerà facilmente; ditele brutta e venti anni dopo, se può, vi coglie e si vendica. Sono parole di Mario, il nostro oracolo di un giorno.

MALVINA

A proposito, chi ne ha più avuto notizia? Era così bel giovine e così allegro . . .

PAOLO

Di' la verità: ti sta ancora sul cuore che ti abbia abbandonata, e in quella sera in cui ti aveva susurrato all'orecchio un mondo di bestialità, volevo dire cose galanti; già, torna lo stesso.

MALVINA

Me ne duole per lui.

PAOLO

La generosa! Volete saper che ne è stato e che n'è di Mario al presente?

TUTTI

Sì, sì.

PAOLO

Attenti e non fiatate. Il nostro eroe aveva navigato lungamente in un mare di sciampagna, e barcollava per via, quando una carrozza, che usciva dal teatro, gli capita alle spalle e lo manda rotoloni per terra.

MALVINA

Misericordia, che tragica fine!

PAOLO

Non ha finito. Consôlati! Non ha finito. È trasportato in una casa semivivo; trova un santo in gonnella che lo acconcia dell'anima per Dio e lo risana del corpo per questo mondo. Fin qui non c'è nulla di male... è restituito alla gloria. Ma il male sta in questo: che il santo in gonnella si innamora di lui, e detto fatto, pensano di ridursi in un antro a finire coniugalmente una vita intrecciata di rose e di papaveri. Poteva fare più grossa corbelleria?

MALVINA

Questa non l'aspettavo. Già lo dicevo che aveva del pazzo che gli girava pel capo. E quando hanno sposato?

PAOLO

Ma!...

MALVINA

E sai tu il nome dell'invidiata mortale?

PAOLO

No. L'ho veduta una volta. È una rosa d'autunno... ma bella ancora. Mario un mattino sparì senza darmi un saluto. Non gliela perdono perchè gli ho voluto bene davvero. Credo che sia sparito con la cara metà. Romanticherie!...

SCENA IV.

Il Servo *e* Detti.

Servo

La cena è servita.

Tutti

Urrhà !

Paolo

Andiamo a bere alla salute della coppia invidiata. Visconte, per ora abbi pazienza. La Barbara ti divora con gli occhi. Non farla gelosa.

(*entrano a destra*).

SCENA V.

Tecla *e* Rita.

Tecla

Oh ! sono finalmente partiti ! ti ho fatta venir qui perchè mia figlia non ci avesse ad ascoltare. Ho bi-

sogno che tu esca all'istante. Va all'albergo che è di qui poco discosto, e sotto aspetto di persona che attenda qualcuno, fa in modo di conoscere il nome degli alloggiati. Mi è parso or ora dalla finestra della stanza veder uscire un tale dal caffè che rassomigliava a lui perfettamente . . . che forse era lui stesso.

RITA

E che vorreste voi fare?

TECLA

Non lo so — ma ho bisogno di sapere se quel tale era Mario.

RITA

Vi servo all'istante.

(*esce*).

SCENA V.

TECLA, *quindi* SERVO *e* MARIO.

TECLA

In questo albergo è impossibile. Non vi alloggiano, al dire del servo, che pochi sfaccendati e un melanconico inglese. E forse anche avrò traveduto.

SERVO

(entrando)

E tira pur via col sì e col no! Non c'è verso a saperne de' fatti suoi. Maledetti gli inglesi!

(porta una candela accesa nella camera a destra; ritorna subito e dice a Mario che compare nel fondo)

Eccola servita.

MARIO

Sta bene.

SERVO

Comanda da cena?

MARIO

No.

(brusco; il servo parte).

TECLA

Cuor mio!

(premendosi il cuore con le mani)

La sua voce!

MARIO

(che per andare alla sua camera dovrebbe passare dinanzi a Tecla seduta vicino a un tavolo su cui sta un candelabro, dice nel passare)

Perdono, signora!

TECLA

(*alzandosi*)

Una parola!

MARIO

(*come atterrito*)

Tecla?!

TECLA

(*dopo aver frenato una forte commozione*)

Signor Mario! quel giorno in cui la fatalità ha voluto che io vi assistessi ad un letto di dolore e vi riconducessi, sono vostre parole, un po' di calma allo spirito travagliato, e vi ridonassi... sono sempre vostre parole, la fede perduta... quel giorno ho creduto di aver acquistato almeno un diritto sopra di voi; quello cioè che mi parlaste con franchezza, che non mi nascondeste, con lusinghiere apparenze di gratitudine, il nero proposito di farmi scontare un'ora di beneficio, umiliandomi in faccia a me stessa e alla società.

MARIO

Tanto rimprovero è acerbo; eppure io chino il capo perchè voi avete ragione.

TECLA

Quella sera, — oh fu una sera fatale per me! — in cui, non padrona di un sentimento che s'era nel mio cuore gradatamente insinuato, vi feci comprendere

che io desideravo non più vedervi per la mia pace, un uomo di voi più leale si sarebbe allontanato da me, o mi avrebbe risposto: io sento di non nutrire per voi che un po' di stima... e rispetto la vostra volontà.

MARIO

Signora...

TECLA

Non m'interrompete, ve ne prego. Quale fu invece la vostra condotta a mio riguardo? Mi offriste la vostra mano che io, malcauta, accettai. Oh ora comprendo tutta l'estensione della perfidia colla quale vi attaccaste al mio fianco. Il caso... una disgrazia di cui ero cagione innocente, vi portò a me dinnanzi: pensaste che una vittima di più vi avrebbe giovato nella opinione del mondo scioperato in mezzo a cui vivevate... e allora, sapendo che solo fingendo onestà avreste potuto trionfare di me, vi vestiste le sembianze di un ravveduto. Dio ha voluto che io non avessi ad arrossire per colpa, ed oggi io lo ringrazio.

MARIO

Eppure voi v'ingannate.

TECLA

M'inganno? Ma un'ora prima che mi faceste consegnare quella lettera di abbandono voi eravate lieto, voi

fingevate, vantando severa franchezza, di non aspettare che il momento in cui sareste a me per sempre congiunto. Quell'insuperabile ostacolo come vi potè capitare così d'improvviso? Qual è questo ostacolo? Non vi accorgete che io ho il diritto di stimarvi l'uomo più turpe della terra? Se avete una giustificazione, suvvia, perchè non parlate?

MARIO

Non lo posso, credetemi, Tecla, non posso!

TECLA

Ascoltatemi, Mario: una parola, dite una parola che vi rialzi dal basso concetto che oggi, malgrado mio, mi son formato di voi, ed io vi ho perdonato; che posso più dirvi? Io dimenticherò tutto, non mi ricorderò che delle vostre virtù . . . sarò per voi ancora quella che io ero quindici giorni or sono . . . ma quella parola mi è necessaria . . . oh ditemi quella parola!

(silenzio; Mario è in uno stato di contrasto tale che gli si palesa da tutti i muscoli del viso)

Non rispondete?

(a questo punto scoppiano voci e risa frenetiche nella sala in cui cenano Paolo, Malvina, ecc.)

VOCI

Bravo! — il brindisi! — no! — sì! — vogliamo

il brindisi — a Mario un brindisi, e a' suoi papaverici amori!

(le voci finiscono in una risata).

TECLA

Volete che io ve lo dica il vero perchè? Qui nella vicina stanza v'è un baccanale di scioperati. L'onestà è per voi un puzzo che ammorba. Non sapete vivere fuori di quella atmosfera.

(indicando la camera ove si cena).

VOCI

Il visconte! — no! — Paolo faccia il brindisi! — A Malvina! no, a Mario... sì, sì, a Mario!... all'eroe delle vedovelle!

LA VOCE DI PAOLO

Che brindisi! ho del vino fino al gozzo — viva l'amore!

TUTTI

Viva!

MARIO

(al quale si affacciò subitamente il pensiero di spegnere l'amore nel cuore di lei fingendosi novellamente corrotto, volgesi a Tecla, dopo aver ascoltato le voci dell'orgia, e il suo volto è trasformato in modo che fa paura. In questa fine

della scena l'attore deve far capire al pubblico ch'egli dice ciò che di fatto non sente).

Ebbene, sì . . . giacchè lo volete sapere . . . io sono troppo corrotto oramai . . . quella per me è vita! ho potuto illudermi un momento . . . ma la mia vita è fra i bicchieri . . . fra le danze . . . nell'orgie . . .

TECLA

Ah! Mario, Mario! io ve l'ho detto, ma non lo credevo, ve lo giuro, dentro di me.

MARIO

Che colpa è la mia se non posso sentir tintinnare un bicchiere senza aver la febbre nei polsi? . . . Ma guardatemi! . . . Io sono tutto cangiato . . . ho il delirio . . . Paolo . . . Malvina . . . sono là, sono là che mi aspettano . . .

TECLA

No . . . Mario, voi vi perdete . . . Per l'amore della vostr'arte! . . .

VOCI CHE CANTANO

Del Sibarita
Colma è la tazza,
Bella è la vita
Quant'è più pazza.

MARIO

La nostra canzone! Amici... amici!...

(*entrando*)

Una tazza! Vino, amore, ed allegria!

TUTTI

(*di dentro*)

Mario! urrhà! urrhà!

(*tintinnìo prolungato di bicchieri*).

TECLA

Oh mio Dio, a chi hai tu dato l'ingegno!

SCENA VII.

RITA, TECLA.

RITA

Non c'è, signora; vi sarete ingannata.

TECLA

Egli è là! non lo senti? e tripudia e si fa forse in questo momento beffa di me.

RITA

L'avete dunque veduto?

TECLA

Non l'avessi mai riveduto!

LA VOCE DI MARIO

Vino! colmatemi il bicchiere! sono vostro! evviva l'amore! evviva l'allegria!

TECLA

Il disgraziato! O Rita, conviene andarsene, e all'istante di qui; alle dieci parte l'ultimo convoglio per Genova; se io dormissi sotto questo tetto sento che ne morirei. Scendo dall'albergatore; pagherò ogni cosa; non voglio per ora presentarmi a mia figlia; sono troppo sconvolta. Non una parola, Rita, con lei. Vi aspetto alla porta dell'albergo; entra da mia figlia; dille che una circostanza imprevista, una lettera da Genova, quello che vuoi insomma... raggiungetemi presto.

(*parte*).

SCENA VIII.

PAOLO, MARIO, IL VISCONTE, IL CAVALIERE, MALVINA, BARBARA.

(*Tutti col bicchiere alla mano*).

MARIO

E strano, amici! quando manca l'abitudine... la testa comincia a girare... io peno a star sulle gambe. Ma che importa?... Canta, Paolo... tu mi metti allegria.

MARIO, PAOLO

Del sibarita colma è la tazza —
Bella è la vita quant'è più pazza.

MALVINA

Per uomo ammogliato non c'è male.

MARIO

Chi te le conta... simili fandonie?
(*la parola di Mario si fa sempre più incerta*)
Mesci, Paolo, ho le fornaci in capo. E vi cada a tutti la lingua se m'ha da parlare di matrimonio.

TUTTI

Evviva Mario! evviva!

SCENA IX.

Il Servo *e* Detti.

Servo

Signori, il mio padrone vi prega di considerare . . .

Paolo

Che *considerandum!* un diavolo che ti porti. Qui non vi sono misteri.

Servo

Ma non siete soli in quest'albergo!

(*a Mario, con stupore*)

Oh! anche lei, signor inglese?

Il Visconte

(*ridendo*)

L'inglese! sei diventato un milord!

Paolo

Affè di Dio, ti canzona!

Servo

Ma, signori, vi dico! . . .

MARIO

Ah! mi dai dell'inglese? Eppure questa non è birra, sentilo, è vino.

(gli getta sul viso il contenuto del bicchiere).

TUTTI

Ah! ah! bravo l'inglese!

(ridono tutti).

SCENA X.

RITA *e poi subito* EDVIGE, *con cappello in testa, e lo scialle.*

RITA

(vuole attraversare la scena, è fermata da Paolo, dal Cavaliere e dal Visconte. Mario è più sul davanti; Malvina e Barbara sedute a destra).

Dico che siete insolenti — lasciatemi!

MARIO

Che c'è?

PAOLO

Mario, abbiamo pescato!

MARIO

Ah!

(vedendo Edvige che ha il velo sugli occhi)

e quest'altra?...

(cerca afferrarla).

EDVIGE

(sollevando il velo gli dice lentamente)

Avevate ragione! A Roma non ci siete mai stato.

(fugge dalla comune raggiunta da Rita, che si sbarazza dai tre che la circondavano).

MARIO

(trasalisce a quelle parole: pare che l'ubbriachezza l'abbandoni d'un tratto, il bicchiere gli cade di mano, ripete lentamente e con angoscia, mentre tutti gli s'avvicinano)

A Roma non ci siete mai stato!

TUTTI

Ah! ah! ah!

(dànno in una sonora risata).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Lo stesso studio di scultura dell'atto primo;
solo dal disordine apparirà trascurato da alcun tempo.

SCENA I.

CLETO *solo.*

Non so spiegarmi il perchè, ma è certo che dopo quel giorno in cui il maestro si è fatto melanconico, irrequieto, increscioso, a me è passata la volontà perfin del mangiare.

(*mandando giù due grossi bocconi*)

Mangio... così... tanto per tenermi in piedi. Eppoi già non mi fa buon pro; mangio senz'appetito.

(*c. s.*).

Pare impossibile; e non mi avanza mai in tasca un quattrino.

SCENA II.

TECLA *e* DETTO.

TECLA

Signor Cleto.

CLETO

Poter del mondo! siete voi, signora Tecla?

TECLA

Io stessa. Il vostro maestro?

CLETO

Se cercate di lui, credo abbiate ad aspettarlo un pezzetto. Mi disse che facilmente non sarebbe rientrato prima della sera.

TECLA

Fatemi il piacere, mio buon Cleto, osservate al di fuori se la via è deserta. Temo che mi abbiano veduta ad entrare.

CLETO

Vi servo subito.

TECLA

Prudenza!

CLETO

A chi ne parlate?

(*esce*).

TECLA

Oh! se penso alle conseguenze che può avere questo mio ardimento, il cuore mi manca dallo spavento! eppure sentivo il bisogno d'aver certe notizie di lui. La Rita mi assicura ch'egli è immerso in tale desolazione da mover pietà. Fosse mai vero? Ed io? Io... misera... l'amo disperatamente!

CLETO

(*entrando*)

Nessuno: rassicuratevi.

TECLA

Mio buon Cleto, posso io fidarmi di voi?

CLETO

Perchè dubitarne?

TECLA

Ebbene, rispondetemi con sincerità: dall'ultima volta che ci vedemmo, Mario, che vita conduce?

CLETO

(*sospirando*)

Ma!...

TECLA

Eh! vi ho compreso! una vita di disordine fra gli amici viziosi e la crapula.

CLETO

No: al contrario. Oh! se sapeste! Ma come avete potuto abbandonarlo? Perdonate, signora Tecla; io vi ho voluto un gran male il giorno che mi si disse che egli non veniva più in casa vostra; che il matrimonio concertato era sciolto; che insomma..... E come vi resse l'animo di rapirgli la gioia, la pace, lo stesso amore dell'arte? Oh! fu quello per lui un profondo dolore! non lo riconosco più da quel giorno; ha la faccia stravolta... cammina incolto nel vestire, non parla, s'arrabbia con se stesso, e con me, persino con me, che non gli farei il menomo dispiacere per la salute dell'anima mia.

TECLA

V'ingannate, Cleto, o volete ingannarmi.

CLETO

Vi giuro....

TECLA

Non sono molti giorni, egli era in un baccanale fra gli amici d'un tempo... e con donne... oh! mi fa ribrezzo solo a pensarvi.

CLETO

Alla mia volta dico che vi hanno ingannata. So bene che nel mondo così si parla di lui; ma il mondo, signora, s'inganna. Io sono un buon figliuolo, vedete, che non mi sento coraggio di sgozzare un pulcino, eppure quando intendo dir tali cose del mio maestro... giuro al cielo... se non fosse di quel benedetto coraggio che mi falla nei muscoli... basta, non so che farei.

TECLA

E se l'avessi veduto... io stessa?

CLETO

Quand'è così... Chi sa? non nego; dopo tutto avrà provato a stordirsi. E voi, signora Tecla, che rimprovero avreste a fargliene?... Sareste mai venuta per riparare al mal fatto?... Se fosse così, quanto vi benedirei! Ebbene, vedete, ve lo attesto sull'anima di mia madre, il mio buon maestro è quasi impazzito dal dolore. Si chiude le lunghe ore del giorno qui nello studio: voi pensate che lavori? per nulla! Afferra lo scalpello talvolta, s'avvicina ad un marmo, vi batte su due o tre colpi con la mazza, eppoi getta mazza e scalpello e prorompe tra sè in parole che hanno del delirante.

TECLA

(*tra sè*)

Oh! qui v'ha certo un mistero.

CLETO

La notte esce di casa; dov'ei vada non so; ma rientra il mattino.

TECLA

E allora?

CLETO

Più sereno, mi sembra.

TECLA

(*da sè*)

Quale sospetto! ecco, ecco l'ostacolo! una rivale!

(*forte*)

E vi par dunque più lieto quando rientra al mattino?

CLETO

Oh! certamente! Ieri, vedete, entrò nello studio e non si accorse che io stavo sonnecchioso dietro quel gruppo; sapeste che cosa ho veduto!

TECLA

Raccontatemi, Cleto.

CLETO

Figuratevi ch'egli andò a quell'armadio e ne trasse fuori il busto velato; quello, se vi ricordate, che un

giorno vi pregai di non scoprire perchè il maestro va in collera solo che alcuno vi si avvicini di troppo.

TECLA

Ebbene?

CLETO

Lo portò qui in mezzo allo studio, lo scoprì, lo contemplò con amore per parecchi istanti e poi...

TECLA

E poi?

CLETO

Cadde in ginocchio, e mi sembrò che pregasse.

TECLA

Quel busto voi l'avete veduto per certo?

CLETO

No — vi dico che io stavo nel fondo, e mi guardai bene dal fiatare; capii che l'avrei passata male se si fosse accorto di me.

TECLA

Non vi è più dubbio; è l'immagine di una sua donna! oh! il miserabile! mi ha dunque sempre ingannata? Ora comprendo perchè tremava allorquando mi pregò di non toglierle il velo! oh! è troppa infamia!

CLETO

(*tra sè*)

Che ho mai fatto?

(*forte*)

Non credete, signora; è impossibile. Sarà una qualche immagine di Santa... un ricordo...

TECLA

Cleto, io voglio vedere quell'immagine!

CLETO

Oh! no... voi non dite da senno!

TECLA

Ve ne scongiuro!

CLETO

Io tradire il mio maestro! vi ho già detto troppo, pensando che fosse pel buon fine.

TECLA

Voglio vederlo... vi dico.

CLETO

(*ponendosi dinanzi all'armadio*)

Mai!... Ah!... siamo sorpresi... qualcuno giunge... È il maestro senz'altro.

TECLA

Mio Dio! come partire adesso... e senza averla veduta?...

CLETO

Presto, uscite, signora.

TECLA

Non ho più il tempo!

(vedendo una camera a sinistra che è aperta)

Qui . . . qui . . . silenzio . . . non mi tradite . . . ve ne supplico a mani giunte.

CLETO

Che! nella mia stanza?

TECLA

Silenzio! meglio così.

(entra e si trae dietro la porta).

CLETO

Non ho goccia di sangue nelle vene.

SCENA III.

MARIO *e* DETTO.

MARIO

(entra in scena, getta il cappello; è pallido, sconvolto)

C'è stato qualcuno a cercare di me?

CLETO

(*tremante*)

Ch'io sappia . . .

MARIO

Ch'io sappia? Bel modo di rispondere; ti sei dunque mosso di qui?

CLETO

No, maestro.

MARIO

Dunque nessuno?

CLETO

Nessuno.

MARIO

Cos'hai che tremi? imbecille!

CLETO

Sì, maestro . . . gli è perchè . . . Non state bene, maestro?

MARIO

A che mi fai questa domanda? . . .

CLETO

Ecco . . . avevate detto di non rientrar prima della sera.

MARIO

Ho cangiato avviso; te ne duole?

CLETO

Oh potete supporlo?

MARIO

(s'abbandona sopra una scranna)

E neppure oggi!... Sono tre giorni che non la vedo. Anche quest'ultima consolazione del vederla passare per recarsi alla chiesa... anche quest'ultima consolazione mi è tolta.

CLETO

(presentando a Mario uno sbozzo in bassorilievo)

Osservate, maestro, se ho fatto non troppo male.

MARIO

E a me che ne importa?

CLETO

O maestro, non vi si riconosce più: ma che avete? ditelo a me; vi vedo melanconico sempre; la vita che fate, finirà per piombarvi in un letto; non sta bene che pensiate così poco a voi stesso. Una volta, oh! eravate ben diverso.

MARIO

Non mi seccare! non vedi che m'importuni? Finirò per cacciarti, se non la finisci una volta per tutte. Levati di qua!

(prende il bozzetto e lo scaglia per terra)

Tutto mi dà ai nervi stamane. Ma lasciami, dico!

CLETO

(guarda il bozzetto rotto, poi il maestro, e gli cadono giù le lagrime)

Non mi avete mai trattato in tal modo.

MARIO

E piangi . . . sciocco? portale con te le tue lagrime! il gran male che ti ho fatto! un capo d'arte che ti ho rovinato!

(Cleto prende il berretto desolatamente e s'avvia alla porta)

E dove vai addesso? Cleto . . . Cleto! perdonami, Cleto!

CLETO

Oh! che dite mai, maestro? voi siete padrone di bastonarmi se vi talenta . . . ma vedervi così triste . . . è ciò che mi affoga.

MARIO

Vieni qua!

(lo abbraccia)

Ascoltami: io non so talora che mi faccia. Tu hai una sorella, non è egli vero, che lavorando guadagna a stento la vita? Ebbene, Cleto, vuoi tu farmi un grande favore?

CLETO

Parlate!

MARIO

Le porterai questo portafogli; contiene poche migliaia di lire, frutto de' miei lavori . . . e le dirai che preghi per me.

CLETO

Che preghi per voi? . . . Maestro!

MARIO

Non aver timore. Sono calmo: non ho alcuna brutta idea pel capo. Le preghiere di una buona ragazza mi faranno del bene . . . ecco tutto.

CLETO

Ma io non posso accettare . . .

MARIO

È per lei, non per te.

(*con impazienza*)

Voglio che tu m'obbedisca.

CLETO

(*prendendo il portafoglio*)

V'obbedirò.

MARIO

Ora abbracciami e vattene!

(*Cleto è indeciso*)

Ma sì . . . ma sì . . . ti ho capito. Vivi tranquillo: non sono nè fanciullo, nè pazzo.

CLETO

(nel partire tra sè)

E la signora Tecla? Lascierò aperta la porta. Se coglie il buon momento potrà uscire inosservata.

(parte).

SCENA IV.

MARIO

Non più rivederla! Si è certo accorta che spiavo i suoi passi. Oh! deve odiarmi! Io ho sofferto incredibili angoscie nella mia breve giovinezza, ma nessuna eguaglia questa che soffro al solo pensiero dell'odio suo . . . del suo disprezzo. — *A Roma non ci siete mai stato!* Mi amava ella dunque ancora?. . . In quale stato mi ha riveduto! La poesia di quegli eloquenti silenzi del chiostro . . . quella mutua e pudica intelligenza che si rivela in uno sguardo, in un sospiro, in un leggero arrossire delle guancie . . . tutto ha distrutto un solo momento d'ebrietà dissennata. Viveva forse contenta nella fantastica realtà di un ricordo, ed io . . . le procacciai l'amaro disinganno. Faccio orrore a me

stesso. Come debbo io seder basso nella sua mente! — Meglio è finirla una volta! che ci farei più in questo mondo? Non ho più madre, non ho più padre, non sorelle nè amici... l'unica mia gioia è perduta; giova dunque morire.

(silenzio)

Morire?... E la mia arte? la gloria?... Ma per chi questa gloria? Già il dolore ha prostrato le forze al mio ingegno... Oh! la fatalità! eppoi dicono che l'uomo è cagione delle sue stesse sventure! Se questa vita ha da esser bersaglio d'una invisibile forza, non torna il conto lottare; val meglio finirla.

(si pone al tavolino e scrive).

TECLA

(comparendo un momento sulla porta)

Che sarà mai per accadere?

MARIO

(scrivendo)

« Vi provi quest'immagine vostra che voi non cadeste mai dalla mia mente. Scolpita in que' giorni, voi non presente, io l'ho custodita con amore... con religione, lontana da ogni sguardo profano. Vi ho lungamente creduta estinta. Pregate per me Santa Clara... e addio per sempre ».

TECLA

(in disparte)

Oh la gelosia . . . lo spavento . . . la pietà . . . fanno orribile strazio di me.

MARIO

(s'alza, Tecla si ritira)

Cleto sarà l'esecutore della mia volontà.

(depone sul tavolo un piego)

Ed ora ? . . . Vederla per l'ultima volta.

(va all'armadio, prende il busto velato e lo trasporta sul davanti della scena)

L'ultima volta ch' io solleverò questo velo ! . . .

(sta per sollevare il velo della statua. Tecla è un istante ricomparsa alla porta)

LA VOCE DI PAOLO

Mario ! Mario !

(Tecla a questa voce si ritira).

MARIO

Maledizione ! quello smemorato che lasciò aperta la porta . . .

(corre per chiuderla, ma non fa in tempo).

SCENA V.

PAOLA, MALVINA, BARBARA *e* DETTI, *indi* TECLA.

PAOLO

Eccolo qui finalmente: questa volta più non ci scappa. (*Mario è rimasto, guardandolo, con le mani incrociate al petto*) Bella amicizia la tua! Oh! che? Hai perduto la bussola?

MARIO

(*freddamente, facendo violenza allo sdegno che sta per traboccare*)

A voi lo domando: che siete venuti a far qui?

MALVINA

Che cera ingrugnata! siamo venuti a rapirti. Ora lamentati, ingrato!

MARIO

E per dove?

PAOLO

Tô! e per dove? Per una scampagnata! ah! tu diserti il campo? nossignore! o vivo o morto, ci hai da seguire.

MARIO

Mai! lasciatemi — sarà il meglio per tutti.

MALVINA

Molto cortese!

PAOLO

In qual tuono la prendi? ah! ah! Mario... l'affare comincia a degenerare. Via, via, vieni con noi... fanciullone!

MARIO

(*bruscamente*)

No!

PAOLO

Oh! per Dio! ci hai da venire! noi vogliamo salvarti anche contro tua voglia. La melanconia ti rode. Eh! sì che non lo sappiamo che tu passi le notti vagando come un insensato. Oh che? sarebbe forse la vostra vedova che v'ha dato il congedo, signor consorte fallito?

MARIO

(*fremendo*)

Paolo...

PAOLO

Oppure no... ci scommetto che sei in novelle romanticherie! Figuratelo, Malvina, ch'ei sospiri alla luna: ci sarà di mezzo una qualche ragazza svenevole.

MALVINA

(ridendo)

Ah! ah! ah! una eroina da romanzo. Non lo saprà, te lo prometto.

PAOLO

E sì che è un'altra Santa Clara che ti frulla pel capo!

MARIO

Paolo!... vattene, Paolo!

MALVINA

Oh! cosa c'entra qui Santa Clara?

PAOLO

Santa Clara...

MARIO

(mal reprimendo lo sdegno)

Paolo, dico...

PAOLO

Non montare in bestia... sono discreto... quantunque non lo meriti, trattando così male i tuoi veri amici.

MARIO

Non ho più amici.

PAOLO

Non hai più amici?

MARIO

Come te . . . come voi !

PAOLO

Ah !

(sta per togliersi rabbiosamente un guanto, ma poi dà in una risata)

No . . . che tu sei pazzo ! più stupido io a pigliarla sul serio. Tò ! tò ! tò . . . scommetto che sta qui sotto la tua fantastica amante !

(avvicinandosi al busto velato).

MARIO

Non ti avvicinare a quel busto . . . o, giuro al cielo, ti cade spezzata la mano !

PAOLO

(con forza)

Minacci ? Ebbene . . . noi la vedremo !

(con un rapido movimento, che Mario non ha potuto impedire, strappa il velo dal busto)

MARIO

Ah ! disgraziato ! . . . Io spezzerò la tua vita, come ora spezzo quell'immagine santa che hai profanato.

(corre ad afferrare la mazza, ma prima che egli siasi precipitato sul busto, Tecla,

la quale era comparsa nel fondo pallida ed ansante, gli intercetta la via rapidamente, gridando)

TECLA

Non prima che io l'abbia veduta!

(giunta dinanzi al busto, grida)

Ah! mia figlia!

(cade a terra svenuta).

MARIO

(lasciando cadere la mazza)

Tecla!

(agli altri)

Uscite tutti!... uscite!

(la voce di Mario è tanto imponente che tutti si allontanano impauriti).

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

La stessa decorazione che nell'atto secondo.

SCENA I.

TECLA, *indi* RITA.

TECLA

Dunque Mario l'amava da tre anni ed avevala creduta estinta tra le fiamme che divorarono il chiostro di Santa Clara? Non sapeva che a que' giorni Edvige non era più un'educanda, ma una semplice visitatrice delle sue compagne? Perchè farmene un mistero? Mia figlia!...

(*dopo pausa*)

Sarà poi vero questo racconto di Paolo? E se egli mentisse per salvare l'amico?

(*legge*)

« Questo racconto è quale io lo raccolsi dalle labbra
» di Mario, il giorno in cui lo dissuadevo dallo spo-

» sarvi. Io conosco la volontà inflessibile di Mario . . .
» ha giurato di spezzare la mia vita e la spezzerà.
» Prima di partire dal mondo voglio provare a lui che,
» per quanto traviato io sia, ho pur sempre un cuore
» da amico, e formar, se è possibile, la sua felicità.
» Non temete per la sua vita. Mi è sacra ». Sì . . . Paolo ha ragione. La loro felicità anzi tutto. Ma mia figlia . . . lo amerà dessa ? . . . Qui non è detto di una corrispondenza d'affetto. Pareva a Mario che Edvige gli avesse letto nel cuore . . . Se non l'amasse ? . . . Non me ne ha mai parlato, mai. Eppure mia figlia, al dire di Rita, si chiude spesso nella sua camera . . . e piange. Ho creduto che fossero effetto della mia tristezza quelle lacrime sue; mi sono dunque ingannata ? . . . E la di lei ripugnanza al matrimonio ? . . . Oh ! l'ama, sì, sì . . . non v'ha più alcun dubbio. — Rita.

RITA

Signora.

TECLA

Tu sei molto affezionata alla mia Edvige, non è egli vero ?

RITA

Non sono io forse la sua sorella di latte ? Non mi trattate ambedue più come un'amica che come donna di servizio ?

TECLA

Io avevo tutto fatto disporre per la nostra partenza; in oggi... io rimango, tu seguirai Edvige.

RITA

Dove?

TECLA

Non so... a Genova... a Firenze... a Parigi... insomma voi partirete questa sera medesima.

RITA

Come voi comandate.

TECLA

(dopo aver scritto)

Fa che questo biglietto sia portato sul momento al prete che suol dire la messa ogni domenica nella nostra cappella; quest'altro a mia cugina. Dirai a Lorenzo che tenga pronti i cavalli alla vettura, e aspetti i miei ordini.

RITA

Sarete obbedita.

(parte).

TECLA

Ora a Mario due sole parole. Verrà all'istante, ne sono sicura. Almeno riconosca da me la sua felicità.

(mentre si accinge a scrivere entra il servo).

SCENA II.

SERVO, *quindi* PAOLO *e* DETTA.

SERVO

Il signor Paolo di Valdichiusa.

TECLA

(*con ansia*)

Entri.

PAOLO

(*entrando*)

Prima di tutto, signora, vi prego di dimenticare quello che io fui . . . come ne avrete udito parlare nel mondo. Se non fosse stato cagione a voi, a Mario e forse anche alla figlia vostra di non poco dolore, io benedirei quel momento che mi pose in faccia d'una vera passione, d'un sublime sacrificio, per aprirmi gli occhi alla verità. Posso sperare?

TECLA

(*stendendogli la mano*)

Ve ne sia questa una prova. Ora ditemi: Mario . . .

PAOLO

Doveva battersi con me. Dopo quella lettera che io vi mandai, caddi in serie riflessioni. Ho detto tra me, che una vita qual'era stata la mia conveniva riscattarla vivendo, d'altronde volevo impedire a Mario di macchiar le sue mani nel sangue di un amico. Andammo sul terreno . . . ed io — la prima volta nella mia vita — ho fatto a Mario le più umili scuse. Mario allora rivolse la faccia da me, disgustato quasi della mia viltà; così la giudicava: ma io gli risposi con fermezza: Mario, v'ingannate . . . vi offesi e son pronto a morire. Dovevo far fuoco pel primo e sparai contro un albero di lì poco discosto. Gli offrii quindi il mio petto: Mario stette un momento perplesso, poi si gettò nelle mie braccia.

TECLA

Ed ora dov'è egli? Perchè non vi ha seguito?

PAOLO

Lo avrebbe potuto? . . . . . Io gli dissi di avervi scritto . . . che voi da me eravate istrutta di ogni cosa . . . e, ho io fatto male? . . . L'ho invitato a sperare.

TECLA

Stavo per scrivergli quando voi entraste . . . per scrivergli che io esigevo da lui . . . la felicità di mia figlia.

PAOLO

Voi siete un angelo. E dire che io ho così poco creduto alla virtù! Mario è qui abbasso che mi attende chiuso nella mia carrozza. Per quanto io facessi, non vi fu modo di indurlo a salire. Mi disse: Paolo, va, sali da lei... e dille che la supplico del suo perdono, che io non posso partire col peso sul cuore della sua esecrazione; va, va, ti aspetto.

TECLA

(*tra sè*)

Si faccia un ultimo sforzo.

(*suona un campanello, compare un servo*)

Scendete abbasso. Troverete il signor Mario nella carrozza di questo signore. Ditegli che noi lo attendiamo.

(*servo parte*).

PAOLO

Vi chiedo, signora Tecla, un grande favore.

TECLA

Parlate.

PAOLO

Quando io l'abbia meritata... la vostra amicizia.

TECLA

L'avete.

PAOLO

Grazie... grazie, signora!

SCENA III.

TECLA, PAOLO, MARIO.

PAOLO

(*ritirandosi in fondo*)

Tutto va bene; coraggio!

TECLA

(*dopo una lunga pausa*)

Signor Mario... avvicinatevi. Ho un solo rimprovero a farvi. Non avete avuto confidenza... nella vostra amica... mi avete taciuto il segreto da cui dipende la vostra sorte e la mia. Me lo aveste palesato... oggi... vi parlerei senza altra commozione che quella della gioia... e da molto voi sareste lo sposo di Edvige.

MARIO

Ho errato. Ma io la credevo perduta... e perciò inutile di sollevare la memoria del mio passato in presenza di un avvenire tranquillo, sereno — del vostro affetto per me. Tremavo che non fossero spente sotto le ceneri le scintille di quel passato... e che fosse imprudente la mia mano nel ricercarle.

TECLA

Basta così, Mario . . . Giuratemi ora che voi la farete felice.

MARIO

Che ? . . . Voi sareste tanto generosa ? . . .

TECLA

Non parliamo di me . . . parliamo di lei sola.

MARIO

Oh ! io non oserò mai di presentarmi a lei ; sento che dovrei troppo arrossire.

TECLA

Dovrò dunque dirglielo io stessa che voi l'amate . . . da lei sapere se vi ama ? . . . Oh ! vi ama . . . è il cuore che mi parla . . . vi ama. Pure . . . avete ragione — Ritiratevi in quella stanza con l'amico vostro.

(Mario fa per ritirarsi, Teela si toglie dal seno un ritratto di Mario tutto contornato di brillanti, involontariamente sta per avvicinarlo alle labbra, ma poi pentita, richiama Mario)

Mario! È il vostro ritratto . . . lo porrete al collo di Edvige.

(a stento glielo dona, poi, tergendo una lagrima)

Ora lasciatemi sola con lei.

MARIO

(piega un ginocchio e le prende una mano per baciargliela, ma Tecla la ritira. Mario entra nella stanza dove Paolo lo ha preceduto)

TECLA

Rita, Rita: chiamami Edvige.

(Rita compare)

RITA

Eccola appunto.

TECLA

Ritirati!

SCENA ULTIMA.

TECLA, EDVIGE, *poi* MARIO, PAOLO.

(alla metà di questa scena Mario sarà comparso nel fondo e Paolo lo terrà stretto per tema ch'egli non possa frenarsi).

EDVIGE

Oh! finalmente posso abbracciarti! ho provato più volte ad inoltrarmi fin qui, ma la Rita me lo ha impedito, assicurandomi che era questo il tuo desiderio...

che avevi cose importantissime a fare . . . ma è vero, madre mia? eppure so che tu sei uscita due volte in carrozza: insomma oggi vi è una certa aria di mistero in tutto che mi circonda . . . e tu sei pallida, abbattuta . . . Mio Dio! ti sarebbe mai accaduta una qualche disgrazia?

TECLA

Edvige: da alcuni giorni la tua malinconia, e alcune lacrime che ho sorpreso alle tue ciglia mi hanno posto di serii pensieri nella mente. Edvige, sii franca con tua madre, tu nascondi un segreto.

EDVIGE

Io? . . .

TECLA

Mi ricordo che la tua ripugnanza al matrimonio data dal giorno in cui ritornasti da Roma con la tua madrina . . . tre anni or sono.

(*fissandola negli occhi*).

EDVIGE

Madre mia!

TECLA

Se ben lo rammenti, in que' giorni m'ebbi teco a lagnare del tuo cangiamento; eri distratta, pensierosa, sospiravi sovente . . . e . . . Me ne vorresti ora dire il perchè?

EDVIGE

Il perchè?

TECLA

Non rispondi?... Coraggio, figlia mia. Tu vedi che io ti parlo con affetto. Non ti sovviene d'esserti recata a rivedere per pochi giorni le tue compagne di educazione nel monastero di Santa Clara?... Perchè impallidisci?...

EDVIGE

Oh! perdonami... perdonami...

(si getta nelle braccia di Tecla).

TECLA

(vivamente)

L'ami tu dunque?

(frenandosi dice con affetto)

L'ami?

EDVIGE

L'ho amato!... oggi...

TECLA

Continua!...

EDVIGE

Più non l'amo.

(nel dire queste parole diventa così pallida da dimostrare che lo ama tuttora).

TECLA

Più non l'ami?

(*osservandola*)

O figlia mia, tu inganni te stessa.

EDVIGE

Perdonami se ti ho taciuto finora questo segreto. Io lottava contro di me, perchè fino dal primo giorno in cui lo vidi fra le pareti di un chiostro, ho sentito che il mio cuore non era più mio, ma che però amavo... senza speranza . . . e l'ho amato, sai, e ho pregato il Signore che mi strappasse dal cuore la sua immagine... eppoi ho tremato di dimenticarlo; non m'era più giunta novella di lui, avevo però giurato a me stessa che non sarei mai stata d'altr'uomo fino al giorno in cui la sua memoria avesse taciuto dentro di me. Nessuna cosa al mondo sarebbe stata capace di tanto . . . Neppure cessai d'amarlo in quel giorno in cui finse di non mai avermi veduta . . . e qui, in queste stanze l'avevo incontrato e il cuore mi balzava di gioia. Ma sono pure un'insensata io che ne piango! . . . Oh! vederlo in quello stato, in quella compagnia . . . con un bicchiere fra le mani . . . libertino fra libertini . . . il mio puro ideale . . . lui, lui! . . . O madre mia, non posso più amarlo.

(*piange*).

TECLA

Ma l'ami!

EDVIGE

Non lo dire, madre mia. Quello che io provo non so spiegarlo a me stessa. L'amo, sì, lo amo... ma qual era in que' giorni, quale se lo finse il mio pensiero in tre anni d'isolamento, senza alcuna speranza. Amo l'artista che effigiò Santa Clara nelle mie giovanili sembianze... Abbi pietà di me! Vedi... la mia mente s'accende... delira... oh! io sento che ne morirò.

TECLA

Morire? Eppure guardami, Edvige: se tua madre — e tu credi a tua madre? — facesse risorgere in Mario quello splendido, quel puro ideale della tua fantasia... se ti dicesse... Mario è degno di te... Mario non volle riconoscerti un giorno... ma sai il perchè?...

EDVIGE

Perchè?

TECLA

(*fra sè*)

Mio Dio, sostenetemi voi.

(*forte*)

Perchè egli era qui venuto a chiedere la tua mano di sposa... e più non l'osò, avendogli detto io, inconsa-

pevole di tutto, che stavo per concludere il tuo matrimonio col figlio d'una mia amica... col conte di Noceto.

EDVIGE

(*con gioia*)

Ed è vero?...

TECLA

(*facendosi violenza*)

Sì...

EDVIGE

(*ricadendo nella tristezza*)

Oh chi mi toglie dalla mente il ricordo di quell'ora malaugurata che ha distrutto il mio dolcissimo sogno?... Che non darei per cancellarla quell'ora di disinganno?... No... no... madre mia, non posso, non debbo più amarlo.

TECLA

Mario... credimi, è più infelice che colpevole. Disperato d'averti perduta, impotente a dimenticarti, sotto l' incubo di un amore crescente... quasi fuori di sè stesso... è gettato dal caso in faccia ad un'ebbra comitiva di dissoluti. Là si canta... si tracannano liquori... si ride convulsivamente di tutto... Lo comprendi tu che un uomo possa in un istante di debolezza... di delirio... nella fatale persuasione che tu

incurante di lui vada sposa ad un altro, sorridere amaramente . . . afferrare un bicchiere . . . e correre al male, mentre sulla via del bene non aveva trovato che dolore, che disperazione . . . che pianto? Oh! tu non sai che sia il disinganno! . . . come tutto si perda in un'ora di amarezza! la dignità di noi stessi . . . la fede . . . se la voce d'un affetto non sorge improvvisa a trattenerci sugli orli d'uno interminabile abisso.

EDVIGE

O madre mia! non più, madre mia!

TECLA

Un istante dopo . . . egli pentito . . . inorridendo di quello a cui era trascorso . . .

EDVIGE

Ah! . . . m'hai colmata di spavento, e di gioia ad un tempo! . . . Prosegui . . . oh! prosegui! Che gran bene mi fanno le tue parole! . . .

TECLA

Egli non osa a te presentarsi; teme del tuo perdono.

EDVIGE

E che debbo io perdonargli?. . .

(nascondendo il volto in seno della madre)

Io . . . che l'amo . . . che l'amo ora più che prima.

(Mario già comparso in scena da un po' di tempo è costretto da Paolo a farsi vicino ad Edvige; Mario si avanza riluttante per rispetto di Tecla; a questo punto, mentre Edvige è nelle braccia della madre, Paolo la fa rivolgere in silenzio e le addita Mario che non osa di avanzarsi).

EDVIGE

(facendo un passo verso Mario le mancano le forze e Mario la sostiene nelle sue braccia)

Ah! . . .

(Tecla non potendo più resistere si appoggia ad una sedia, sopra cui cade soprafatta dalla lotta che ha sostenuto).

PAOLO

Signora . . .

(piano)

coraggio!

EDVIGE

Che hai, madre mia?

TECLA

Nulla . . . nulla . . . la gioia . . . la troppa gioia e il pensiero di dovermi staccare da te in questo momento.

EDVIGE

Staccarti da me?

TECLA

Sì... Edvige. Mario è chiamato a Firenze... ove s'abbisogna del suo ingegno, ha promesso di partire... deve mantenere la data parola... Vuoi tu che parta solo... senza di te?... Fra pochi istanti sarà benedetta la vostra unione... Questa sera stessa tu devi lasciarmi.

EDVIGE

No... così presto. Mario!

MARIO

Vostra madre ha detto la verità.

PAOLO

La carrozza è entrata nel cortile.

TECLA

(abbraccia Edvige; prende la sua mano e la pone in quella di Mario)

Paolo, il vostro braccio...

(facendosi forza)

Andiamo!

(Mario esce tenendo per mano Edvige; quando Tecla sta per uscire le mancano d'improvviso le forze).

Ah! no... il cuore mi scoppia... non posso... seguiteli voi, Paolo; mia cugina li aspetta... farà loro da madre.

PAOLO

Coraggio!...

TECLA

È superiore alle mie forze... L'amore di Mario rasciugherà le lagrime di Edvige. Seguiteli!... Lo voglio.

(*Paolo esce*)

(*Tecla cadendo in ginocchio*)

Benedici a mia figlia!

(*con un ultimo sforzo*)

A miei figli! — Il sacrificio è consumato.

FINE DEL DRAMMA.

SAFFO

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI.

SCRITTA

SOTTO GLI SGUARDI D'UNA CARA

CHE NON È PIÙ

LETTA A TE PRIMO

O VINCENZO RICCARDI

IN CIMA DELL'ALPI

SAFFO

DISERTA GIÀ DELL'AMORE

TUTTA SI RIFUGIA

NELL'AMICIZIA.

Vulnus alit venis et cœco carpitur igni.

. . . . . .

Hœrent infixi pectore vultus
Verbaque: nec placidam membris dat cura quietem.

. . . . . .

Sed moriamur, ait. Sic, sic juvat ire sub umbras.

VIRGILII, Æneidos — L. IV.

Eravamo a Torino, nel febbraio del 1856, col carnevale agli sgoccioli. La Compagnia Reale Sarda, dopo più che quarant'anni di vita gloriosa, spiantava le tende dal Teatro Carignano per non ripiantarle mai più, nè in quello, nè in alcun altro teatro d'Italia. Quell'era una Compagnia che onorava l'arte davvero! Contava nelle sue file nientemeno che questi nomi: Adelaide Ristori, Rosa Romagnoli, E. Zamarrini, Adelaide Borghi, Vincenza Righetti, Ernesto Rossi, Luigi Bellotti-Bon, Pietro Boccomini, Gaetano Gattinelli, Pasquale Tessero, Luigi Borghi, A. Bucciotti. Più, una ventina di bravi generici. Scusate se è poco!

E volete saperlo perchè spiantava le tende? Perchè nel Parlamento Subalpino s'era bocciata la continuazione della dote governativa e del teatro gratuito a quella drammatica compagnia, mentre poi non si bocciava quella dell'onerosissima dote agli spettacoli d'opera nel R. Teatro di piazza Castello.

Ma anche allora — come adesso — s'era formata una Commissione governativa che doveva esaminare, considerare, ponderare e, finalmente, sottoporre il frutto di quei tre indigesti *infiniti* alla decisione della Camera.

Ed anche allora come adesso, o adesso come allora, o allora e adesso come sempre — secondo meglio vi piace — dopo i molti *considerando* non si è riuscito, non si riesce, non si riuscirà che a mettere un bel paio di grucce sotto le ascelle di questa disgraziatissima arte drammatica, tanto ch'abbia lusinga di camminare un po' meglio; a gettarle poi bastoni tra le gambe, onde vada rotoloni lei e le grucce. Capisco che si affannino a strozzarla

i governi dispotici — quelli che sentono di rogo e di forca; non capisco la condannino a vivere tisicuzza o ad arrampicarsi *per ogni dove*, in cerca di buonumore e di pane, i governi che aspirano a trionfi di grandezza civile. O l'arte è moralmente e civilmente educatrice, o non ha ragioni di essere. Non la si vuole aiutata? Non le si creino almeno imbarazzi di ogni maniera, e le si agiti intorno quell'aura di riverenza e d'amore tanto necessaria alla sua vita feconda.

Dopo questa tiratina declamatoria, torniamo a quel doloroso carnevale — doloroso per l'arte — del 1856.

La Ristori drizzava, per la seconda volta, il volo a piagge straniere, e le si faceva compagno Luigi Bellotti-Bon, con una Compagnia raccolta, lì per lì, in parte tra i derelitti della Compagnia Reale, in parte tra i non più fortunati d'altre compagnie girovaghe; e chi sa quando avrebbero riveduto l'Italia.

Il successo ottenuto al Teatro Carignano con la mia *Piccarda Donati* non datava che da un anno. Le produzioni drammatiche non vivevano allora la vita chiassosa di ventiquattr'ore: stentavano a toccare l'altezza dell'entusiasmo, ma in compenso vivevano anni ed anni nella memoria degli artisti e del pubblico. — Adelaide Ristori, prima di partire per Pietroburgo, mi faceva proposta di scrivere per lei una tragedia, ed a condizioni più che onorevoli. I casi della grande e disgraziata amatrice di Lesbo la invogliavano a presentarla affascinante della sua artistica bellezza sulle scene del mondo. Ed io accettai il soggetto che lei vagheggiava.

Contemporaneamente dava incarico a Paolo Giacometti del dramma *Maria Antonietta;* al glorioso Montanelli e al Somma, autore di *Parisina*, delle due tragedie *Camma* e *Cassandra;* in ultimo, al Légouvé, accademico francese, della *Medea*. Un anno dopo, la mia *Saffo* ideata e scritta più col pensiero

rivolto alla bella trionfante italiana, che alla grande, ma brutta e infelicissima greca, spiccava il salto dalla rupe, mandando alle stelle l'ultimo canto.

Ma dell'aver pensato troppo all'artista italiana, nella mia presunzione di poter meglio richiamare agli applausi quella greca divina, dovevo avere ed ebbi, di fatti, il castigo.

Adelaide Ristori, causa un malinteso che non torna il conto di ricordare, non lesse e non recitò la mia *Saffo*.

La signora Giuseppina Casali-Pieri, bella, elegante, distinta attrice, sebbene più nelle parti comiche che nelle tragiche, mi richiese del manoscritto; e pochi giorni dopo, suo marito, Gaspare Pieri, l'attore comico *brillante* che per la festività del dire, nessuno, neppure il Bellotti, potè mai eguagliare, mi trascinava con la sua Compagnia nella poetica, monumentale Venezia.

Giuseppina Casali sosteneva il personaggio di Saffo, Carlo Lollio quello di Faone, e Gu-

glielmo Privato — che fu più tardi il degno successore di Gaspare Pieri — quello d'Eumeo: un amoroso piagnucolone, che meritava, per ciò, meno assai di Faone l'amore di Saffo; e se ne lagnava, l'imbecille, in versi pieni di languore e di rabbia.

Non è possibile dire gli entusiastici applausi a quella prima recita della mia tragedia nel Teatro Apollo, ora Teatro Goldoni. Non la si finiva più di volermi trascinato fuori del sipario, ed io mi sentivo già la schiena indolenzita a forza d'inchini.

Ma..... povero Marenco! non andavano proprio tutte a lui, poeta, quelle fragorose ovazioni, quei sorrisi delle belle, eleganti signore che sventolavano, ritte in piedi, il fazzoletto dai palchi. Eravamo in Venezia ed eravamo nell'anno di grazia 1857. Gli applausi andavano dritti dritti, e dal cuore, al Piemontese che pareva spirare dal volto giovanile un'aura della libera terra.

Le festive accoglienze ripeteronsi tuttavia

a Roma, interpreti Clementina Cazzola ed Anna Pedretti, ed in tutti i teatri d'Italia per alcuni anni: ripeteronsi più tardi in Italia e fuori d'Italia, interprete Celestina De Paladini, degna anch'essa di fama.

In quello stesso anno, Paolo Ferrari, con un altro capolavoro, *Parini e la satira*, riconfermavasi in quel primato d'autore drammatico che gli avevano decretato, alla recita del *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, tutti i pubblici dei teatri italiani.

Lo ha qualche pregio la tragedia che mando al vostro critico esame, miei buoni lettori? Schiettamente: credo che sì! E dei difetti? Oh molti, moltissimi, troppi!... Primo fra tutti, quello di non essere greca che nel nome della protagonista.

PERSONAGGI

SAFFO.
FAONE.
EUMEO.
CLEONICE.
STRATONICA.
Il Sommo Sacerdote del Tempio di Venere.
Altri Sacerdoti.
DIMANTE e alcuni Cacciatori.
Popolo.
Un Giudice.
Lottatori.

La scena nei tre primi atti passa a Mitilene, città dell'isola di Lesbo: nei due ultimi in Leucade.

ATTO PRIMO

Esterno del Tempio di Minerva.

SCENA I.

SAFFO, STRATONICA, VENERE *nella nube.*

(*Appena alzata la tela, si vedrà Saffo addormentata sulla gradinata del Tempio. Venere cala in una nube e, sospesa sul capo della dormente, la circonda di un sogno. A poco a poco la nube si solleva, e Venere scompare lasciando interamente scoperta la facciata del Tempio e Stratonica che, appoggiata ad una colonna, sta meditando i movimenti e la faccia della dormente*).

STRATONICA

Saffo! — Ella dorme. Ohimè! tiranni sogni
Le si aggravan sul cor. Scuote le membra
Quasi ad essi ribelle. E dovrà dunque
Sotto il flagel de' fati, al nulla in braccio,

Questa cader così splendida vita?
Chi ti salva, infelice? E dormi e sogni
Ahi! de' tuoi sogni inconscia, e di qual febbre
T' invada la possente ira del Nume!...
Oh che favello?... E non sarebbe inganno
La mesta visïon de' suoi destini?

SAFFO

(sempre più agitata, manda alcune voci nel sonno)

Lasciami... fuggi! Che di' tu?... Ne piangi?
Perch' io non t'amo? Amar non vuo'... ti scosta!
Crudel!!... Sei bello!... Tua?... Sì, tua per sempre!
Ah!...

(si sveglia in sussulto).

STRATONICA

Ognor lotta col Nume. Alma ribelle,
Non volendo, d'amor geme e s'adira.

SAFFO

— Funesta larva alfin disgombri — alfine!...
Da quante notti mi persegui!

(assorta in dolce contemplazione)

Oh incanto!
Quelle atletiche forme eran sì ardite
Che parea ridisceso Ercole in terra.
Quale insolito ardor? Cor mio, per vivi
Garzoni illustri non parlasti ancora,

Parleresti per vana ombra di sogno?
E mi rammento... ad improvviso sonno
Sempre gli occhi mi vela un immortale.
Chiunque tu sia che il mio destin governi,
Dio dell'Olimpo, o dell'Averno, ascolta:
« È troppo bella quella larva... io quindi
Tremo di lei; quelle celesti forme
Deh! ch'io mai non rivegga! » Ohimè! che dico?
Dal dì che m'appariro, una tremenda
Ed inutile guerra è la mia vita.

STRATONICA
(*avanzandosi*)

Di che ti lagni, o Saffo?

SAFFO
(*guardandola con diffidenza*)

Io non ravviso
Le tue sembianze.

STRATONICA

Nè il potresti. È questa
La prima volta che mi vedi.

SAFFO
(*come sopra*)

Ignota
A te non son...

STRATONICA

Chi non conosce Saffo?
Grecia ripete il nome tuo; nel circo,
Quanti fur tratti da tua fama in Lesbo
I tuoi canti ammirar, plauser... non piansero.

SAFFO

Questo io bramava. È debolezza il pianto.
Se al par di donne fragili, non greche,
Han gli uomini la molle indol talvolta,
Maschia io la serbo, e m'è straniero il pianto.

STRATONICA

Non è lacrima vil quella che sgorga
Dai tumulti del cor; non è codarda
Quando si versa sull'altrui sventura.
Come lo sdegno è il pianto; inavvertito
Dall'anima prorompe, e poi che cessa,
Leva gli spirti più potenti all'opra.

SAFFO

Ma tu chi sei che a me così favelli?

STRATONICA

Una che t'ama, e si dolea che manchi
Alla divina tua cetra una corda:
(dopo una pausa, durante la quale si saranno guardate scambievolmente)
Quella del pianto.

SAFFO

Starà muta sempre
Quella corda.

STRATONICA

Nol dir; potria spezzarsi
Troppo logora un dì nelle tue dita.
Sai tu, Saffo, sai tu donde ha sorgente
Questa nota dell'anima commossa?
Nell'amor: Tu non ami; e tu non piangi.

SAFFO

(tra sè, come colpita da una verità dolorosa)

Nell'amor?... Nell'amor!...

(a Stratonica che sta spiandola)

È ver! Non amo;
Non voglio amar; non vuo' catene al core!
Unico amor, che è in poter mio, la cetra!

STRATONICA

Folle! I tuoi canti passeran com'ombra
Lieve di nube che dilegua il vento.
Son belle forme di robusta mente,
Ma non han vita i canti tuoi — non l'hanno!

SAFFO

Svélati almen: Chi sei?

STRATONICA

Donna che t'ama;
Non tel dissi? Dal cor, Saffo, ti svelli
Quel settemplice usbergo; a nulla vale.
Non v'è tempra d'acciaio che resista
Agli impeti d'amor. Nemico fiero
Tu l'avrai se il combatti, e più crudele
Ti sarà allor che tu più il brami amico.
Apri fidente il core! Ama, o fanciulla,
Ed i tuoi canti sgorgheran soavi
Più che nota d'augello alla foresta;
Ama, o fanciulla, e fremerà lo sdegno
Pari all'amor — come lion che rugge!

SAFFO

Amo io sì... libertà: quella che l'uomo
Toglie alla donna, e che serbar m'è caro.
Forse che non abbiam, d'uomini al paro,
Anima e mente e sensi, e patria e Numi?
Già d'ogni dritto ci spogliar. Mentr'essi
Mieton sul campo i gloriosi allori,
O della patria volgono le sorti
Coi severi consigli in pace e in guerra,
Noi, condannate ad ozio vil, le mani
Moviamo intente al lavorìo di spola,

Cui niun periglio adesca, e neppur frutta
Nome che basti a non morir con noi.
Io ad uom non piego l'alterezza mia,
Poichè dritto ei non ha se non l'usurpa.
Chi ci fa schiave? Amor. Uom che s'incurva
Riverente al mio piè per adorarmi,
Diman, s'io l'amo, è mio signor. Sia dolce
Pur quanto vuolsi, una catena è amore.

STRATONICA

Saffo, ... una ve n'ha. Guai per la Grecia
Se fosser tutte qual tu sei!

SAFFO

Ti spiega!

STRATONICA

Teco a garrir non venni. Amor mi trasse,
Amor di te che piangerai, ma indarno,
Dietro un ben che ti fugge e non ritorna.
Guai chi non cura amor! Tremendo Iddio,
Vive dell'altrui pianto e non perdona.
Ripensa i detti miei.

SAFFO

Pria che tu parta
Io vuo' saper ...

STRATONICA

Che mai?

SAFFO

Qual hai tu nome.

STRATONICA

Che te ne cal? Non obliarmi — Addio!

(entra nel tempio di Minerva).

SCENA II.

FAONE *e* SAFFO.

FAONE

(entrando da destra, a Saffo che s'avvia a sinistra)

Sai tu, fanciulla, in cortesia, guidarmi
Di Scamandro all'ostel? —

SAFFO

(colpita di meraviglia e di terrore alla vista di Faone)

Numi! che veggo!
Lui che m'apparve in sogno!... Oh chi mi salva
Da quel fulmineo sguardo?...

FAONE

Or mi rispondi...

(*vedendo che Saffo volge altrove gli sguardi*)

Forse importuno io giunsi? —

SAFFO

(*tra sè*)

A che vacilli,

O mio indomito cor?...

FAONE

Veggo che indarno...

SAFFO

In Mitilene non nascesti?

FAONE

In Lesbo

Nacqui però; ma tenero fanciullo
Per Corinto partii, finchè desìo
Di navigar su più lontane spiagge
Mi trasse. Ed or... Ma di Scamandro
Se all'ostel tu mi guidi...

SAFFO

Al padre mio

Ti guiderò; son di Scamandro figlia.

FAONE

Saffo dunque sei tu? Saffo ch'io tanto
Di conoscer bramai? Giunse la fama

De' tuoi trionfi a sì remoti lidi,
Che questo ancor desiderai salpando
Da Scio: conoscer Saffo.

SAFFO

Io ti son grata...
Ma tu... perdona! A che venisti in Lesbo?

FAONE

Sta presso il dì sacro a Minerva. Ogn'anno
Suol Mitilene nei guerreschi ludi
Dar campo ai forti, per desìo venuti
Di bella gloria in nobili palestre.
Seppi che tiene da più giorni il campo
Un gigante di Creta. In lotte esperto
E d'indomito nerbo, empie di tema
La gioventù di Lesbo, e ancor non trova
Emulator che destramente il faccia
Premer l'arena con le immani terga.
Io mai nol vidi; lo vedrò nel Circo
Quando starogli lottator di fronte.

SAFFO

(*con enfasi*)

E vincerai!

FAONE

Tu il credi?

SAFFO

(*c. s.*)

Io n'ho certezza.

FAONE

Oggi a me pur baldo ragiona il core,
Già trepido pur ieri. Appena io pongo
In Mitilene il piè, solo ed ignoto,
Tranne Scamandro, a tutti; eppur mi stringe
Già tal dolcezza il cor, che inver mi sembra
Lieto presagio alla futura pugna.
Saffo, al Circo verrai?

SAFFO

(*c. s.*)

Verrò!

FAONE

Già parmi
Stargli di fronte. Impavido si avanza
E con ghigno beffardo egli me guata,
Me non di membra smisurate — e a lenti
Passi il saldo terren batte e misura.
Impavido io l'attendo; e il pensier mio,
A una sublime immagine rivolto,
Mi pon sul labbro un ineffabil riso.
Mirabile contrasto! E già mi sento
Dalle tenaci man stringer le vene,

E già mi serra con le enormi braccia,
E già con minacciante urlo mi grida:
« Baldanzoso fanciul, premi la polve! . . . »
Quand'io . . . la veggo! . . . Ella mi guarda e trema?
Plaude il Circo a Faon — cade il gigante!

SAFFO

Ami tu dunque?

FAONE

Io sì — la prima volta,
E in Mitilene.

SAFFO

Amato sei?

FAONE

Felice
Troppo sarei s'ella mi amasse.

SAFFO

Ed ami
Non rïamato?

FAONE

Un giorno forse . . . Ignoro
Se m'ami . . . Io spero . . . D'improvvisa fiamma
Ardo . . . Chi sa? S'ella sapesse quanto
Nel vederla l'amai! Sì dolce cosa
È amor! Mai nol provasti?

SAFFO

Io?

(*dopo un momento di contrasto*)

No! No! Mai!

FAONE

Mai non provasti amor?... Quel dolce incanto
Che per gli occhi del cor s'apre la via?...

SAFFO

...E lo fa schiavo, e ne disvelle o snerva
Ogni più altero senso? Amor non doma
Questo viril mio petto!

(*tra sè*)

Ah! no! che dico?
Qual ardor novo? Ohimè, nelle sue spire
Con ferrei nodi mi costringe.

(*a Faone*)

Addio!

(*si volge per uscire, ma non può muover passo; una potenza sovrumana par che la trattenga suo malgrado in presenza a Faone*)

Che è questo mai? Non ho forza che valga
Di qui a ritrarti, o piede? Ahi reo destino!
Teso... freddo... inchiodato... immobil sta!

Chi mel trattien?... Dolce e terribil sogno!...
Era...

(*incontrando gli sguardi di Faone*)

È sì bello!

FAONE

Amar non vuoi? Tu il nieghi,
Donna, a te stessa, ovver, nol credi ed ami!
Tu che di bella libertà ragioni,
E te medesma incatenando vai?
E dal tuo petto, ove ha sì dolce albergo,
Svellere amor, questo leggiadro Iddio,
E te privar del grande, unico bene
Che aver può donna: amar! come il potresti?
Dievvi natura delicate membra,
Delicato sentir, grazia e bellezza,
Perchè s'aprisse in voi più largamente
D'amor la dolce vena, e l'uom più altero
Vi s'incurvasse ai piè per adorarvi
Come un Iddio che gli governa il core.
Amo, nol niego, io sì. Spero che un giorno
Sentirò dirmi inebbriato anch'io:
« T'amo, Faon... mia sola gioia è amarti! »

SAFFO

Speri?... E se questo desïato accento...
Al tuo cor mai...

FAONE

Non presagir sventura;
Di dolor ne morrei.

SAFFO

Tu?... Ne morresti?
Sì grande è l'amor tuo?

FAONE

Nulla nel mondo
V'è che l'ugguagli — ed oggi sol nascea,
E onnipotente diverrà.

SAFFO

Prosegui!

FAONE

Ma ben amarmi ella dovrà! lo sento!
Una gioia söave, indefinita,
Mi costringe a tremar di vena in vena.
È il mio felice presagir.

(vedendo che Saffo lo guarda estatica con un sorriso di felicità sulle labbra)

Mi guardi?
Saffo, che hai che immobile t'affisi?
Che pensi?

SAFFO

(ritornando a sè stessa)

Ove son io?... Perchè stai meco?...

Non vuo'... non voglio amar! crudo, nol sai?
Che vuoi da me? Che vuoi da me?

FAONE

Vaneggi?
Mi guida al padre tuo; parlar gli debbo.

SAFFO

A lui parlar?

FAONE

Dell'amor mio!...

SAFFO

(guardandolo nuovamente con un sorriso di felicità)
Mi segui!

SCENA III.

CLEONICE *e* STRATONICA.

STRATONICA

(dalla soglia del tempio, a Cleonice che entra in scena dalla parte opposta a quella da cui uscirono Saffo e Faone)
Cleonice sei tu?

CLEONICE

Son io.

STRATONICA

Di Saffo
Amica?

CLEONICE

La più cara e più verace.

STRATONICA

E l'ami?

CLEONICE

Assai!

STRATONICA

Più d'ogni cosa al mondo?

CLEONICE

Col tuo soverchio interrogar...

STRATONICA

Rispondi!

CLEONICE

A che tendi?

STRATONICA

Il saprai.

CLEONICE

Non ti conosco;
E quindi...

STRATONICA

A me sei nota. Io nulla ignoro.
Se ti dicesse alcun: Saffo è in periglio?

CLEONICE

La mia vita porrei per liberarla.
Per lei, pel nome suo, per la sua gloria
Tutto darei...

STRATONICA

(*con espressione, fissandola acutamente*)

Tutto daresti?

(*Cleonice impallidisce e china a terra gli sguardi*)

E taci?

CLEONICE

M'odi...

STRATONICA

Saffo qui vien. — Fuggila: è meglio.

SCENA IV.

CLEONICE, *indi* SAFFO.

CLEONICE

Io fuggirla?... Perchè? Colei che disse?
Il suo parlar misterïoso... il guardo
Indagator... Chi è dessa? Oh come mesta
Da me si dipartìa! « Fuggila — è meglio... »
Fuggirla?... Ondeggio in mille dubbi e tremo.
Eccola.

SAFFO

(*tra sè agitata e fremente*)

Un'altra era!... Chi mai?

CLEONICE

(*tra sè*)

Favella
Seco medesma.

(*forte*)

Saffo!

SAFFO

Cleonice!

CLEONICE

Così mesta! Che hai?

SAFFO

Nulla... sorrido.

(*da sè con ira sempre crescente*)

Un'altra!... E il nome suo... no... nol profferse,
E mediator Scamandro, il padre mio...
E vel condussi io stessa!

CLEONICE

Or che ragioni?
Invan mel celi; il tuo pallor ti accusa...
Alcun che di sinistro... Alla tua amica
Lo tacerai?

SAFFO

Se tu... Ma no... tu m'ami
E svelato il m'avresti.

CLEONICE

Io non comprendo.
Tu già sì lieta...

SAFFO

E il son! Piangono forse
Questi occhi miei?...

CLEONICE

Piangessero!

SAFFO

Che parli?

CLEONICE

Saffo, mia dolce amica, oh non sdegnarti!
Certo una parte del tuo cor m'ascondi.

SAFFO

Io? Qual parte?

CLEONICE

D'amor vittima gemi!

SAFFO

D'amor? Che osi tu dir?

CLEONICE

Sarìa delitto?

SAFFO

Tu mi conosci appien: Saffo non ama
Per libera serbarsi. Intera io sento
La mia fierezza ancor. Se un breve istante
Di debolezza il forte cor mi piega,
Non creder già... Quella pur sempre io sono.
Amarlo?... Il merta?
(*tra sè*)
Un' altra era... non io!
Con quanto amor, con quanta enfasi disse:
« Non ha Grecia, non hanno Asia ed Europa
Fanciulla che in beltà pari le sia!... »
E che men cale?... Innamorata io, Saffo?

(*forte*)

Cleonice, mi guarda! ebbra di gioia
Non mi ravvisi?... Al lido andiam; ci attende
La navicella. Le compagne nostre
Già tripudian. Chi manca? Io co' miei canti.
Ma non canti d'amor: Nume fanciullo,
Al tuo altar non mi prostro! Al mare, al mare!
Su quel libero pian le libere aure
Io berrò della vita. Al mar! Bisogno
Ho di spirar quell'aure. Or vieni! Attese
Siam, nol ricordi?

CLEONICE

Saffo! ahi mi spaventa
Or più la gioia che il dolor. Ti ferma!

SAFFO

Qui dove l'aria è fuoco? Oh tu non senti
Com' arde la mia fronte! Io qui fermarmi
E rivederlo? Per sentir quel labbro
Dirmi: « Non t'amo! » E vuoi ch' io lo rivegga
Perchè umilii al suo piè l'orgoglio mio?
Perch' ei si tragga incatenata al carro
Saffo superba e libera fanciulla,
Lui desirante, non amata schiava,
E spettatrice degli altrui trionfi?
Pur tu non sai... tu nol conosci... Amarlo

Ed odïarlo in un medesmo tratto
Ti convien, se lo vedi o se l'ascolti.
Al mare, al mar! Io non son vinta ancora.
Torna la forza in me. Cadranno infranti
Questi ceppi d'amor, dovessi il core
Trarmi dal sen per non amarlo. Un gioco
Fu, null'altro che un gioco — e infranto cade!

CLEONICE

Dunque era ver? Chi è desso? E sei tu certa
Ch' egli non t'ami?

SAFFO

Se mi amasse!... Meglio
Così! Vinta sarei. Vinta?... Chi puote
Quel ch'io sento spiegar? Non tel nascondo:
Vorrei veder la fortunata amante!...
« Grecia non ha... non hanno Asia ed Europa
Fanciulla che in beltà pari le sia... »

CLEONICE

S' io compianger ti debba o rallegrarmi
Del tuo dolor, non so. Per te fatale
Non amar mi parea. Vederti ognora,
In tua superba solitudin chiusa,
Sdegnosamente consumar la vita,
Su cui tu inoltri il piè senza gustarla,
Già presagir mi fea tristi ma tardi

Disinganni, e lo sterile passato
Presentarsi al tuo cor come l'inane
Ombra del Genio a cui niegasti luce.
Or ami alfine. Invan nieghi: il dicesti.

SAFFO

Non amata, comprendi?

CLEONICE

Oblierai
Per altro amor; sarai felice: il credi.

SAFFO

Per altro amor? L'uom che mi fa ribelle
Meco stessa, il conosci? Hai tu veduto
Quel lampo de' suoi sguardi? E quella voce
Che ti ricerca il cor fibra per fibra,
L'hai tu sentita? Odi: — nessun ci ascolta,
E tu amica mi sei — da pochi istanti
Lo vidi, e l'amo, e feroce m'avvinghia
Or la furia dell'odio, or dell'amore.
Odio colei che mel rapisce, ed amo
Lui mio malgrado! Oh! vanamente all'alma
Vorrìa la mente persuader che vinta
Ancor non è! Già è prigioniera... Oh rabbia!
Prigioniera, e di chi?... Guai se tu il vedi!
È un uom fatal — ti sarìa forza amarlo!

CLEONICE

Oh non temer! Fora impossibil cosa.
Un sol destin, forse per me più lieto,
I nostri cor governa. Oggi soltanto
Tu incominci ad amar? Trepida amante,
Oggi soltanto l'amator mio vago
Cerco e sospiro, e di scoprirgli anelo
I miei voti, il mio amor, l'anima mia!
Oggi lo vidi; mi parlò; nel core
Inobliata immagine discese.

SAFFO

(come chi sente ferirsi repentinamente).

Oggi?...

CLEONICE

Mel credi! In Mitilene ei giunse
Oggi soltanto.

SAFFO

(fissandola con occhio acuto)

È lottator?...

CLEONICE

L'ignoro.
Perchè mi guardi tu?

SAFFO

(*con gelosa amarezza*)

Quanto sei bella!
Io già t'amai; la mia più dolce amica
Fosti finor... sento che t'amo ancora...
Quel ch'io dico non so... ma t'odierei!...
Vorrei saper quel nome... eppur ne tremo...
...Sei bella!

CLEONICE

Che vuoi dirmi?

SAFFO

E se è destino
Ch'io debba odiarti... Or via, colui mi noma!

CLEONICE

Già più Saffo non sei.

(*tra sè, con voce di sgomento*)

Comprender parmi:
« Fuggila, è meglio!... »

(*forte*)

Oh amica mia!...

SAFFO

Ti scosta!
Amica? Tu che del dolor mio vivi?...
Il cor mi schianti e amica tua mi chiami?

Vanne... mi fuggi!...

(*richiamandola con veemenza*)

Ah! no! fermati!... Nulla
T'annunzia il core?...

CLEONICE

Nulla.

SAFFO

(*animata in volto da orgoglio
e da improvvisa speranza di trionfo*)

O non è desso,
O debolmenti l'ami!... Ei giunge... Io il sento!

SCENA V.

FAONE, SAFFO *e* CLEONICE.

FAONE

(*con passione, vedendo Cleonice*)

Oh mia bella!

CLEONICE

(*correndo nelle sue braccia*)

Faon!...

SAFFO

(*tra sè, disperatamente*)

S'amano! Ed io?...
Di gelosia, d'amor, d'ira mi struggo!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Foresta in vicinanza di Mitilene..

SCENA I.

FAONE, EUMEO, CACCIATORI, DIMANTE.

FAONE

Prendi, Nisco, l'altura, e tu, Dimante,
Corri e scova la belva; al dardo mio
Non fuggirà; degna è di noi la preda.
Delle sue spoglie carco, alla mia fida
Vuo' comparir d'innanzi, e sarà pegno
Dell'immenso amor mio.

(*Dimante e Cacciatori partono*).

Perchè sì mesto,
Eumeo, le ciglia al suol reclini e gemi?
Io mi fea già gran festa oggi d'averti
Dopo molt'anni riveduto. Oh quanto

Da quel di pria mutato sei! Sovvienmi:
Eri il più lieto garzoncel di Lesbo.
Sempre al gioco dell'armi il più gagliardo,
Il più snello alle danze e il più leggiadro,
Cura e dolcezza delle greche donne.
Or d'onde nasce in te che, s'io ti parlo,
Tu mi guardi e sospiri?

EUMEO

(*mestissimamente*)

Oh ben dicesti!
Mutato son. Ero fanciullo allora,
Inesperto del mondo. Ah! non sapevo
Ciò che amor fosse; amato ero da tutte.
Una ne amai.

FAONE

Nè lieto sei?

EUMEO

Non m'ama.
Che dirti, amico mio? Vidi per Grecia
Fanciulle di beltà quasi divine;
Le vidi e mi mettean, più che nel core,
Negli sguardi un incanto. Eppur tu sai
Che bellezza è d'amor primo sospiro.
Ebbi sorrisi e baci e furon brevi

Fantasie della mente, a dileguarsi
Sempre più ratte che di un dì la luce.
Nè cor, nè spirto erano paghi. Un giorno —
Oh fatal giorno! — in Mitilene io giunsi...
E fino ad oggi vi rimasi... e forse
Vi rimarrò fino a quell'ultim' ora
Che ucciderammi il duol.

FAONE

Questa chi è dunque
Così leggiadra e barbara donzella
Che ti fa mesto inconsolabilmente?
Chi è dessa, dimmi; a lei n'andrò; l'amico,
Il dolce amico non vorrà rapirmi.
Ma che? Fors'ella è d'un altr'uomo amante?

EUMEO

Lo fosse! Almen tolta m'avrìa per sempre
La speranza dal cor. Ne sarei morto,
Od obliata già l'avrei. La vidi,
Ahi bella troppo! Era silenzio intorno:
La sua voce si udì: fremean le corde
Della sua cetra in suon d'alto concetto:
Balenavan gli sguardi all'inspirata
Come la spada del guerrier nel campo,
E sciolte al vento le corvine chiome

Le flagellavan gli omeri divini.
Cantò de' greci eroi l'opre stupende,
E rivisser con lei quante han dimora
Nell'erebo profondo ombre di prodi.
Meraviglia spandea per tutto il Circo;
E a me nel cor così vorace fiamma
Scese, e m'avvampa ancor... Cruda! non m'ama!

FAONE

Saffo è dunque costei?

EUMEO

Sperai talvolta
Di piegar quel suo cor; parve commossa
Ai miei preghi talor... Vane speranze!

FAONE

È altera sì, non indomabil: credi!
Ama e a se stessa il niega... o ch'io m'inganno;
Ma tal mi parve. Eumeo, spera; confida
Nell'amico tuo primo. Io la conobbi
Ier solamente, e ben dal tuo diverso
Concetto ne traea. Le sei tu almeno
D'amico in pregio?

EUMEO

Me su tutti estima,
E a me vien per consiglio, e le son caro
Come... fratel... purchè d'amor non parli.

FAONE

Fa cor: t'affida a me.

EUMEO

Fosse pur vero!...

DIMANTE

(*che sopraggiunge*)

Già scovata è la fiera, e già feroce
Empie d'urli la selva...

FAONE

Or via, si corra!

(*partono*).

SCENA II.

SAFFO *sola*.

Perchè qui venni? Qual poter mi trasse
In questi lochi? Io ben nol so. — Sto presso
Di Stratonica all'antro. Acuta smania
Ver lei mi spinge di saper qual sia
Il mio destin. Oh! del mio cor discopra
L'amoroso desio; saper vuo' tosto

Se la vita o la morte or mi possiede.
Faon! misera, io l'amo! ed or più l'amo
Che una rival me lo rapisce. Oh! notte,
Oh! notte orrenda ch'io passai nel pianto!
Quanti pensier... quante speranze!... Amarmi
Potrebbe ancor; da poco ei l'ama: antica
Fiamma non è... Perchè dispero?... Indegna
Son io d'amor?... Quanti cadeanmi ai piedi
Garzon di Grecia illustri!... Amata io fui!
Amata esser poss'io! Fragil, caduca
È la bellezza!... Eppur... Bella non nacqui,
Ed or men duol. Ma che? Sulla mia fronte
Non sta il poter del Genio mio scolpito?
Ah! già l'orgoglio a delirar mi tragge!
Quali grida d'intorno odo?... Mi parve...
Parmi che il nome suo gli alberi stessi
Mi ripetan, per dirmi: ei non è tuo!...
Chi si avanza?

SCENA III.

FAONE *e* SAFFO.

SAFFO

Faon ! . . .

FAONE

Lieta fortuna
In Mitilene i passi miei governa.
Di te parlai poc'anzi, e di vederti
Oggi speranza avea. Vedi ? Ritorno
Vincitor dalle caccie. Il primo strale
Scoccai dall'arco, e già cadea la belva.
Mira le spoglie sue.

SAFFO

(*con fina espressione*)

Chi non cadrebbe
Sotto lo stral che è da tua man lanciato ?
Esperto sei — funesto !

FAONE

E men compiaccio
S'io nol fui che alle belve ! A chi il sarei ?

Da ogni casa, ove il piede ospite posi,
Benedetto partii. Me sulla soglia
Ben spesso accomiatar vecchi e fanciulle,
E promessa ottenean d'altri ritorni.
Nè funesto ad alcun, dopo la lotta,
Sia vinto o vincitor ch' io l' abbandoni,
Partirò di costì.

SAFFO

Parti ? . . . Sì tosto ?

FAONE

Ten duol forse ? . . .

SAFFO

(dopo un momento di contrasto)

Mi lascia !

FAONE

Ove ne vai ?

SAFFO

Di Stratonica all'antro.

FAONE

A che ? Responsi
Vuoi tu chiedere al Nume? E quai responsi,
Figlia d'Apollo tu ?

SAFFO

D'amor !

FAONE

Se il core
Ti serbi egli così che non ascolti
Nè pianti nè sospir, ferreo, indomato
Contro i dardi d'amor, per cui fatale
Ad alcun sia il vederti, e a te trionfo?...
Nè mutarti potrà niun sulla terra?
Contro a te nulla val?

SAFFO

(*con forza*)

Chieder vuo' al Nume
Non se d'amore è questo cor capace,
Ma se amato sarà; non se di fiamma
Arder poss' io, ma suscitarla altrui.

FAONE

D'uopo hai per questo di responsi? Al tuo
Genio non credi? In lui diffidi, o Saffo?
Grecia tutta non t'ama?

SAFFO

Ama i miei canti.
E che mi cal di Grecia?...

FAONE

Amata sei!
Un v'è che t'ama, e per te sola, e mesto

E disperato è che tu pur non l' ami.
D'amor nemica ti credea — tu stessa
Gliel dicesti — ma t'ama ! . . . E un sol tuo detto . . .
Un sol tuo sguardo . . .

SAFFO

Fora ver ? . . . Non menti ?

FAONE

Ei mel dicea poc' anzi.

SAFFO

Egli ? . . .

FAONE

Sì — Eumeo ! . . .

SAFFO

Eumeo ! . . . Di lui parlavi ? . . .

FAONE

E di te indegno
Eumeo non è. Fra quanti ha prodi e illustri
La nostra terra, è a niun secondo Eumeo.
Taci ? . . . Non l'ami dunque ?

SAFFO

Io ? . . . Deh ! mi lascia !

FAONE

Odimi ancor ! Per lui, se tu m' estimi,
Ten prego io stesso.

SAFFO

Lasciami!

FAONE

L'amico
De' miei prim' anni egli è. Povero amico!
Ei ne morrà.

SAFFO

Deh! cessa!

FAONE

Or chi potria
Mutarti mai s'ei nol potea?

SAFFO

Chi il puote?...

(breve pausa, dopo la quale gli occhi di Saffo si portano a contemplare quasi con invidia le spoglie della fiera uccisa da Faone).

Di me più assai tu fortunata, belva!
Ti piagò al cor per toglierti la vita.
Egli ti uccise, ma con sè ti porta,
Ma con lui resterai — tu fortunata!
Gelida spoglia d'ogni senso priva,
Ti guarderà sulle pareti appesa
Come a trionfo della sua fortezza!

Invidio il fato tuo! Morta se' almeno,
Ma non piagata d'insanabil piaga!

(parte).

FAONE

Che udii?... Che favellò?... Ben la compresi?...
Infelice!... Che far?...

SCENA IV.

EUMEO *e* FAONE.

EUMEO

Saffo vedesti?
Di qui si dipartia.

FAONE

La vidi!

EUMEO

Oh narra!
Che ti diss'ella?

FAONE

(titubante se debba rispondergli)

Eumeo!

EUMEO

Parla! Non vedi
L'affanno mio? Sì mesto sei?

FAONE

Non t'ama,
E...

EUMEO

Prosegui!

FAONE

Non t'ama!...

EUMEO

Altro ti disse!...

FAONE

Meco ne vieni.

EUMEO

Un altro ama?

FAONE

Sì... un altro!

EUMEO

Il nome suo?...

FAONE

Nol profferia!

EUMEO

Sciagura!

(*partono*).

SCENA V.

L'antro di Stratonica.

SAFFO *sola.*

Eccomi giunta! O mio rossor! frenarmi
No, non potei! Ne menerà trionfo!
Ecco, ei dirà, quella superba Saffo,
Che a niun uom si piegò, supplice vidi
Scongiurarmi d'amor, ma gliel negai.
M'ama ed io la disprezzo. O mia vergogna!
E Cleonice? A Faon sposa? No! Mai!

(va nel fondo della scena e batte con la mazza tre volte alla porta dell'antro).

UNA VOCE DALL'INTERNO DELL'ANTRO

O tu, qualunque sia, ch'entro sospingi
A questi alberghi venerati il piede,
Bada a te! Se profano è il tuo concetto,
Se, per deriso o miscredenza al Nume,
Vieni a turbar la solitaria chiostra,

Bada a te! Se di male opre sei lorda,
Nè ti mondasti pria ch'entro venirne,
Bada! Di quinci è vano ogni ritorno.

SAFFO

Io già m'inchino riverente al Nume,
E a te ministra de' decreti eterni!
Se propizio sarà, degno olocausto
S'avrà da me; nè men sommessa io quindi
Al suo voler, se a me contrario fia.
Stratonica!

LA VOCE

Chi sei?

SAFFO

Saffo!

LA VOCE

Che chiedi?

SAFFO

L'oracol!

LA VOCE

Parla!

SAFFO

Due diversi sogni
Ebbi: ridente l'un come l'Olimpo,
E l'altro pieno di sì orrende larve,
Che la mia mente tuttavia ne trema!

La voce

(con molta gravità ed imponenza)

Messaggeri del Fato, aprono i sogni
In guisa strana, inesplicabil, vera,
Gli arcani del futuro! Invan lo spirto
Mortal presume lacerarne il velo,
Ond'è che spesso va raminga e grama
Per inutil terror l'umana stirpe,
O, nella fede di eruditi orgogli,
Sfida gli eventi ed ha sul piè la morte!
Or senza ambagi, e a chiare note, esponi
Il sogno tuo, se ti lusinga il vero.

Saffo

Sotto i rami sedea d'una gran quercia,
E con superba vanità la schiera
Degli amatori miei gìa ripensando,
Che avean sperato di piegarmi indarno;
Quando un lene sopor soävemente
Mi chiuse gli occhi e mi dischiuse il cielo.
Stavan d'innanzi a me colli ridenti,
Fiorite piaggie ed ombreggiate fonti,
Ed una luce tremula di rosa
Si spandea per l'immensa aura dall'alto.
Vago stormir di frasche e grati odori,
E bei canti d'augelli innamorati,

E di torrenti un mormore indistinto
Che di lontan scendean giù dalle rupi,
Spiravan voluttà, gioia ed amore.
Attonita guardai: qua e là, congiunti
In bei nodi d'amor, vidi donzelle
E leggiadri garzoni, e fean di baci
Tutte suonar quelle fiorite sponde.
Come un tepido vento allor le gote
Mi toccò d'improvviso, ed una larva
Mi vidi innanzi di celesti forme,
Dolce ed altera, desïosa e mesta.
« Amano tutti, mi dicea, tu sola
L'amor mio sdegni, e me lieto non rendi?...
Stringimi al seno... chè d'amor languisco!... »
Io ne tremai: ma nelle tempia un fuoco
M'arse così, che mi svegliai felice.

La voce

La Dea di Cipro ti mandò quel sogno.
Segui — t'ascolto.

Saffo

Mi svegliai commossa
Dal dolce aspetto, e da quell'ora indarno
Contro me combattei. Dentro dell'alma
Un fier desio mi scese; era desio
Di vederlo e morir nelle sue braccia.

E l'ho veduto più leggiadro ancora
Che nol fosse ne' sogni! Oh! non è umana
Quella sembianza, e fu un tremendo Iddio
Che mel pose dinnanzi. Ei sorridea,
Ingannevole ancor. D'un'altra donna
Si bea ne' sguardi innamorati... Oh rabbia!
Pur disperar non volli. Era ben desso —
E mai veduto io non l'avea — che scese
A inebbriar di voluttà quest'alma!
Dunque un destin ci unisce — e tu il dicesti:
« Messaggeri del Fato, aprono i sogni
Gli arcani del futuro ». Ahi che favello!
Turbato, irrequïeto e di spavento
Pieno è il mio spirto. Nella scorsa notte... —
Fredde ho le membra in ricordarlo, e tremo —
Spopolato era il mondo; il sol spandea
Fuoco alla terra; inariditi i fonti,
Rase le selve, disseccate ed arse;
Arido il labbro mio. Sotto la sferza
Del sol cocente divampò il cerebro...
Ah mi divampa ancor! Che lunga sete!
Ma, qual lucido specchio, in lontananza,
Un ruscello di pure acque scorrea
Tranquillamente fra l'erbette e i fiori.
Oh speranza! Già sorgo; ho l'ale ai piedi;

Già vi son giunta: già le labbra accosto
Al dissetante umor... Chi mel rapisce?
Come per magic'arte, ecco, si svelle
Quella pura sorgente, e per la china
Rapida fugge e non scompar dal guardo.
Un infiammato turbinar di venti
Mi levò dalla terra, ed ahi! tre donne
Sui tre rabidi venti, anguicrinite,
Discinte, orrende, illividite e scarne,
Con cruento flagel dietro quell'onda
Che già scompar mi incalzano... Oh terrore!...
Corre... corre quell'onda e non l'arresta
D'argine o di macigno impedimento,
E non la bee la sitibonda arena!...
Oh dolor novo! oh spasmo! oh! chi pon fine
Ai mali miei?... Via quei flagelli!... Un riso
Scoppiò per l'etra... Di cader mi parve...
E la sete cessò. Quando le ciglia
Schiusi, al romper dell'alba, irrigidite
Stavan le membra mie sul pavimento.

LA VOCE

(dopo un lungo silenzio)

Se un mio consiglio accetti, esci dall'antro
E non tentar responsi.

SAFFO

E che?

LA VOCE

Più giova,
Ignari del doman, viver nell'oggi.
Miglior la gioia inaspettata, e breve
L'ora del duol non meditato prima,
Sebben più crudo se improvviso assale.

SAFFO

Quando tra il bene e il mal già il dubbio regna,
La certezza, qual sia, men dura è sempre!

LA VOCE

Vecchia di senno sei, ma in ciò inesperta.

SAFFO

L'anima ho forte — non temer!

LA VOCE

Tu il vuoi?

SAFFO

Io sì, lo voglio!

(lungo silenzio, dopo il quale l'antro rimbomba terribilmente e la voce dall'interno grida in modo da incutere meraviglia e terrore).

LA VOCE

Già imminente è il Nume!

SAFFO

Oh! perchè tremo?... Inesplicabil cosa!
Quel che bramai poc'anzi... or mi spaventa,
E saper nol vorrei... Se ancor potessi
Rattenerla...

(gridando verso l'antro)

Stratonica!... Non m'ode!
Se d'un fatal responso... Oh! sento alfine
Che già il dubbio è miglior della certezza!
Stratonica!... Stratonica!...

(s'apre la porta di fondo, ed una donna velata compare e si ferma sulla soglia)

Chi veggo!...
Ebben?...

STRATONICA

Tu lo volesti — ed io tel reco.
« Venere offesa — amore, e sempre amore.
» Pace ed oblìo verran — l'onda del mare! »

SAFFO

Misterïosi accenti!... E de' miei sogni?...

STRATONICA

Tre volte interrogai — ma per tre volte
Niun'altra a me diede risposta il Nume.

SAFFO

(*che s'accorse d'una forte commozione nella voce di Stratonica*)

La tua voce tremò quando profferse
Questo arcano responso. In altro giorno
D'averla udita mi sovvien. Mi scopri,
Se nemico non è, quel tuo sembiante.
Sciogli quel vel!...

(*Stratonica solleva il velo*)

Stratonica! Tu quella?...

STRATONICA

Vanne in Cipro: la Dea placa; dall'ara
Non ti staccar se non ti dona oblio!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Piazza di Mitilene in vicinanza del Circo.

SCENA I.

FAONE *e* CLEONICE.

FAONE

Eumeo ?

CLEONICE

Nol rividi ancora. — O mio Faone,
Ingannarti non so. Quando lontano
Il giorno mi parea della gran lotta,
Coi voti l'affrettai; della tua gloria
Spettatrice mi fea già nel pensiero;
Vincitor t'applaudia; dalla tua fronte
Tergea il nobil sudor, chè l'amor mio
Era alle membra tue premio e ristoro.
Oh quante volte l'affrettai quel giorno!

Ed or... dirtel dovrei? giunto è l'istante,
Nè so il perchè, ma tremo. Oh! non ch'io creda
Te minor di tua fama, ovver più grande
Il tuo rival. Di te maggior chi fora?
Temo fortuna e, assai più ancor, la frode!

FAONE

Figlio d'amor più che di timid'alma,
Il tremar tuo m'è caro! Or via, serena
Quella fronte gentil! Vedi? Securo
Lo squillo attendo che mi chiami al Circo.
Ponmi la man sul cor; senti: non trema!
Un Nume è che m'affida. A partir pronti
Già stanno i marinar sopra la tolda
Della mia nave; partirem congiunti.
Già il vecchio genitor tende le braccia
Alla novella figlia; eri tu sola,
Ed io son lieto di ridarti un padre.
Vidi or dianzi Scamandro, e mi dicea:
« Orfana ella è; tu l'amerai, mel giura! »
Il buon Scamandro!

CLEONICE

Ohimè, tu mi ricordi
Ch'egli è padre di Saffo. Ella pur t'ama!

FAONE

Come il sapesti tu?

CLEONICE

Misera Saffo!
Fu la mia dolce suora: io già l'amai
Più d'ogni cosa al mondo: anima e vita
Avrei dato per lei — se tu non eri.
Chiesi a me stessa ancor se potea farle
Del tuo amor sacrificio, e nol potei!
Debole, ingrata mi stimai — ne piansi!
Oh! credimi, Faon, credimi, io t'amo,
Se a lei, cui tutto debbo, io tutto or tolgo!
Che dirti più? Già men cara mi parve.
Più t'ama Saffo, e men sento d'amarla.
Grande ognora e talor bella, la temo.
Non corrucciarti: il so, fedel mi sei;
Ma non son nulla; ella tutto... ed io gelosa!

FAONE

Sei bella e m'ami, e l'amor tuo m'è vita!
Tradirti unqua potrei? Qual avvi incanto
Che possa il raggio della tua bellezza
Offuscar sulla terra? Odimi: i mari
Giovinetto varcai; per lunghe notti
L'ira de' flutti flagellò le antenne
Della mia nave, e, al sibilo de' venti,
Vidi la morte in paurose forme
Passeggiarmi da fianco... e allor tremai!

Non per me, credi, pel mio vecchio padre
Che vedovo di me, morto sarìa.
Ma nel muto dolor, mentre cadea
Cupo il guardo sul mar, non so se larva
Del mio pensiero, o se favor de' Numi,
Come Iride celeste, in bianchi veli
Sorgea dall'onde una leggiadra Ninfa,
E ognor la stessa, e colle tue sembianze.
O mia delle mie notti unica luce,
O salvatrice vera, o lunga speme
Della mia vita, alfin ti ritrovai!
Chi più bella di te? Saffo nè un solo
Ha de' tuoi sguardi, e può ferirmi il core
Donna di te men dolce e men leggiadra?

CLEONICE

Tu veduta non l'hai come in un giorno
La vider gli occhi miei. Quando già il Nume
Tutta l'invade col furor del canto,
La sembianza di lei si trasfigura,
E il come non ne sai, nè a chi somigli,
Ma tal cosa ti par che non è umana,
Irresistibil sempre. O avventurati
Che oggi si parte, e arriverem là dove
Non giungerà dell'ispirata il guardo!
Faon, tu non l'udrai: molto in ciò perdi,

E son io che tel dico, io che la temo!
Ma tanto amor saprò darti in compenso,
Che tosto oblierai ch'oggi ti vieto
Quel ch'ogni greco ardentemente agogna.

(si ode uno squillo).

FAONE

Ecco il segnal! Mi segui! Ecco, già sento
L'ardor ne' polsi... O Venere, mi guarda!

SCENA II.

EUMEO *e* DETTI.

FAONE

In tempo giungi, Eumeo. Vieni!

EUMEO

Mi lascia!
Saffo già veggo; verrà meco al Circo.

(Faone e Cleonice partono).

SCENA III.

SAFFO, EUMEO.

EUMEO

Saffo!

SAFFO

Tu qui? Nè spettator corresti
Della gran lotta ove Faon combatte?

EUMEO

L'ultimo squillo non s'intese ancora.
Tempo riman. Se tu . . .

SAFFO

Segui, che vuoi?

EUMEO

D'altri tu amante?! . . .

SAFFO

A te ne cal?

EUMEO

Crudele!
Colui mi noma! L'alma tua sì grande

Altro amor che pei forti in sè non cape.
Per guadagnarsi l'amor tuo che fece?...
Varcò i mar? Debellò popoli? Eresse
Are ai numi? Per te contro le fiere
Perigliò in selve? All'aquile recise
Colle faretre il vol?... Dimmi, che fece?
Non varcarlo, del mar fin negli abissi
Scenderò se l'imponi, ed avrò morte,
O riederò per rivederti ancora,
Per amarti e morir. Se tu l'imponi,
Non della Grecia sol, ma della terra
Sfiderò tutti a singolar certame
I più prodi garzoni. Are ad Apollo,
Perchè il tuo nome eterni e la tua fama,
Continuamente fumeran d'incensi,
E crude fiere ed aquile superbe
Farò molle tappeto alle tue piante.
Dimmi che fece, e per tre volte io giuro
Di superarlo o di morir. — Rispondi!

SAFFO

Quel ch'egli fece?... Non mi amò!

EUMEO

Spietata!
Non deridermi almen!

SAFFO

Vero parlai.
Ma a che m'indugi?... Già Faon...

EUMEO

Felice
Ei più di me che pugnerà protetto
Da due sguardi d'amor! Vincerà certo!
Ella felice che amar seppe e ad opre
Generose lo sprona!

SAFFO

Ella? Ed è amata?
Molto amata è colei?

EUMEO

Come la mente
Idear non potria.

SAFFO

(*tra sè*)

Fremo!

(*ad Eumeo*)

E ti parve...

EUMEO

Che se una stilla sol di quell'amore,
Di che amato è Faon, tu mi donassi,
Così lieto sarei che eternamente,

Ombra insepolta, fuggirei le brune
Onde di Stige per goderla in terra,
E pagarla al destin dopo la morte!

SAFFO

Dunque amata è colei?

EUMEO

Come tu sempre
Da me invan lo sarai!

SAFFO

Lieto n'è desso?

EUMEO

Così il foss'io! Come nol fora? È bella
Quanto bramar lo può sguardo mortale;
Dolce negli occhi, in portamenti onesta,
Cor che sente, e non sprezza, ed incatena
Non per opprimer, no, come tu fai,
Ma per amar... Comprendi? Oh lunga duri
Tanta gioia a Faon: mai non discenda
Nè il livor, nè la morte ad involargli
Quella rara beltà di Cleonice,
Delle sue dolci notti astro ed amore!

SAFFO

Cleonice! Cleonice! Or chi frenarsi
Nell'udirti potria? Niun'altra in Grecia
Avvi donna che onor merti fuor questa

Cleonice che vanti? E cor non batte
Fuor che il suo core, o men batte gagliardo
Negli altri petti forse? Oh da chi nata
Per destar fiamma che ogni fiamma offuschi?
E Faon l'ama, ed io...

EUMEO

Numi! che scopro!...

SAFFO

Io l'odio! entrambi io li odio! Oh! pera, pera
Nella lotta, e con lui pera il suo nome,
Il suo amor, la sua gioia! Empia, che dico?
Pera, sì, non è mio, pera per tutti!
Eumeo, tu m'ami... è ver?.... Vanne e l'uccidi!
È tuo rival Faon!... Ch'io nol rivegga!

EUMEO

Oh detti orrendi!

SAFFO

Io vaneggiai!... Deh parti!...
Togliti a me; sola mi lascia, sola
Col mio furor!

(si ode uno squillo)

L'ultimo squillo!

SAFFO

Vanne!
Fin la tua vista ho fastidita!

EUMEO

Ahi cruda!

(*parte disperatamente*).

SCENA IV.

SAFFO *sola*.

Venere iniqua! Tu de' mali miei
Prima e sola sorgente! Ed io prostrarmi
A quell'ara dovrei d'onde deriva
Quest'orrendo martirio? O morte, o morte,
O salvatrice mia, vieni, t'invoco!
Oh! una vita d'infamia! oh! mille morti,
Ma ch'ella il veda traboccar sul suolo
Per le man del gigante!... Ecco si avanza...
Faon!... Faon!...

(*resta appoggiata col mento alle mani quasi smaniante, quindi si alza ad un tratto*)

Vederlo io vuo'...

SCENA V.

STRATONICA *e* SAFFO.

STRATONICA
(*afferrandola alle mani*)
T'arresta!

SAFFO
Invan lo speri!

STRATONICA
Incauta, in Cipro vanne;
Quello è il tuo loco! Se più indugi, in tempo
Non giungerai. Là sta l'oblìo; qui stanno
La sventura e la morte.

SAFFO
(*cercando divincolarsi*)
E mi trattieni?

STRATONICA
Il vederlo è fatal!

SAFFO
Sia! Da' tuoi nodi
Mi sciorrò...

STRATONICA

Ma non pria che tu mi giuri
Che partirai per Cipro anzi la notte,
E sull'altar di Venere....

SAFFO

L'aborro!
Stratonica, comprendi? Io, non oblìo,
Amor cerco. Obliar?... No; ch'egli m'ami!
Lasciami!

STRATONICA

Ah m'odi... ten dorrà... ma tardi!

(si odono grida di plauso).

SAFFO

Quai plausi?...

STRATONICA

Vieni!...

SAFFO

Al vincitor si plaude?
Qual dei due vincitor?... S'egli è caduto!...
Oh atroce dubbio!... E tu, barbara...

STRATONICA

Trema!
L'ira del Nume ti flagella!...

SAFFO
(*sciogliendosi da Stratonica*)

Io volo!

SCENA VI.

Il Circo di Mitilene.

POPOLO, GUERRIERI, GIUDICI, LOTTATORI,
FAONE, CLEONICE, *indi* SAFFO.

POPOLO

Viva Faone!

ALTRI

Viva!

ALTRI

Onore al forte
Vincitor del gigante!

ALTRI

Onore!

UN GIUDICE

Oh prode
Figlio di Lesbo, vincitor del sommo

Cretense, a te Minerva oggi destina
Il premio del valor. Questo è lo scudo
Che tolse Achille ad Ettore Troiano
Là di Xanto alle rive, e in don l'offerse
Al magnanimo Atride. Era di un forte,
Benchè a Grecia nemico; e degnamente
Tu il porterai. Faon, prendilo, è tuo!

FAONE

A te sien grazie, ed a Minerva onore!

POPOLO

Viva Faon!

FAONE

(stringendo nelle sue la mano di Cleonice)

Cleonice!

CLEONICE

Oh sempre amato!

GIUDICE

Figlie di Lesbo, ora innalzate il canto.

LA VOCE DI SAFFO DI DENTRO

La cetra a me!

CLEONICE

Qual voce!...

SAFFO

(entrando rapidamente in mezzo al Circo)

A me la cetra!

TUTTI

(con gioia)

Saffo!...

GIUDICE

Ben giungi, o prediletta figlia
D'Apollo!

CLEONICE

(poggiando la testa alle spalle di Faone)

Io tremo!

ALCUNI

Uditela!

ALTRI

Silenzio!

SAFFO

(alta della persona domina il Circo; tocca la cetra, eppoi canta)

« Per terra e mar, fino all'estrema sponda,
» Volò rapida fama: impaziente
» S'accalca al Circo, com'onda sopr'onda,
» La Greca gente.
» Mitilene apre il campo, e la più fiera
» Gioventù che s'addestra in forti studi,

» Offre tributo a Pallade guerriera
» Guerreschi ludi.
» Squillò la tromba: chi s'avanza?... Enorme
» S'alza un gigante, e nell'arena scende.
» Stan come scoglio quelle immani forme:
» Chiama ed attende!
» Nuovo squillo: chi vien?... Eccolo: ei sembra
» Il forte, il bello, la natura e l'arte;
» Par che sian fusi in quelle svelte membra
» Adone e Marte ».

(*scoppiano applausi*).

ALCUNI

Oh mirabile!

ALTRI

Oh grande!

FAONE

Oh bella!

CLEONICE

(*tra sè*)

Io gelo!...

SAFFO

(*dopo aver nuovamente preludiato sulla cetra*)

« Si guatano: si tentano: non s'ode
» Respiro, e immoto sta sull'ali il vento;

» E si avvinghiano alfin; nè mai la frode
» Entra in cimento.
» Vibrano lampi di Faon gli sguardi,
» E del gigante dan fuoco le nari;
» Piega l'un, piega l'altro — ambo gagliardi!
» La lotta è pari!
» Ma nei polsi a Faon cresce la lena:
» Lo leva in alto come debol verga:
» Rugge il gigante, e sulla pesta arena
» Batte le terga.
» Io non li vidi! ohimè! ma nella mente
» L'estro d'Apollo me li porta o finge:
» E gli atti e i guardi del garzon vincente
» Amor li pinge ».

(*scoppiano fortissimi applausi*).

FAONE

Oh incanto!

UNO DEL POPOLO

Oh degna d'Apollinea fronda!

CLEONICE

(*a Faone*)

Ti scuoti!... Io muoio...

FAONE

(*a Cleonice*)

Toglimi da questo
Irresistibil fascino!

CLEONICE

Mi segui!

SAFFO

(*che sarà restata immobile ad osservare i movimenti di Faone appena lo vede allontanarsi grida*)

Ah! no! no!

UNO DEL POPOLO

(*accennando a Saffo*)

Per le vie di Mitilene
Portiamola in trionfo!

TUTTI

(*accalcandosi intorno a Saffo*)

Sì... in trionfo!...

SAFFO

(*verso Faone*)

Ingrato! Egli è partito!

(*alla folla*)

E voi chi siete?
Che volete da me? Più non son io

La inspirata di Lesbo! Egli mi fugge!
Che mi cal della gloria? Ingrato! ingrato!
Dov'è, dov'è la cetra mia?...

(*prende la cetra e spezzandola grida*)

S'infranga!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Spiaggia di Leucade.

SCENA I.

FAONE *e il* SOMMO SACERDOTE.

FAONE

O sommo sacerdote : è manifesto
Di Venere il poter. Già disperavo
Di riveder queste leucadie rive
Con la compagna mia, tanta procella
Si addensava sul mar. Volto alla dea,
Che da tanti mi trasse alti perigli,
Pregai: Venere, o figlia del tonante
Giove, che tutto puoi quel che desiri,
Deh! mi salva, mi salva, ed io ti giuro
Che immolerò sul supplicato altare
Due candide colombe al nido tolte,
Vergini ancora dei lor dolci amori!

Com'ebbi detto ciò, lungo un trar d'arco
Calmossi il mar d'intorno alla mia nave,
Che rapida correa, gonfie le vele
Per freschissimo vento. E intanto fiera
La tempesta ruggia sull'orizzonte,
E una lista di fuoco, a quando a quando,
Per la fitta correa notte de' cieli.
Il lontan mi giungea mugghio dell'onde,
E al saettar de' lampi — orrendo a dirsi ! —
Spezzate antenne di sconnessa nave
Si vedean cavalcar la montuösa
Rabbia de' flutti e trasportar sul dorso
Degli imprecanti naufraghi il singulto.
Negli abissi del mare, ombre dolenti,
Or forse piangeran l'ossa insepolte
Per cui lo spirto ad Erebo non varca.

SACERDOTE

Qualche avanzo di trave e la polena
Del sommerso naviglio, a questi lidi
Gittò l'ira dei flutti ; e quando accorse
Il curïoso popolo alla spiaggia,
Ahi ! tremendo spettacolo ! . . . una donna
Avvinghiata trovâr come serpente
Tra gomena e troncon di rotta antenna.
Lacere e nude, e livide per gelo

Le belle membra, fu creduta morta.
Morta non era. Gli occhi aperse, in giro
Li volse, e con orror poi li richiuse.
Stamane, all'alba, ridiscese al lido,
Ed immota vi sta, lontan guatando,
Quasi che attenda una diletta cosa
O un ben noto naviglio a ritrovarla.

FAONE

Misera donna! Il suo consorte ah! forse
Attende invan che le riporti il flutto.
Quanta doglia mi fa! Veglino i Numi
Sull'amata mia sposa e non la svelga
Dalle mie braccia mai morte od oblio.
O Sommo Sacerdote, oggi d'Imene
Il sacro rito compirai; dimani
Vela al vento, se prospero è Nettuno!

SACERDOTE

Dov'è la sposa tua?

FAONE

Di qui non lunge.
D'Evonimo nell'antro offre olocausti
A Venere e a Giunone. Al Sacro Tempio
Verrà col fido Evonimo.

SACERDOTE

Mi segui!

SCENA II.

SAFFO, CLEONICE.

(Compaiono l'una a destra, l'altra a sinistra della spiaggia. Saffo si avanza, Cleonice si ferma alla spiaggia in atto di far sacrificio al mare).

SAFFO

Non un naviglio dell'Egeo sull'onde ;
Niuno indizio di lui !... Foss'egli morto
Tra le furie del mar? — Morte crudele
Che mi rapisti così bella vita,
Esecrata sarai ! Perversi Numi,
Chè nol salvaste voi? Perchè con esso
Un medesimo flutto ahi ! non travolse
Questa misera spoglia ? Ei m'avria forse
Stretta al sen moribonda. Or che mi resta ?
Sola, deserta, senza onor, raminga...

CLEONICE
(dal fondo)

Genii del mare, e tu, divin Nettuno,
Siate propizii al partir nostro ! O venti

Che soffiate dai placidi tramonti,
Deh! guidate gli sposi ai dolci lari!
O tempestoso Egeo, spiana i tuoi flutti,
Vittime avrai quattro lattanti agnelle!

(si avanza)

Oh! qual donna vegg'io tacita e mesta?

SAFFO

(alzandosi improvvisamente)

Or s'egli è spento, a che rimango in terra?
Ci chiuda almen la stessa tomba — il mare!

(si precipita disperata verso la spiaggia).

CLEONICE

(con un grido, riconoscendola)

Saffo! . . .

SAFFO

(fermandosi d'un tratto)

Cleonice! . . . Ei vive adunque? Ei vive?
Teco in Leucade? Oh! parla! E non hai voce?

CLEONICE

Saffo . . . tu qui?

SAFFO

Ne meravigli . . . ed ami?

CLEONICE

Odimi, o Saffo — e testimon ne è Giove,
Che io dico il ver — se l'amor mio non fosse

Più del voler possente, io sarei morta
Pria che costarti una lacrima sola;
Ma nol posso: mel credi: amor mi toglie
Fin la forza a morir. L'amo siccome
Ama la terra il sol che la feconda;
Come il picciol ruscello ama l'immenso
Flutto del mar finchè lo bacia e muore.
Parti! — perdona! — Addio!

SAFFO

Debol fanciulla,
Debolmente tu l'ami. È la tua fiamma
Gentil ma fredda come fredda luna.
È un vulcano la mia che ovunque passa
Arde ed annulla, chè la man del Fato
Sempre l'attizza e non la spegne mai!
Non è mia gioia, è mio supplizio amore!

CLEONICE

Di pietade e d'orror tutta m'ingombri.
Che vuoi da me? Questa mia sola gioia
Perchè m'invidii tu? Che ti feci io?
Ben se' crudele a perseguirmi in queste
Sì lontane contrade! In Lesbo forse,
A Mitilene, non cadeanti ai piedi,

Rapiti all'armonia della tua cetra,
I più prodi garzon che Grecia vanti?
Ah! riedi in Lesbo, oh a me funesta tanto
Pur ch'io ti ascolti o veda! Io ti scongiuro
Per quell'antico affetto, onde ti fui
Dolce compagna un tempo: oh t'allontana
Da questo suol ch'io già credea securo,
T'allontana da me! Vedi? Con teco
Non mi sdegno, ma va... va, non turbarmi
Questi silenzi d'un amor felice.

SAFFO

(aggirandosi smaniosa per la spiaggia)

Faon... Faone! Io vuo' vederlo! Eterno
Mio martirio, ove sei? Dove ti ascondi?

CLEONICE

T'amava ei forse e tel rapii? Se tanto
Ti è supplizio l'amarlo, e perchè l'ami?

SAFFO

Oh inesperta del core e del destino:
Chiedi al mar perchè rugge! E tu comprendi,
Folle, l'amor, che lo perchè ne chiedi?
Ma che festi per lui?

CLEONICE

Nulla che amarlo!
Per me... per te... l'ultima volta io prego:
Fuggi da questi lidi; il mio pensiero
Grato dovunque ti verrà seguendo.
Di padre amor, religïon de' Numi,
La tua cetra, i tuoi canti, la tua gloria
Col tempo, forse, spargeran l'oblio
Sulle acerbe ferite. Oh riedi in Lesbo!
Il suol che premi ti è fatal — vi pensa!

SAFFO

Sarà a tutti fatal!...

CLEONICE

Saffo!

SAFFO

Sì, a tutti!

CLEONICE

Che orrendi lampi hai negli sguardi! Io tremo!
Ahi che dicesti? Io ben compresi?

SAFFO

A tutti!
Tremendo è l'amor mio! Vieni, a me vieni,

Tenebroso pensier, vieni e m'ingombra
Ogni altro senso che non sia feroce!
Dell'amor suo, me viva, altri non goda!
Oh non sia ver che una rival sorrida
Sulle lacrime mie! Mai non susurri
Per insulto o pietà: « Misera Saffo! »
Chi è che piange su me? Faon? Fors'egli?
No, ch'ei non piange... e il pianto suo non chiedo.
Amore, amore io vuo'! Voglio bearmi
Ne' suoi sguardi d'amor! Venga e mi dica
Una sol volta « io t'amo » e poi mi uccida!
Venga e mi stringa nelle ardenti braccia
Una sol volta almen... per soffocarmi,
Per tutto quel che bramerà... ma venga!
E mai non vien! chi il vieta? Una rivale?

(*afferrandola per un braccio*)

Costei!

CLEONICE

Che tenti? Lasciami!

SAFFO

Ch'io veda
La fortunata mia rival! Di Giove
Fors'ella è figlia, oppur veste di ferro
Le belle membra e sul corsier si slancia

Invidïata amazzone pei campi?...
Oh qual merto ha costei che mi fa nulla,
Me che Grecia appellò Diva del canto?...
Qual merto? È bella — infaustamente bella.

CLEONICE

Troppo soffersi, e omai stanca son io.
Se meco stai qui per garrir, t'inganni!
Faon tu invan l'attendi; e tu capace
Di rapirmel non sei; fatta se' indegna,
Non che d'amore, di pietà: t'arretra!

SAFFO

Insulto movi?

CLEONICE

Io ricacciai l'insulto:
Anch'io son donna, e il femminil mio orgoglio
Anch'io lo sento.

(volgesi per lasciarla).

SAFFO

Ove ne vai? ti seguo!
Vuo' sulle traccie di Faon...

CLEONICE

Rimani!
Invan saria — non t'ama!

SAFFO

Eppur ne tremi! . . .

CLEONICE

(con calma)

Sarò sua sposa in fra brev'ora!

SAFFO

Sposa?
No — non è ver — mentisti — o incauta fosti!
Non sai che questo amor fatto è destino,
Che m'arde il cor per empietà dei Numi,
E che può trarmi, timida fanciulla,
Ad un delitto? . . .

CLEONICE

Ohimè! chi mi soccorre?

SCENA III.

FAONE, CLEONICE, SAFFO.

CLEONICE

Ah! . . .

(correndo nelle braccia di Faone).

FAONE

Cleonice! . . .

CLEONICE

Faon, giungesti in tempo!

(Saffo è come impietrata alla vista di Faone).

FAONE

Tu in Leucade?

SAFFO

(amaramente gelosa)

La stringi, al sen la stringi
Con ebbro amor!

FAONE

In Leucade tu, Saffo! . . .

SAFFO

Io t'amerei ben altrimenti! . . .

CLEONICE

Oh fuggi
Meco; che io più non l'oda!

SAFFO

Ah non fuggirmi,
Disperata son io! Così da lunge
Per periglioso mar naufraga io venni
Sol per vederti, e vuoi fuggirmi? Invano

Posi dunque in oblio patria, parenti,
E fama e onor?...

FAONE

Per me?

CLEONICE

Non più un accento!
Vieni se m'ami — il voglio!

FAONE

Oh Cleonice,
Non è amor, ma pietà!

CLEONICE

Crudo! è fatale
Anche pietà con lei. No, tu non m'ami
Se qui resti. M'ascolta! Il sacro rito
Oggi unirci dovrà; se tu più indugi
Saprò morir pria d'esser tua. Deh vieni!

SAFFO

Ah ti ferma! Pietà, Faon!...

FAONE

Ti scosta!

SCENA IV.

SAFFO *sola.*

Oh vergogna! Oh rossor! Come a rifiuto
Vil mi gridò: ti scosta! Oh padre mio,
Io più dinnanzi non verrotti — mai.
Ti scosta?... E chi mel disse? Egli... Faone!
L'uom che non merta l'amor mio — che amo!
Ben mi punisti, o Venere... Ti scosta!...
Saffo! e sì vil saresti?... Ov'è l'altera
Indole tua? Dov'è l'orgoglio mio?
Oh giorni della mia maschia fierezza
Dove n'andaste? Oh Grecia, oh terra
De' miei trionfi! oh cetra mia negletta!
Che più ti resta omai? Nulla!... La morte.
Morir?... lunge da' miei, senza il perdono
Del mio canuto genitor?... Che orrendo
Spasmo ho nel cor!... Morir, quand'altri ride?
Morir... morir non pianta e invendicata?...
Vendicarmi? E di chi? Misera, io l'amo!

(*voci di gioia*).

Queste voci che son? Perchè cotanto
Popolo? E dove tragge? Ah non m'inganno!
Son dessi!... È dunque ver?... Non fu menzogna!
Cleonice a Faon?... No, fin ch'io viva!

SCENA V.

Interno del tempio di Venere.

SOMMO SACERDOTE, SACERDOTI, POPOLO,
FAONE, CLEONICE.

(L'ara, il tripode e la vittima fumante).

SOMMO SACERDOTE

O tu, di Giove prediletta figlia,
Che hai culto e regno nell'Olimpo e in terra,
Che su lieve conchiglia
L'infurïato mar domini e varchi;
Tu che dài pace e guerra
Ai più indomiti cor quando sorridi,
O quando il ciglio inarchi,
Venere, o somma dea di questi lidi,

Che d'Amor drizzi il dardo, e poi d'Imene,
Ambo tuoi figli, la gran face accendi,
O dea, t'invoco — tu fra noi discendi!

FAONE

Ecco, ella vien! La soäve rugiada
Sull'arsura del cor piovermi sento.

CLEONICE

Venere, ohimè! dirada
Dal mio core un fatal presentimento!

SOMMO SACERDOTE

Oh benefico Imene,
Fuma l'incenso, fuma,
E sul tuo altar la vittima consuma!
Qui le tue tede! Non le spegna il vento
Dell'invidia, dell'odio e dell'oblio!
Splendi, o possente Iddio!
Dal tuo splendor le furie impaurite
Non s'assidano al letto nuzïale:
Imen, lo copri colle tue grandi ale!

FAONE

Manda un raggio su me del tuo splendore!

CLEONICE

Vieni, t'affretta a dar pace al mio core!

SOMMO SACERDOTE

Oh consorte di Giove altitonante,
Oh pronuba Giunone,
Una sposa al tuo altar prega tremante!
La tua virtude in lei deh! si trasfonda!
Di molta prole il sen tu le feconda!
E sian gagliardi figli
Che non teman perigli,
Degni di Grecia e della tua possanza;
Oh pronuba Giunone,
Deh! tu la guida alla segreta stanza!

CLEONICE

(*avanzandosi verso l'ara*)

Oh Numi, che m'udite, io per voi giuro
Casto il talamo e fede invïolata.
Il malefico genio e la sventura
Faccian suo nido nel mio petto, ov'io
Macchii l'onor, con impudiche brame,
Del consorte, degli avi e de' miei figli.
Possa la spoglia mia giacer negletta,
Pasto de' corvi sulla nuda arena,
E lo spirto vagar, senza speranza,
Eternamente in ripa d'Acheronte!

FAONE
(*avanzandosi*)

Io giuro . . .

SCENA VI.

SAFFO *e* DETTI.

SAFFO
(*aprendo la folla*)

Non giurar! Prima si snodi
Dalle fauci la lingua e si converta
In fiero tosco e t'avveleni il sangue!
Crolli il tempio su noi, crollin dall'alto
Le sfere, e s'apra e s'inabissi il mondo,
Pria che t'esca dal labbro il giuramento!

SACERDOTI
(*con terrore*)

La naufraga! . . .

SOMMO SACERDOTE

Chi sei, profanatrice?

FAONE

Che vuoi tu ancor?

SAFFO

Chi mi son io?... La pietra
Lanciata dal destin, che, ovunque fende,
Impregna l'aura di sue infauste tempre!
Che voglio ancor? Nol so. Chiedilo ai Numi!
Scatenata dal cielo o dall'averno,
Una furia son io! Dritte sul crine
Le sibilanti vipere non scorgi?
Via, via dall'altar! Dietro ai miei passi
Sta la sventura e col livor la morte!

SOMMO SACERDOTE

Sia cacciata dal Tempio!

SAFFO

(al popolo che s'avanza per cacciarla)

Indietro! Indietro!
Cada infranta la man che toccar osi
La inspirata di Lesbo!

TUTTI

(arrestandosi meravigliati)

Saffo!

FAONE

All'ara
Non t'appressar: profaneresti il rito!

SAFFO

Se vittima non m'ardi in sull'altare,
Giuro per te — non è compiuto il rito!

FAONE

Non t'appressar!

SAFFO

(*atterrando l'ara*)

L'atterro!

SACERDOTI

Empia!

CLEONICE

Che festi!

(*sviene*)

(*le faci si spengono e una oscurità ingombra rapidamente il Tempio*).

SOMMO SACERDOTE

Gelo d'orror! Fuggiam!

ALCUNI

Fuggiam!

ALTRI

Fuggiamo!

SOMMO SACERDOTE

Già scende il Nume: l'ira sua ti colga!

SAFFO

(*atteggiandosi minacciosa verso il cielo*)

Venga tutto l'Olimpo! A tal son io
Che tremar più non so: venga! L'attendo!

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Il Promontorio di Leucade.

SCENA I.

SAFFO, *addormentata*
ai piedi del Promontorio, STRATONICA.

STRATONICA

Oh delle muse onor, chi può sottrarti
Al tuo destino? Oh ardita mente, orgoglio
Della tua patria, oh divinante Saffo,
Sola che seppe amar nel Greco mondo,
Una gran parte è in te degli Immortali . . .
E tu pur tu cadrai, qual sei vissuta,
Ben diversa da tutte! . . . Oh possa eterno
Questo sonno durar, che a te non giunga
Di tuo padre il lamento, e la calunnia
Volgar che del tuo amor fa vitupero:

Amor che Grecia non comprese mai!
Io ti compresi: Oh Venere, tremenda
Sei ne' tuoi sdegni!

(curvandosi su lei).

Oh venti della sera
Deh! venite, venite ed aleggiate
Su quest'arida fronte! Ecco, più lene
Già si fa il sonno, già sorride e sente
Che la meta toccò de' suoi dolori.

SAFFO

(aprendo gli occhi)

Oh calma söavissima di morte,
Perchè, dimmi, perchè tu m'abbandoni?
Oh refrigerio delle membra lasse,
Oh conforto dell'anima commossa,
Sulle mie ciglia ridiscendi, o sonno!

STRATONICA

Saffo!

SAFFO

Chi sei che con amor mi chiami?
Sei tu la cetra mia? Sei tu l'antica
Mia libertà che dal sepolcro evochi
La maschia e giovinetta anima estinta?
Se quella sei, riparti: è vano, è vano!
Dove è morto il pudor, dove si spense

Religïon de' Numi, è tutto spento.
Ma se venisti dai lontani mondi
A darmi il bacio dell'ultimo addio,
Ah! non toccarmi, e parti! Un fondo abisso
Ci divide oramai: restin due vite,
Restin due Saffo al mondo!

STRATONICA

Io non son quella!...

SAFFO

Dunque chi sei?

(*guardandola in volto e riconoscendola*)

Stratonica!... Rammenti
Quel dì fatal? Che mi dicesti allora?
« Pénsavi, o Saffo: senza amor sei nulla... ».
Vedi tu quel ch'io son?...

STRATONICA

Quella per cui
Sarà grande il tuo nome e inobliato!

SAFFO

Come giungesti in Leucade?

STRATONICA

Desìo
Fu di vederti ancor. Sappilo alfine:
Mia congiunta tu sei: quella donzella

Di tua stirpe, che offerta in sacrificio
Fu sull'altar di Venere, son io.
Io l'infelice Argia. Dall'ara Apollo
Mi trasse in salvo, e da quel dì fui sua.

SAFFO

Oh Stratonica, oh Argia, va, se tu m'ami,
A quel crudo dinnanzi: io vuo' vederlo:
Il mio destin si compia!

STRATONICA

Io vado al tempio
A placar l'ira degli offesi Numi!

(*parte*).

SCENA II.

SAFFO *sola*

(*guardando la sua cetra*)

Tu a me rimani, inutile strumento!
Questa mano, usa un tempo a carezzarti,
Sulle obliate corde or s'abbandona,
Chè nè più il rotto cor trova un lamento,
Nè più l'amor della sua patria antico.

Pur ti salvai dall'onde, unico oggetto
Che ricordi i miei primi anni innocenti!
E ti spezzai sdegnosamente un giorno...
Oh giorno di speranza e di sconforto!...
Chi vien?

SCENA III.

SAFFO *e* FAONE.

FAONE
(*con tutta freddezza*)

Per Grecia, pel tuo vecchio padre
Ti sto dinnanzi. Dà le vele ai venti
Un naviglio tra breve; a Mitilene
Drizza la prora: degli offesi Numi
Chiedon vendetta i sacerdoti: indugio
Qual sia, su questi lidi, è a te fatale!
Parti — e il destin ti guidi.

SAFFO

Io qui rimango!

FAONE

Pensa!...

SAFFO

Faon: Le mie native sponde
Vidi fuggir dal guardo mio — non piansi!
La mia patria è il deserto, il mar, l'abisso,
Dovunque sei, la patria mia. Tu taci...
E il piè altrove rivolgi? Odi, o Faone,
Un solo istante ah! m'odi!... Un dì se detto
M'avesse alcun: Tu l'amerai tacendo...
Sarà ignorato l'amor tuo... ma vivi
Per respirar quell'aura che respira;
Io risposto gli avrei: Saffo non sente
Debole amor che solitario vive!
Arder vuol Saffo per morir consunta
Dall'altrui fiamma; per morir d'amore,
Viver tutta la vita in un istante.
Faon, lo sento, la mia vita è tua;
Se tu parti, cadrà. Nè mi rispondi?

FAONE

Parti — è il meglio per te!

SAFFO

Partir?... Crudele!
Quanta terra, nol pensi, e quanto flutto
Sarà tra noi frapposto, e rapiranno
A me deserta il suon della tua voce,

Il tuo sguardo e la speme ultima e cara
Di morir da te amata?... Almen nell'ora
Della morte, per tanti anni di pianto,
Un sorriso niegarmi ah! non potrai!

FAONE

Che parli di morir? Se per me ignaro
T'arse l'inutil fiamma, onde poi fosti
Della tua fama immemore e dell'are
Profanatrice, a che disperi? I Numi
Perdonano invocati, e il padre tuo
Prostrerà nella polve il crin canuto
Per commover l'Olimpo. Oblierai!...
Il genitor, nol vedi? Ei piange e prega
Lontano il suo morir per rivederti.
Oh! ritorna alla terra ove nascesti!
Quanto mormore intorno!... Odilo: i figli
Di Mitilene son; piangono estinto
Il lustro della Grecia. Hai tu una cetra?
La riprendi animosa: all'avvenire
Appartien la tua vita, al mondo, al Dio
Delle muse e dei canti.

SAFFO

Una è la gloria,
Uno il canto dell'anima: l'amore!

Questo mi nieghi, e l'anima è già spenta.
Accendermi la mente ahi! del desìo
Delle glorie immortali e poi niegarmi
Alimento alla fiamma... oh! sei crudele!
Perchè rammenti de' passati giorni
Le dolcezze e l'onor che mi rapisti,
Che ridarmi potresti, e che non vuoi?
Ah! se amata foss'io!

FAONE

Non posso amarti:
Non lo potrei volendo. Ad altra un sacro
Nodo mi stringe, il sai. Dunque che speri?
Non turbar la mia pace! al vecchio padre
Deh! ritorna ed oblia!

SAFFO

Da un solo affetto,
Che di tutti è il maggiore, han fonte e vita
Gli altri affetti dell'anima e con esso
Muoion tutti s'ei muor. Perfin de' sensi
Spento è il soave ardor; manca la luce
Alle stelle del ciel; fredda è la vampa
Del sol; natura orrida all'alma e al guardo.
Il padre... Inorridisci?... Ah! tu comprendi!...
La vita che mi diede io maledico!
E serbarla dovrei? Faon, rispondi,

Io serbarla dovrei per maledirla
In ogn'ora . . . e con essa? . . . Ah! più non dico!
Faon, tu m'odieresti.

FAONE
(da sè)

Sventurata!
Pietà mi desta e orror!

SAFFO
(accendendosi in volto fino a diventar bella d'ispirazione)

M'odi, o Faone!
Se amata io fossi . . . Al sol pensiero io sento
Ridestarsi il vigor nelle mie vene;
Sento la voce de' miei canti e il plauso
Delle turbe nel Circo . . . O Grecia, o Grecia,
Amata io son? . . . Son la tua figlia ancora!

FAONE
(che ne subisce il fascino)

Quale incanto! che sguardi! . . .

SAFFO

Amata io fossi! . . .
Chi mi dà la mia cetra? Io canto, io canto
Del mio garzon le gesta e la bellezza!
O lottatori, abbandonate il Circo!
Egli pugna — a morir qui ne veniste!

Bello come un bel Dio, ecco, ei si avanza!
Oh leggiadre di Grecia, invan coi vostri
Vezzi tentate un suo sguardo... Superbe!
Egli è l'estro de' miei canti... egli è mio!

FAONE

Cessa... mi lascia!... Affascinarmi tenti?
Saffo... qual Nume è in te che or mi governa?...
Oh spavento! Ove son?... Che mi dicesti?
Non guardarmi così... deh! non guardarmi!

SAFFO

(fissandolo con sguardo cupido, intenso)

Faone, amar mi dei! io sola, io posso
Arderti il petto di celeste fiamma
Che non muor colla vita.

FAONE

Ohimè! ti scosta!
L'alito tuo mi accende!

SAFFO

Amar mi dei!

FAONE

Vuoi tu farmi spergiuro?... Invano! invano!
Rotto è l'incanto... Ella mi attende... Io l'amo!
Oh Cleonice mia!

SAFFO

Lei che mi nomi
Ami tu veramente? Il credi, illuso!
Lieve amor — passerà. Nata a serbarti
Ognor viva per novi estri la fiamma,
Cleonice non è. Nata a morire
Sotto la foga degli ardenti amplessi,
Non a crearti le söavi larve,
Gli entusiasmi del core e della mente,
Non a farti morir nella suprema
Voluttà dell'amor!...

FAONE

Lei che mi colma,
Timida amante, delle caste ebbrezze,
Osi nomar tu, che a sfrenate voglie,
Benchè indarno, l'accesa alma sospingi,
E me persegui, come insana Erinni,
Pel minacciante Egeo, fin nelle plaghe
Della petrosa Leucade? Chi sei
Per turbar la mia pace e al sacro Tempio
Sfidar la poderosa ira d'un Dio?
Chi sei, superba! per rapirmi al core
Di Cleonice mia? Folle sirena,
Dura breve il tuo incanto: oh! va: non trarmi
Ad obliar che di Scamandro figlia

Sei tu, ch'egli mi è padre in quella Cara
Che mi diede a consorte, e a cui dovresti
Somigliar nella casta anima almeno.

SAFFO

Quali accenti!... Faon...

FAONE

Se di lei parli
Sento lo sdegno rifluirmi al sangue.
Te come Genio venerai; deserta
Sei dal Genio puranco — e tu il dicesti —
Altro in te non vegg'io fuor che inonesta,
Cupida donna dell'altrui diritto,
Di mie atletiche forme e del desìo
Di spodestarne una rival che abborri.
Queste le glorie a cui della tua cetra
La fama immoli? Oh! giusto è ben che il Genio
T'abbia deserta; le impudiche fronti
L'allor non tocchi delle caste muse!

SAFFO

(con mal represso fremito d'ira)

Faon... Faon!...

FAONE

Di Cleonice mia
Sospettar la virtù?... Dir che d'amarla

Cesserò un giorno?... Io non amar colei
Che è luce de' miei sguardi, e di me parte
Nelle lotte, nei sogni e in tutto quanto
Penso e chiedo all'Olimpo e alla natura?
Che mi fece ella perchè fosse indegna
Dell'amor mio?... Forse i paterni lari
Fuggì lasciando un genitor nel pianto,
Snaturata e crudel, per seguir l'orme
D'un già d'altrui consorte? Oh! fosse stata
Sorda alla voce de' paterni lai,
Del suo onor mal custode e di sue case,
D'uno sguardo degnata io non l'avrei!
Chi di figlia non sente il dolce affetto,
Trista sposa sarà — più trista madre!
Ma Cleonice mia....

SAFFO
(*c. s.*)

Cessa!...

FAONE

Non avvi
Forza umana che a me possa strapparla!

SAFFO
(*c. s.*)

Barbaro, taci!

FAONE

Io l'amo!

SAFFO

(*erompendo*)

Oh rabbia! Or sei
Vilmente crudo. Oh disinganno! Or m'hai
D'ogni nobile ardor l'anima emunta!
M'hai ravvolta nel fango... ed or lo scuoto
Fieramente da me. Potea il tuo labbro
Gli allori profanar della mia fronte.
Cor di tigre! di te, di te mi resta
Il rimorso e il rossor di averti amato.

FAONE

Meglio così. Furor, odio, qual sia
Cagion che a me ti tolga, o seduttrice,
Sia benedetta pur che a me ti tolga!

SAFFO

Potria seguirti l'odio mio...

FAONE

Nol puote!
Tremar dovresti... Guai!...

SAFFO

Fa le tue prove!
Hai muscoli d'atleta, eroe del Circo,
Domator dei giganti.

FAONE

Io?... No, nol merti!

(parte).

SCENA IV.

SAFFO, STRATONICA.

SAFFO

(a Stratonica che sopraggiunge)

Stratonica!...

STRATONICA

Tu m'empi di spavento!...
Que' tuoi sguardi... la voce... Il rivedesti?...

SAFFO

(concitatissima)

Colui?... Colui? Stratonica, rispondi:
Là, nei recessi di quell'antro immane,
D'onde han responso le miserie e i pianti,
Non zampilla una pura acqua di fonte
Che deriva dal Lete e rinnovella
Coll'oblio del passato anima e corpo?

Non hai lave di fuoco a cui si purga
Fra i più atroci tormenti il desiderio?
Non hai serpe che sugga avidamente
La tabe e il tosco dell'infetto sangue,
Onde candida morte al corpo resti,
E rinasca detersa alma al futuro?
Verrò nell'antro: all'acque, al foco, ai serpi
Darò le carni illividite e guaste,
Darò la vita per baciar la morte!...

STRATONICA

Fonte non v'è, non v'è fuoco che valga
A sanar la tua piaga, o miseranda!
Con tutte l'arti, onde maestra sono,
Se terra e mar corressi a ricercarti
Quella scintilla, quel fil d'erba o d'onda
Che rinnovasse il ben della tua vita,
La terra, il cielo, il mar, l'etere immenso
Visiterei — ma sempre indarno!

SAFFO

Ahi! cruda,
Tu pur! Ma dunque a che venisti, o inetta
Divinatrice, se offerir non sai
Che un inutil compianto?

STRATONICA

Io ben t'insegno
L'alto rimedio, se il destin si muta.

SAFFO

Porgil!

STRATONICA

Lo chiedi ai profanati altari
Con preci ed olocausti.

SAFFO

Invan: dispero:
Offesi Numi perdonaron mai?

STRATONICA

Quasi figlia de' Numi, al gran delubro
D'Apollo appendi la inspirata cetra...

SAFFO

Ch'io la svelga da me questa compagna,
Questa sola rimasta ai miei dolori?
Ma di me Grecia che diria?

STRATONICA

Diria
Che sull'ara d'Apollo hai consacrata
La cetra, come alla sorgente eterna
Del bello e dell'amor. Grecia diria,
Non quel che or dice: che sei morta al canto!...

SAFFO

(*vivamente*)

Grecia s'inganna: Grecia oblia la figlia
Delle sue glorie, e testimon tu sii
Che mai più immenso non m'invase il Nume
Come in questa suprema ora d'affanno!
Vieni, oh bella mia cetra, oh primo vanto
Di giovinezza, oh palpito di gloria,
Oh apportatrice dei superbi sogni!

(*prende la cetra; ne agita febbrilmente le corde e s'avvia su per la rupe. I veli e le chiome sciolte ondeggiano al vento*).

Vibra, deh! vibra! Su tuoi nervi è scesa
La gran pioggia del fuoco ad animarli.
Bella parte di me vergine ancora,
Deh! scatena dagli argini il torrente
Delle armonie sovrane! Oh Diva! Oh Diva,
Cantami i giorni della mia fierezza,
Cantami amor che la terra non cape,
Amor che dove nacque ha il suo tramonto,
Dentro al mio cor più della terra immenso!
Vola sui quattro venti ala di fuoco,
Oh canto della vita e della morte!

(*è giunta alla sommità della rupe. Alta della persona, il guardo inspirato, le*

chiome e i veli al vento ondeggianti, Saffo è in questo momento sublime di beltà e di fierezza. Stratonica sta, dal basso della rupe, estasiata a guardarla).

« Le corde, ecco, già fremono: una voce
» Tuona dagli antri del mio petto audace;
» Cresce, ed è vento, e sibila veloce . . .
» Il mondo tace!

« Chi siete voi? Larve, chi siete? Ai fieri
» Detti, ai più fieri portamenti, ai guardi
» Vi riconosco, oh figlie dei pensieri
» Maschi e gagliardi!

« Non è qui il vostro loco: ite securi
» Voi testimoni dell'età passate,
» Alla luce dei secoli futuri
» Estri, volate!

« Voi generati dalle febbre ardenti,
» Dai vacui sogni, dai rabbiosi pianti,
» Or cari, or detestati estri impotenti,
» Statemi innanti!

« Tornate al grembo che di voi fu reo;
» Io son morta per voi: con me morrete!
» Ci fu vita il dolor: tomba è l'Egeo! . . .
» Astri, splendete!

« Empio Faon, tu ridi ?... Inaridita
» Ti sia la fonte alle felici porte!

» Ambo ridiam: tu in braccio della vita,
» Io della morte!... »
(lancia al mare la cetra e spicca il salto dalla rupe).

STRATONICA

Ah! che festi!... me misera! che festi?...

SCENA ULTIMA.

SOMMO SACERDOTE, SACERDOTI *con faci*, POPOLO, CLEONICE *e* FAONE.

SOMMO SACERDOTE

Ove è Saffo?

FAONE

Ti placa!

SOMMO SACERDOTE

Ira è de' Numi!
Non la sfidar, malcauto!

CLEONICE

Ah pensa!

SOMMO SACERDOTE

Indarno!

STRATONICA

(*avanzandosi*)

Chiedila al mar! Faon...

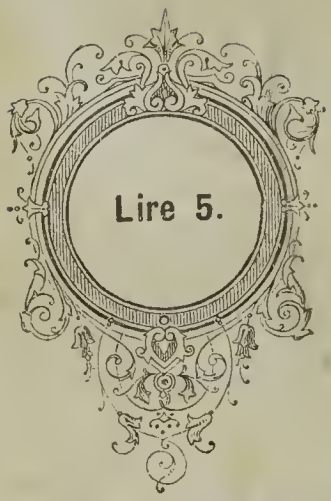
(*trascinandolo al promontorio*)

Mira il suo velo!

(*a tutti dall'alto del promontorio*).

Pera qualunque versi il vitupero
Sulla figlia de' Numi. — Era destino!

FINE.


Lire 5.

7571-604 v. 2